# URANIA

# LA PISTA DELL'ORRORE

I ROMANZI

Roger Zelazny

MONDADORI

14-7-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

**ROGER ZELAZNY**

# LA PISTA DELL'ORRORE

**(Damnation Alley, 1967)**

A Del Dowling.

Grazie per come

hai trattato i gatti.

Il gabbiano si avvicino, e parve restare sospeso per un attimo sulle ali immobili. Hell Tanner gli scagliò contro il mozzicone del sigaro, e fece centro. L'uccello lanciò uno strido rauco e batté furiosamente l'aria. Risalì di circa quindici metri e forse gridò di nuovo, ma lui non lo seppe mai. Scomparve.

Una penna grigia, solitaria, dondolò nel cielo aspro, venne sospinta oltre l'orlo della scogliera, e planò ondeggiando verso l'oceano. Tanner rise tra la barba, in mezzo al costante ruggito del vento e al frastuono delle onde. Poi tolse i piedi dal manubrio, sollevò con un calcio il cavalletto e avviò il motore della moto.

Discese lentamente il pendio fino al sentiero, poi accelerò. Quando raggiunse l'autostrada, stava già andando a settantacinque all'ora.

Si piegò in avanti, e imboccò il nastro d'asfalto. La strada era tutta sua. Premette l'acceleratore al massimo. Mise gli occhiali e guardò il mondo attraverso le lenti scure, in un modo non molto diverso da come guardava senza occhiali.

Tutte le vecchie patacche erano scomparse dal suo giubbotto, e lui sentiva la mancanza della svastica, della falce e martello, e soprattutto del dito medio alzato. Sentiva la mancanza anche del suo vecchio emblema. Forse poteva trovarne uno a Tijuana e farselo cucire addosso da qualche donna... No. Inutile. Tutte cose morte e sepolte. Sarebbe stata una perdita di tempo, e lui non voleva sprecare nemmeno un giorno. Doveva vendere la sua Harley, proseguire lungo la costa, come una persona normale, e vedere quello che c'era da scoprire nell'altra America.

Discese una collina, ne risalì un'altra, superò Laguna Beach, Capistrano Beach, San Clemente e San Onofre, si fermò a Oceanside, dove fece rifornimento di carburante, e proseguì attraverso Carlsbad e tutte le piccole spiagge che riempivano la costa prima di Solana Beach Del Mar.

Poco dopo San Diego, lo stavano aspettando.

Vide il posto di blocco stradale, e girò. Nessuno riuscì a capire come avesse fatto a girare tanto rapidamente, e a quella velocità, ma c'era riuscito e ormai si stava allontanando.

Sentì sparare, ma continuò a correre.

Poi udì le sirene.

Suonò il clacson due volte, in segno di risposta, e si piegò ancora più in avanti. La Harley aumentò la velocità, e lui si chiese se gli inseguitori stessero segnalando via radio la sua presenza a qualche altro posto di blocco lungo la strada. Continuò a correre per dieci, quindici minuti senza riuscire a scrollarseli di dosso.

Raggiunse la cima di un'altra collina e, in basso, lontano, vide il secondo sbarramento: era imbottigliato.

Si guardò attorno in cerca di una strada laterale, ma non ne vide.

Allora si lanciò a tutta velocità verso il secondo blocco. Poteva benissimo

tentare di superarlo.

Niente da fare.

Le macchine occupavano tutta la sede stradale, e ce n'erano anche fuori, sulla scarpata.

Frenò all'ultimo momento, e quando raggiunse la velocità adatta s'impennò sulla ruota posteriore, girò e puntò dritto contro gli inseguitori.

Ce n'erano sei che gli venivano incontro. Alle sue spalle si alzarono altri urli di sirena.

Frenò di nuovo e si spostò sul lato sinistro della strada, poi diede tutto gas e saltò dalla sella. La moto proseguì la sua corsa. Lui cadde a terra, rotolando. Si rialzò di scatto e cominciò a correre.

Sentì un sibilo di gomme, seguito da uno schianto. Poi echeggiarono altri colpi d'arma da fuoco, ma lui continuò a correre. Sparavano alto, sopra la sua testa, ma lui non lo sapeva.

Lo volevano vivo.

Dopo quindici minuti, si trovò contro una parete di roccia. Gli inseguitori lo circondavano a ventaglio. Molti imbracciavano i fucili e li puntavano in una direzione che non gli piaceva.

Lasciò cadere la catena che aveva in mano e alzò le braccia.

— Ce l'avete fatta, cittadini — disse. — Portatemi via.

E quelli fecero proprio così.

Gli misero le manette, lo riportarono verso il posto di blocco e lo spinsero sul sedile posteriore di una delle macchine. Due poliziotti gli si misero accanto. Un altro andò a prendere posto di fianco all'autista e si appoggiò

sulle ginocchia un fucile a canna corta.

L'autista mise in moto, innestò la marcia, e tornò indietro lungo la Statale 101.

L'uomo col fucile si girò a osservare Tanner attraverso le grosse lenti bifocali che facevano un effetto curioso: tutte le volte che abbassava la testa, gli occhi sembravano due clessidre piene di sabbia verde.

Lo guardò per forse dieci secondi senza parlare, poi disse: — È stata una grossa stupidaggine.

Hell Tanner rimase a fissarlo finché l'altro ripeté: — È stata una grossa stupidaggine, Tanner.

— Oh! Non sapevo che parlaste con me.

— Sto guardando voi.

— E io guardo voi. Salve!

Poi l'autista, senza staccare gli occhi dalla strada, disse: — È un vero peccato consegnarlo in buone condizioni... dopo che ci ha fracassato l'altra macchina con la sua maledetta moto.

— In fondo, avrebbe potuto capitargli un incidente. Cadere, e rompersi un paio di costole, no? — disse il poliziotto alla sinistra di Tanner.

L'uomo di destra non disse niente, ma quello con il fucile scosse lentamente la testa.

— No. A meno che non cerchi di scappare. Quelli di Los Angeles lo vogliono in buone condizioni.

— Perché avete cercato di scappare, amico? Avreste dovuto capirlo che alla fine vi avremmo preso.

Tanner si strinse nelle spalle.

— Perché mi avete preso? Non ho fatto niente.

L'uomo al volante scoppiò a ridere.

— Proprio per questo — disse. — Non avete fatto niente. Invece c'era qualcosa che dovevate fare. Non ricordate?

— Io non devo niente a nessuno. Mi hanno dato il condono e mi hanno lasciato andare.

— Avete una pessima memoria, amico. Ieri, quando vi hanno lasciato andare, avete fatto una promessa allo Stato della California. Adesso sono passate le ventiquattro ore che avevate chiesto per sistemare i vostri affari. Potete benissimo dire un bel no. se volete, e vi vedrete revocare il condono. Nessuno vuole costringervi: vuol dire solo che passerete il resto della vita a trasformare le rocce in sassolini, senza problemi di vitto e alloggio. A noi non importa. Ho sentito dire che hanno già trovato un'altra persona adatta.

— Datemi una sigaretta — disse Tanner.

L'uomo che si trovava alla sua destra ne accese una e gliela diede.

Tanner sollevò le mani per prenderla. Fumò lasciando cadere la cenere sul pavimento della macchina.

Continuarono la corsa lungo la statale. Quando dovevano attraversare le città, o incontravano traffico, l'autista azionava la sirena, e la luce rossa sul tetto cominciava a girare. Quando succedeva questo, le sirene delle altre due macchine della polizia si univano al concerto.

Durante tutto il lungo viaggio fino a Los Angeles. il guidatore non toccò mai il freno e continuò a mantenersi in contatto radio con la Centrale a intervalli regolari di tre o quattro minuti.

Ci fu un suono simile a un rimbombo e una nuvola di polvere e di ghiaia piovve sulla macchina come grandine. Una piccola scheggiatura comparve nell'angolo inferiore destro del parabrezza antiproiettile; sassi grandi come chicchi d'uva rimbalzarono sul tetto della vettura. Le ruote stridettero e slittarono sulla ghiaia che si era sparsa sull'asfalto. La nuvola rimase sospesa come una fitta nebbia, ma dopo dieci secondo era scomparsa lontano.

Nella macchina gli uomini si piegarono in avanti e girarono la testa a guardare in alto.

Il cielo era diventato di porpora, e grosse linee nere lo attraversavano, muovendosi da ovest a est. Le linee si gonfiavano, si stringevano, si snodavano da una parte all'altra, unendosi a volte tra loro. Il guidatore accese i fari della macchina.

— Questa volta potrebbe essere qualcosa di brutto — disse l'uomo con il fucile.

Il guidatore fece un cenno affermativo.

— Pare che a nord sia anche peggio.

Una specie di gemito si levò in alto, nell'aria, e le fasce scure continuarono ad allargarsi. Il gemito aumentò di volume, perse la tonalità acuta, e divenne un boato continuo.

Le fasce si consolidarono, il cielo divenne nero come in una notte senza stelle e senza luna, e la polvere cominciò a cadere fitta. Di tanto in tanto, quando un frammento di pulviscolo più grosso colpiva la vettura, si sentiva un secco rumore metallico.

L'autista accese gli abbaglianti, mise in funzione la sirena, e accelerò. Nell'aria il boato e il sibilo della sirena entrarono in gara per superarsi, mentre lontano, a nord, un'aurora azzurra cominciava ad allargarsi, palpitando.

Tanner finì la sigaretta, e l'uomo al suo fianco gliene diede un'altra. In quel momento fumavano tutti.

— Sapete, è stata una fortuna per voi, che vi abbiamo preso — disse l'uomo alla sua sinistra. — Vi sarebbe piaciuto passare con la moto in mezzo a questo cataclisma?

— A me, sì — disse Tanner.

— Siete matto?

— No. Ce l'avrei fatta. Non sarebbe stata la prima volta.

Quando raggiunsero Los Angeles, l'aurora azzurra riempiva metà del cielo. Tinta adesso di sfumature rosa, protendeva verso sud striature giallastre simili a sottili zampe di ragno. Il frastuono era spaventoso: lacerava i timpani e faceva accapponare la pelle.

Quando scesero dalla macchina e attraversarono il parcheggio per raggiungere il grande edificio con le colonne che sostenevano i fregi della facciata, furono costretti a gridare per sentirsi tra loro.

— Per fortuna siamo arrivati in tempo — disse l'uomo col fucile. — Andate su, svelti.

Corsero verso la scalinata dell'ufficio.

— Può scatenarsi da un momento all'altro — gridò l'autista.

Quando si erano fermati nel parcheggio, l'edificio aveva l'aspetto di una scultura di ghiaccio. I cambiamenti di luce del cielo giocavano sulla facciata proiettando ombre fredde: adesso sembrava fatto di cera. pronto a sciogliersi a un'improvvisa vampata di calore.

Le facce e le mani degli uomini erano cadaveriche.

Salirono la scalinata di corsa, e l'agente della polizia di stato li fece entrare dalla piccola porta che si apriva a destra del pesante portale metallico, ingresso d'onore. Vedendo Tanner, la guardia aprì la fondina, chiuse la porta alle loro spalle, e fece scorrere il chiavistello.

— Da che parte? — chiese quello con il fucile.

— Secondo piano — disse la guardia, indicando la scala a destra. — L'ufficio grande, in fondo al corridoio.

— Grazie.

Lì dentro, il frastuono era considerevolmente attutito, e alla luce artificiale tutto aveva ripreso l'aspetto normale.

Salirono la scala circolare e percorsero il corridoio che portava sul retro dell'edificio. Quando raggiunsero la porta indicata, l'uomo col fucile fece un cenno all'autista.

— Bussa.

La donna che aprì fece per dire qualcosa, poi vide Tanner, e con un cenno della testa si scostò tenendo aperto il battente.

— Da questa parte — disse. Poi andò alla scrivania e premette un pulsante.

— Che c'è, signora Fiske? — chiese una voce.

— Sono arrivati con quell'uomo, signore.

— Fate entrare.

La donna andò ad aprire un'altra porta, a pannelli di legno scuro, sul fondo della stanza.

Entrarono. L'uomo corpulento che sedeva dietro la scrivania dal ripiano di

vetro si appoggiò allo schienale della poltrona, intrecciò le corte dita sulla pancia e li guardò con occhi appena più scuri del grigio dei capelli.

La voce era bassa e leggermente rauca.

— Accomodatevi — disse a Tanner, poi si rivolse agli altri. — Aspettate fuori.

— Voglio ricordarvi che quest'uomo è pericoloso, signor Denton — disse l'uomo con il fucile, mentre Tanner si sedeva sulla poltrona a circa un metro dalla scrivania.

Persiane d'acciaio chiudevano le tre finestre della stanza e, per quanto non si potesse vedere cosa succedeva all'esterno, all'improvviso frastuono che echeggiò nella stanza, simile a un crepitare di mitragliatrice, tutti furono in grado d'immaginare quali furie si fossero scatenate.

— Lo so.

— Comunque ha le manette. Volete una pistola?

— Ne ho una.

— Bene. Aspettiamo fuori.

Lasciarono la stanza.

I due uomini rimasero a guardarsi finché la porta si chiuse, poi Denton disse: — Avete sistemato i vostri affari? — Tanner si strinse nelle spalle, e Denton continuò: — Qual è il vostro vero nome? Anche i documenti dicono...

— Hell — disse Tanner. — Mi chiamo proprio Hell. Sono l'ultimo di sette figli. Quando sono nato, l'infermiera che mi teneva in braccio ha chiesto a mio padre: «Che nome dobbiamo scrivere sul certificato di nascita?» Il vecchio ha risposto «Hell!», e se n'è andato. Così lei ha scritto quel nome. Così mi ha raccontato mio fratello. Non ho mai conosciuto mio padre e

quindi non ho potuto chiedergli se era vero. Se ne è andato quello stesso giorno. Mi sembra, comunque, una spiegazione verosimile.

— Così, vostra madre vi ha allevati tutti e sette?

— No. È crepata qualche settimana dopo, e diversi parenti ci hanno preso con loro.

— Capisco — disse Denton. — Vi offriamo ancora la possibilità di scegliere. Volete tentare, o no?

— Prima di tutto, di che genere di lavoro si tratta? — chiese Tanner.

— Io sono ministro del Traffico nello Stato della California.

— Che c'entra questo?

— Sto organizzando tutto io. Poteva benissimo occuparsene il ministro della Sanità, o quello delle Poste, ma la faccenda rientra nella mia sfera di responsabilità. Conosco i mezzi meglio di tutti. E so quante sono le probabilità...

— Quante sono? — chiese Tanner.

Denton abbassò gli occhi per la prima volta.

— Ecco, è molto rischioso... — disse.

— Nessuno l'ha mai fatto, prima. Tranne quel pazzo che è corso qui a portare la notizia. Ed è morto. Come potete dire che esistono probabilità?

— Lo so — disse Denton, lentamente. — Pensate che sia un lavoro da suicidi, e forse avete ragione. Manderemo tre macchine con due persone in ognuna. Se qualcuno riesce ad avvicinarsi a sufficienza, i suoi segnali radio potranno fare da guida a un veicolo di Boston. Comunque potete rifiutare.

— Lo so. Sono libero di trascorrere il resto della mia vita in prigione.

— Avete ucciso tre persone. Potevate prendervi una condanna a morte.

— Non è andata così, quindi perché parlarne? Sentite, io non voglio morire, ma nemmeno tornare in galera.

— Guidare o non guidare. Non avete che da scegliere. Però, ricordate: se partite e riuscite nella missione, tutto verrà dimenticato e ve ne potrete andare per la vostra strada. Lo Stato della California pagherà perfino quella motocicletta che avete rubato e fracassato, per non parlare dei danni alla macchina della polizia.

— Grazie tante.

Fuori il vento continuava a fischiare, e il rumore vibrante delle persiane metalliche riempiva la stanza.

— Siete un ottimo guidatore — disse Denton, dopo un po'. — Avete guidato quasi tutti i tipi di veicoli esistenti. Avete partecipato anche a gare automobilistiche. Tempo addietro, quando facevate il contrabbando, eravate solito andare una volta al mese fino a Salt Lake City. Pochi avrebbero il coraggio di fare una cosa del genere, anche oggi.

Hell Tanner sorrise, ricordando qualcosa.

— ...E nel solo lavoro legale che avete svolto, siete stato il primo uomo in grado di portare la posta fino ad Albuquerque. Dopo il vostro licenziamento, non è stato facile trovarne altri.

— Non è colpa mia.

— Siete anche stato il miglior corriere per Seattle — continuò Denton. — L'ha detto il vostro sovrintendente. Quello che voglio dire è che di tutte le persone selezionate, voi avete le maggiori probabilità di riuscita. Ecco perché siamo stati indulgenti con voi. Però non possiamo permetterci di aspettare più

a lungo. Dovete dirmi subito sì o no. Se la risposta sarà un sì, partirete tra un'ora.

Tanner alzò le mani ammanettate e indicò la finestra.

— In mezzo a quella baraonda? — chiese.

— Le macchine sono in grado di affrontare la tempesta — disse Denton.

— Voi siete matto.

— Mentre parliamo, la gente continua a morire — aggiunse Denton.

— Uno più, uno meno, non ha molta importanza. Non possiamo aspettare fino a domani mattina?

— No. Un uomo ha sacrificato la sua vita per portarci la notizia! E noi dobbiamo attraversare il continente il più presto possibile, o sarà tutto inutile! Tempesta o non tempesta, le macchine partiranno fra un'ora. Data la situazione, quello che pensate voi al riguardo non ha la minima importanza. Tutto quello che voglio da voi, Hell, è una risposta.

— Vorrei qualcosa da mangiare. Non ho...

— I viveri sono nella macchina. Cosa rispondete?

Hell guardò le finestre buie.

— D'accordo — disse. — Percorrerò la pista dell'orrore. A ogni modo non parto senza avere in mano un pezzo di carta con sopra scritto qualcosa.

— È già pronto.

Denton aprì un cassetto e prese una grossa cartella da cui tolse un foglio protocollo con il sigillo dello Stato della California. Si alzò, fece il giro della scrivania e lo porse a Hell Tanner.

Hell studiò il documento per qualche minuto e alla fine disse: — C'è scritto che se raggiungo Boston mi verranno condonate tutte le azioni criminali che ho commesso entro i confini della California...

— Esatto.

— Comprende anche quelle di cui non siete a conoscenza, nel caso che in seguito qualcuno si sognasse di fare denuncia?

— Il documento dice *tutte le azioni criminali*, Hell.

— Bene, avete vinto, ciccione. Fatemi sciogliere questi braccialetti e mostratemi la macchina.

Denton rifece il giro della scrivania e tornò a sedersi sulla sua poltrona.

— Ancora una cosa, Hell. Se durante il viaggio vi venisse in mente di andarvene, gli altri guidatori hanno ordini precisi: vi spareranno, fino a ridurvi in cenere. Chiaro?

— Chiarissimo. Immagino di poter riservare loro lo stesso trattamento.

— Esatto.

— Molto bene. La cosa comincia a diventare interessante.

— Sapevo che vi sarebbe piaciuta.

— Ora, se mi togliete le manette, entrerò in scena.

— Prima voglio dirvi cosa penso di voi — disse Denton.

— Bene, se volete perdere tempo a coprirmi d'insulti, mentre la gente sta morendo...

— Fate silenzio! A voi non importa niente di loro, lo so benissimo. Io

voglio soltanto dirvi che vi considero un essere umano infimo, il più spregevole che abbia mai conosciuto. Avete ucciso uomini e violentato donne. Una volta avete cavato gli occhi a un uomo, per puro divertimento. Siete stato rinviato a giudizio due volte per spaccio di droga, e tre volte come ruffiano. Siete un ubriacone e un degenerato, e non penso che abbiate mai fatto un bagno dal giorno della vostra nascita. Voi e i vostri compari, al termine della guerra, avete terrorizzato la gente per bene che cercava di ricostruirsi una vita. L'avete derubata e assalita, e avete estorto quattrini e beni, minacciando violenze fisiche. Vorrei che foste morto quella notte, durante la Grande Caccia, come tutti gli altri vostri compagni. Voi non siete un essere umano, tranne che dal punto di vista biologico. In voi non esiste niente di quello che fa vivere la gente normale in seno alla società. La vostra sola qualità positiva, l'unica virtù se volete chiamarla così, è che avete i riflessi leggermente più veloci, i muscoli leggermente più forti, e gli occhi leggermente più acuti di tutti noi. Per questo potete mettervi a sedere dietro un volante e passare in qualsiasi posto dove ci sia spazio sufficiente. È per questo che lo Stato della California è disposto a perdonare la vostra disumanità se consentite a usare la vostra unica virtù a fin di bene invece che per arrecare danno. Io non approvo. Io non voglio dipendere da voi, perché non posso stimarvi. Vorrei vedervi morire durante la missione. Spero che qualcuno riesca a compierla, ma spero che non siate voi. Odio il vostro maledetto coraggio. Ora avete il condono. Le macchine sono pronte. Venite.

Denton si alzò. Tanner fece altrettanto, e lo guardò dall'alto, sogghignando.

— Ce la farò — disse. — Se quel tale di Boston ha fatto tutta la strada ed è morto, io farò la stessa strada e vivrò. Sono già arrivato fino al Mississippi.

— Mentite.

— No, per niente. Se un giorno verrete a scoprire che è andata così, ricordate che ho in tasca questo pezzo di carta... *Tutte le azioni criminali,* o qualcosa del genere. Non è stato facile, e ho avuto bisogno di molta fortuna, ma ci sono arrivato. Nessuno di vostra conoscenza può dire di avere compiuto un'impresa del genere. Mi sembra di essere già a metà strada. Se riesco a raggiungere il fiume, posso benissimo percorrere anche la seconda

parte del viaggio.

Si avviarono alla porta.

— Non vorrei, ma devo dirlo — fece Denton. — Buona fortuna. Non per voi, comunque.

— Certo, lo so.

Denton aprì la porta.

— Toglietegli le manette — disse ai poliziotti. — Parte.

L'agente con il fucile passò l'arma all'uomo che aveva dato a Tanner le sigarette, e si frugò in tasca in cerca della chiave. Quando l'ebbe trovata, aprì le manette, fece un passo indietro, e infilò le catenelle nella cintura.

— Vengo con voi — disse Denton. — La rimessa è in fondo alle scale.

Lasciarono l'ufficio. La signora Fiske aprì la borsetta, prese in mano un rosario, e chinò la testa. Pregò per Boston, e pregò per l'anima del messaggero che aveva perso la vita. E disse anche una preghiera per Hell Tanner.

La campana stava suonando. La nota monocorde, continua, implacabile, riempiva la stanza. In lontananza, altri rintocchi, e tutti insieme formavano una sinfonia demoniaca che risaliva all'alba dei tempi, o almeno così sembrava.

Franklin Harbershire, presidente di Boston, bevve un sorso di caffè freddo e riaccese il sigaro. Per la sesta volta prese in mano il rapporto sui decessi, lesse le ultime cifre, poi lo lasciò ricadere.

La scrivania era coperta di carte piene di cifre, imbrattate di cenere, e

questo non era certamente un buon segno.

Dopo settantasei ore insonni, niente più sembrava avere senso. Meno che meno il tentativo di quantificare il tasso di mortalità.

Si distese nella poltrona di pelle, chiuse gli occhi, li riaprì. Gli sembrava di avere dentro tante ferite, rosse, di un rosso che dava le vertigini.

Intuiva che quelle cifre erano superate. Tanto per cominciare erano anche imprecise, perché lui sapeva che dovevano esserci parecchi morti non ancora scoperti.

Le campane gli dicevano che la nazione stava affondando lentamente nel buio che sta lì, un centimetro sotto la linea della vita, in attesa che il sottile strato si rompa.

— Signor presidente, perché non andate a casa? O almeno dormite un po'. Controlleremo noi...

Lui sbatté le palpebre e guardò l'ometto che da tanto tempo ormai non portava più la cravatta, e nemmeno il completo scuro, e che aveva la faccia magra coperta da una barba di parecchi giorni. Un attimo prima Peabody non c'era. Si era forse appisolato? Sollevò il sigaro e si accorse che era di nuovo spento.

— Grazie, Peabody, ma non potrei dormire. Sono fatto così. Posso soltanto stare qui ad aspettare.

— Allora volete altro caffè?

— Sì, grazie.

Peabody sembrò sparire solo per pochi attimi. Harbershire sbatté le palpebre, e la nuova tazza di caffè stava fumando accanto alla sua mano destra.

— Grazie, Peabody.

— Sono appena arrivate le ultime cifre, signore. Sembra che stiano calando.

— Probabilmente è un brutto segno. Meno gente a fare i rapporti, e meno gente a elaborare i dati... L'unico modo per sapere la verità sarebbe quello di contare i vivi... se ce ne saranno... non appena finita questa storia, e poi sottrarli dalla cifra iniziale. Credo che i calcoli di adesso non valgano niente.

— Anch'io, signore.

Harbershire si bruciò la lingua col caffè e aspirò una boccata dal sigaro.

— I corrieri dovrebbero essere già arrivati, e gli aiuti potrebbero essere già in viaggio.

— È possibile — disse Harbershire.

— Quindi, perché non lasciate che vi porti una coperta e un cuscino, e non vi stendete a riposare un po'? Qui non c'è niente da fare.

— Non riesco a dormire.

— Potrei trovarvi un po' di whisky. Un paio di bicchieri servirebbero a rilassarvi.

— Grazie. Ne ho già bevuti un paio.

— Anche se i corrieri non ce l'hanno fatta, questa situazione potrebbe risolversi da sola.

— Può darsi.

— Adesso ognuno se ne sta per conto suo. Siamo riusciti finalmente a inculcare l'idea che riunirsi è pericoloso.

— Bene.

— Alcuni stanno lasciando la città.

— Non è una cattiva idea. Decentramento. Può servire a salvare loro il collo... o a salvare il nostro, se loro l'hanno perso.

Bevve un altro sorso di caffè, con più cautela questa volta, e studiò le nuvole di fumo azzurro che ondeggiavano sopra il portacenere.

— Notizie sui saccheggi? — chiese.

— Continuano. Questa sera la polizia ha già ucciso una decina di persone.

— Abbiamo giusto bisogno di altri morti. Portate un messaggio al capo della polizia. Dite che si limitino ad arrestarli... o a ferirli soltanto, se possibile. Però lasciamo che la gente continui a pensare che sparano per uccidere.

— Sì, signore.

— Vorrei potere dormire. Ne ho proprio bisogno, Peabody. Non ce la faccio più a sopportarle.

— Tutte queste morti, signore?

— Anche quelle.

— Parlate dell'attesa? Tutti vi ammirano per il modo in cui...

— No, non parlo dell'attesa, maledizione!

Bevve un altro sorso di caffè e sbuffò una grossa nuvola di fumo.

— Parlo di quelle maledette campane — disse, indicando con un gesto il buio oltre la finestra. — Mi stanno facendo diventare matto!

Scesero al pianterreno, poi nel seminterrato, e infine nel sotterraneo.

Quando arrivarono, Tanner vide tre macchine pronte a partire, e cinque uomini seduti su una panca lungo la parete.

Ne riconobbe uno.

— Denny — chiamò — vieni qui. Si fece avanti, e un giovane magro e biondo che stringeva un casco nella mano destra, si alzò dalla panca per andargli incontro.

— Che diavolo stai facendo? — chiese Tanner.

— Sono il secondo pilota della macchina numero tre.

— Hai un garage tuo, tieni il naso fuori da questa faccenda. Che bisogno c'è di fare questo viaggio?

— Denton mi ha offerto cinquanta bigliettoni da mille — disse Denny. Hell girò la testa da un'altra parte.

— Lascia perdere! È da stupidi rischiare la vita.

— Ho bisogno di quei soldi.

— Perché?

— Mi voglio sposare, e mi servono.

— Pensavo che te la cavassi abbastanza bene.

— Infatti. Ma voglio comprarmi una casa.

— La tua ragazza sa quello che hai intenzione di fare?

— No.

— Lo immaginavo. Senti, io devo andare... È la mia unica via di salvezza. Tu non sei obbligato.

— Sta a me decidere.

— Allora ti dirò una cosa. Vai a Pasadena, in quel posto in cui giocavamo da bambini... in mezzo alle rocce, dove ci sono i tre grandi alberi... Ricordi?

— Sì, perfettamente.

— Mettiti con le spalle contro il tronco del grosso albero di centro, nel punto in cui ho inciso le mie iniziali. Fa' sette passi e scava un buco di circa un metro. Chiaro?

— Sì. Cosa c'è?

— La mia eredità, Denny. Troverai una vecchia cassa di metallo, forse ormai completamente arrugginita. Aprila. È piena di cose di valore. Troverai anche un tubo lungo una ventina di centimetri, sigillato alle due estremità. C'è dentro qualcosa di più dei cinquanta bigliettoni di Denton, e sono tutti soldi puliti.

— Perché mi dici questo?

— Perché adesso quella è roba tua — disse Tanner, e lo colpì improvvisamente alla mascella. Quando Denny fu a terra, gli diede tre calci nelle costole. Poi i poliziotti gli balzarono addosso e lo trascinarono via.

— Siete un pazzo — gridò Denton, mentre i poliziotti trattenevano ancora Tanner. — Siete un maledetto pazzo.

— Già — disse Tanner — ma nessuno dei miei fratelli percorrerà la pista dell'orrore se io mi trovo nelle vicinanze e ho la possibilità di fermarlo. Fareste meglio a cercare un altro guidatore alla svelta, perché lui deve avere un paio di costole rotte. In caso contrario, lasciatemi andare da solo.

— Andrete da solo, perché non ci possiamo permettere di rimandare ancora la partenza — disse Denton. — In macchina troverete una scatola di pillole per stare sveglio, e vi consiglio di prenderle, perché se restate indietro gli altri hanno l'ordine di spararvi. Ricordatevelo.

— Io mi ricorderò di voi, amico, nel caso dovessi tornare. Non abbiate preoccupazioni.

— Allora vi consiglio di saltare sulla macchina e di avviarvi su per la rampa. Il compartimento del carico è sotto il sedile posteriore.

— Lo so.

— E se vi dovessi rivedere... sarà sempre troppo presto. Adesso sparite dalla mia vista, rifiuto umano!

Tanner sputò per terra e girò le spalle al ministro del Traffico. Un paio di poliziotti stavano portando i primi soccorsi a suo fratello, mentre un terzo si era allontanato di corsa in cerca di un medico. Denton divise i quattro guidatori rimasti e li assegnò ai veicoli *uno* e *tre*. Tanner salì sulla sua macchina, avviò il motore e rimase in attesa. Guardò verso l'alto, in cima alla rampa, e pensò a quello che stava per affrontare. Poi frugò nei diversi scomparti, finché trovò le sigarette. Ne accese una e si appoggiò contro lo schienale del sedile.

Gli altri guidatori si allontanarono per raggiungere i loro pesanti mezzi corazzati. La radio gracchiò, emise un ronzio, e tornò a gracchiare. Poi, nell'attimo in cui venivano messi in moto gli altri motori, dall'apparecchio giunse una voce.

— Veicolo uno... pronto! — disse la voce.

Ci fu una pausa, poi:

— Veicolo tre... pronto! — disse una voce diversa.

Tanner sollevò il microfono e premette il pulsante.

— Veicolo due, pronto — disse.

— Potete andare — fu ordinato attraverso gli altoparlanti, e i veicoli si avviarono su per la rampa.

La porta si sollevò davanti a loro, e la bufera li avvolse.

Uscire da Los Angeles e affrontare la Statale 91 fu un'impresa da incubo. L'acqua cadeva a torrenti, e sassi grandi quanto palle da baseball rimbalzavano sulle piastre corazzate del veicolo. Tanner mise in funzione i fari speciali. Portava un paio di occhiali infrarossi, ma la notte e la bufera lo mettevano in seria difficoltà.

Di tanto in tanto la radio gracchiava, e a Tanner sembrava di sentire il mormorio lontano di una voce, ma non riuscì mai a capire cosa cercavano di comunicare. I tre veicoli percorsero la strada finché fu possibile; poi, quando le grosse ruote cominciarono a rotolare sul terreno accidentato, Tanner si mise in testa alla colonna, e gli altri furono ben felici di seguirlo. Lui conosceva il percorso, gli altri no.

Seguì la vecchia strada che aveva percorsa diverse volte quando contrabbandava coca per i mormoni. Forse era l'unico essere vivente a conoscere quell'itinerario. Forse, perché gente in cerca di guadagni rapidi ce n'è sempre, quindi, in tutta Los Angeles, qualcun altro poteva anche esserci. Cominciarono a cadere fulmini a ripetizione. Il veicolo era isolato, ma dopo qualche tempo Tanner si sentì i capelli ritti sulla testa. Gli parve di vedere un varano gigante, ma non ne fu sicuro. Tenne le dita lontane dai comandi dei missili: doveva risparmiare le munizioni per il momento in cui si fosse trovato davvero in pericolo. Attraverso lo schermo retrovisore gli parve di vedere uno degli altri veicoli lanciare un missile, ma non ne fu certo: aveva perso ogni contatto radio non appena erano usciti dall'edificio.

L'acqua scrosciava sui fianchi della macchina. Il cielo tuonava come salve d'artiglieria. Un masso della grandezza di una pietra tombale cadde di fronte al veicolo, e Tanner fu costretto ad aggirarlo. Luci rosse serpeggiavano nel cielo, da nord a sud. Al loro accendersi, poteva vedere un'infinità di macchie nere che si spostavano da ovest a est. Non era uno spettacolo incoraggiante. La bufera sarebbe potuta durare parecchi giorni.

Cominciò ad avanzare, costeggiando la sacca di radiazioni che non era ancora scomparsa dopo quattro anni, cioè dall'ultima volta in cui era passato da quella strada.

Raggiunse una zona in cui la sabbia si era fusa in un mare di vetro, e rallentò l'andatura, scrutando il percorso per evitare i crepacci e le voragini che solcavano il terreno.

Tre altre cadute di pietre si abbatterono sui veicoli prima che il cielo si squarciasse mostrando una luce azzurra luminosa, orlata di violetto. La cortina d'oscurità rotolò indietro verso i Poli; i rombi e le scariche di artiglieria diminuirono. Un bagliore color lavanda si distese a nord, mentre un sole verde si tuffava verso l'orizzonte.

Tanner spense i fari infrarossi, si tolse gli occhiali, e accese le luci notturne normali.

Il deserto in sé sarebbe già stato una brutta faccenda.

Qualcosa di enorme, a forma di pipistrello, sfrecciò nel cono delle luci e scomparve. Tanner non ci fece caso. Dopo cinque minuti, la cosa passò una seconda volta, molto più vicino. Tanner lanciò un razzo al magnesio illuminando una forma nera, grande circa dodici metri, e lasciò partire poi due scariche di cinque secondi, del calibro cinquanta.

La grossa forma nera cadde a terra e non si sollevò più.

Per i buoni borghesi, quel tratto faceva già parte della Pista Maledetta; per Hell Tanner, invece, era ancora zona di parcheggio. Aveva percorso quella

strada trentadue volte e, per quanto lo riguardava, la Pista aveva inizio solo in quella località che una volta veniva chiamata Colorado.

Continuò a guidare la marcia, e gli altri lo seguirono, mentre la notte avanzava come un abrasivo.

Nessun aereo poteva più farcela, dopo la fine della guerra. Nessuno poteva avventurarsi per una trentina di metri sopra la zona in cui cominciavano i venti. Quei venti spaventosi che giravano intorno al mondo, strappando le cime alle montagne, gli alberi sequoia, gli edifici in rovina, e che spazzavano uccelli, pipistrelli, insetti, e qualsiasi altra cosa si fosse avventurata nella cintura di morte. I venti che turbinavano intorno al mondo, macchiando il cielo con righe scure di macerie, che di tanto in tanto si avvicinavano, si fondevano, si scontravano, rovesciando sulla Terra tonnellate di materiale solido tutte le volte che la massa da trasportare era diventata troppo grande. I trasporti aerei erano definitivamente cessati in qualsiasi parte del mondo, dato che i venti soffiavano incessantemente. In venticinque anni, Tanner non li aveva mai visti diminuire una sola volta.

Tanner proseguì la marcia, spostandosi in diagonale nel tramonto verde. La polvere continuava a cadere tutto attorno, sollevando grandi nuvole. Il cielo diventò viola, e poi porpora. Infine il sole scomparve, e scese la notte. Le stelle ammiccarono, piccoli punti di luce sparsi sopra il caos. Dopo qualche tempo, comparve la luna: aveva il colore di un bicchiere di Chianti tenuto davanti a una candela.

Tanner accese un'altra sigaretta e cominciò a imprecare lentamente, sistematicamente, a bassa voce, con freddezza.

Percorsero il loro cammino in mezzo a cumuli di macerie. Rocce, metalli, frammenti di macchine, la prua di una nave. Un serpente colore verde scuro, grosso come un bidone da immondizie, cominciò a strisciare davanti al veicolo. Tanner schiacciò il freno. Passarono circa cinquanta metri di serpente, prima che potesse togliere il piede dal freno per appoggiarlo sull'acceleratore.

Guardando allo schermo di sinistra, che conteneva una visione infrarossa di quanto succedeva da quel lato, a Tanner parve di scorgere due occhi fosforescenti che lo fissavano in mezzo a un cumulo di travi e di macerie. Portò una mano vicino al pannello dei missili, e non la tolse fino a quando non ebbe percorso parecchi chilometri.

Non c'erano finestrini nel veicolo; solo schermi che riflettevano quello che succedeva in tutte le direzioni, compresa una visione verso l'alto, e una direttamente sotto il veicolo. Tanner sedeva in una scatola illuminata che lo schermava dalle radiazioni. La *macchina* aveva otto grosse gomme corazzate ed era lunga dieci metri. Era armata con otto canne automatiche, calibro cinquanta, e quattro lanciagranate. Portava trenta missili perforanti che potevano essere lanciati direttamente di fronte al veicolo, fino a un'elevazione di quaranta gradi dal piano orizzontale. Nelle quattro fiancate, come sul tetto, erano incorporati dei lanciafiamme. Affilatissime *ali* di acciaio temperato, larghe cinquanta centimetri alla base e terminanti a punta, con il dorso dello spessore di qualche centimetro, potevano compiere attorno al veicolo un arco completo di centottanta gradi, parallele al suolo, a un'altezza di circa ottanta centimetri. Quando si trovavano ad angolo retto rispetto i fianchi del veicolo, sporgevano dalla macchina per un metro e ottanta. Potevano venire portate in avanti ed essere usate come lance durante una carica. Potevano essere mantenute sporgenti sui fianchi per tenere lontano qualsiasi attaccante volesse assalire il veicolo dai lati.

Il veicolo era a prova di pallottole, aveva l'aria condizionata, trasportava una riserva di viveri, ed era fornito di tutti gli apparecchi sanitari. Una 357 Magnum a canna lunga era agganciata alla portiera, sulla sinistra del guidatore. Una 30.06, un'automatica calibro 45, e sei bombe a mano erano allineate sulla rastrelliera immediatamente sopra il sedile anteriore.

Ma Tanner aveva una sua arma di fiducia. Il lungo e sottile pugnale infilato nello stivale destro.

Si tolse gli occhiali e asciugò il palmo delle mani sui pantaloni.

Alla debole luce del cruscotto, il cuore trafitto tatuato sul dorso della mano

destra appariva di un rosso acceso. Il pugnale che lo colpiva era blu scuro, come le lettere del suo nome, tatuate una su ogni nocca delle dita, partendo da quella alla base del mignolo.

Aprì i due scomparti più vicini e cercò dei sigari, ma non riuscì a trovarne. Allora schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra.

Lo schermo anteriore inquadrò della vegetazione, e Tanner rallentò la marcia. Fece qualche tentativo di usare la radio, ma non seppe se gli altri lo avevano sentito; ricevette in risposta soltanto dei ronzii.

Rallentò maggiormente e scrutò in avanti verso l'alto. Poi si fermò.

Accese le luci anteriori alla massima intensità e studiò la situazione.

Davanti a lui si levava una parete di pruni, alti circa quattro metri. Si allungavano a destra e a sinistra, a perdita d'occhio. Quanto folto e quanto profondo fosse quel bosco, non avrebbe saputo dirlo. Pochi anni prima non c'era.

Riprese ad avanzare lentamente, e accese i lanciafiamme.

Nello schermo retrovisore vide che gli altri veicoli si erano fermati a qualche centinaio di metri da lui e che avevano immediatamente abbassato le luci.

Avanzò finché gli fu possibile, poi schiacciò il pulsante del lanciafiamme anteriore.

Uscì una lingua di fiamma che penetrò nei rovi per una quindicina di metri. La tenne accesa per cinque secondi, poi la spense. La riaccese una seconda volta e, come vide che le fiamme attecchivano, fece rapidamente marcia indietro.

Le lingue di fuoco cominciarono con un leggero bagliore, si spinsero verso l'alto, e si allargarono lentamente verso destra e verso sinistra. Poi si fecero

più grandi e più luminose.

Tanner fu costretto a diminuire l'intensità dello schermo; le fiamme si erano allargate rapidamente e si alzavano già per dieci o dodici metri nell'aria.

L'incendio si allargò per trenta metri, quaranta, cinquanta... Mentre continuava a retrocedere, Tanner vide un fiume di fiamme spingersi lontano; il cielo era diventato luminoso.

Rimase a osservare le fiamme, finché gli parve di guardare un oceano di lava. Aprì il frigorifero nella speranza di trovare della birra, ma non ce n'era. Prese una bevanda analcolica e la sorseggiò, continuando a osservare l'incendio. Dopo circa dieci minuti, il condizionatore entrò automaticamente in funzione. Orde di creature a quattro zampe, grandi quanto topi o gatti, uscirono dall'inferno, con il pelo bruciacchiato, venendogli incontro. A un certo punto coprirono la visuale dello schermo anteriore, e Tanner sentì il graffiare delle loro unghie sui parafanghi e sul tetto.

Spense luci e motore, gettò la scatola vuota nel ripostiglio dei rifiuti, premette il pulsante accanto al sedile per abbassare lo schienale, si sdraiò, e chiuse gli occhi.

Venne svegliato da un suono di clacson. Era ancora notte: guardò l'orologio del cruscotto e vide che aveva dormito poco più di tre ore.

Si mise a sedere stiracchiandosi e riportò lo schienale nella posizione eretta. Gli altri due veicoli erano venuti avanti e gli si erano messi ai fianchi. Suonò due volte il clacson e avviò il motore. Accese le luci anteriori e s'infilò i guanti, guardando attentamente attraverso lo schermo.

Dal terreno bruciato si alzava ancora del fumo; lontano, sulla destra, si vedeva ancora il bagliore dell'incendio che continuava a divampare. Si trovavano nella zona che una volta veniva chiamata Nevada.

Si stropicciò gli occhi e si grattò il naso. Poi suonò il clacson ancora una volta e innestò la marcia.

Avanzò lentamente. La zona bruciata sembrava sufficientemente ripulita, e il veicolo, provvisto di gomme speciali, poteva avanzare abbastanza agevolmente.

Entrò sul terreno annerito dal fuoco, e gli schermi vennero immediatamente oscurati dalla nuvola di polvere e di cenere che si sollevò da tutti i lati.

Continuò la marcia, con nelle orecchie il rumore delle gomme che schiacciavano gli arbusti carbonizzati. Regolò gli schermi alla massima luminosità e accese i fari a piena potenza.

Gli altri due rimasero indietro di circa tre metri, costringendolo a oscurare gli schermi, colpiti dal fascio di luce dei loro fari.

Lanciò un razzo che rimase per un po' sospeso, in alto, brillante, freddo e bianco. Tanner vide una pianura bruciacchiata, che si stendeva fino agli angoli del suo orizzonte.

Spinse il piede sull'acceleratore; i veicoli alle sue spalle si spostarono di lato per evitare la nuvola di polvere che sollevava. La radio emise un ronzio, e Tanner sentì una voce debole, ma non riuscì ad afferrare le parole.

Suonò il clacson e accelerò. Gli altri veicoli gli tennero dietro.

Guidò per un'ora e mezzo prima di vedere la fine delle ceneri e l'inizio della sabbia bianca che si stendeva sul loro cammino.

Dopo cinque minuti si trovò ancora una volta nel deserto. Controllò la bussola, e piegò leggermente verso est. Le macchine *uno* e *tre* accelerarono per mantenere la nuova andatura. Guidando con una mano sola, Tanner mangiò un sandwich fatto con legnosa carne in scatola.

Alle prime luci del mattino, parecchie ore dopo, prese una pillola per restare sveglio e ascoltò i sibili del vento. Il sole, color argento fuso, si sollevò alla sua destra. Un terzo del cielo divenne d'ambra, striandosi di sottili righe simili a ragnatele. Sotto, il deserto era color topazio; la nuvola di polvere marrone, sospesa continuamente alle sue spalle, colpita soltanto dagli otto fasci di luce delle altre due macchine, assunse toni rosati quando il sole mostrò la corona rossa per spingere le ombre verso ovest. Tanner diminuì la potenza delle luci mentre passava accanto a un cactus giallo simile a un fungo velenoso, del diametro di circa cinque metri.

Pipistrelli giganteschi volavano verso sud. Lontano, proprio di fronte a sé, Tanner vide una cascata d'acqua rovesciarsi dal cielo. Quando raggiunsero la zona di sabbia bagnata era tutto finito; ma sulla sinistra c'erano uno squalo morto, un'infinità di alghe, pesci e relitti di imbarcazioni, sparse da ogni parte.

Il cielo divenne rosa da est a ovest, e rimase di quella tonalità. Tanner bevve avidamente una bottiglia d'acqua gelata. Passarono accanto ad altri cactus. Ai piedi di uno di questi, due coyote li guardarono passare: sembrava che sogghignassero mostrando le lingue incredibilmente rosse.

Quando il sole fu alto, Tanner diminuì la luminosità degli schermi. Fumò, e scoprì un pulsante che produceva musica. Nel sentire il suono di violini diffondersi per la cabina, lanciò un'imprecazione, ma non spense l'apparecchio.

Controllò il livello di radiazioni all'esterno: era leggermente al di sopra del normale. L'ultima volta che era passato in quella zona, era considerevolmente più alto.

Superò i rottami di parecchi veicoli simili al suo. Attraversò una seconda pianura di silicio. Al centro c'era un immenso cratere, che fu costretto ad aggirare. Il colore rosa del cielo diminuì gradatamente e venne coperto da una tonalità azzurra. Le striature scure erano sempre presenti. Di tanto in tanto, una di queste si allargava fino a diventare un grande fiume nero che scorreva in direzione est. Verso mezzogiorno, uno di questi fiumi eclissò parzialmente

il sole per undici minuti. Con la scomparsa del sole, si scatenò una breve tempesta di polvere, e Tanner mise in funzione il radar e i fari. Sapeva di avere davanti un crepaccio; quando lo raggiunse girò a sinistra e proseguì la marcia costeggiando la voragine per circa tre chilometri, fino al punto in cui la terra si richiudeva. Gli altri veicoli erano alle sue spalle, e Tanner dovette ancora una volta controllare con la bussola l'orientamento. Con la breve raffica di vento era scomparsa anche la polvere e, nonostante avesse gli schermi oscurati al massimo, Tanner fu costretto a mettere gli occhiali per sopportare la luce riflessa dalle sfaccettature della zona che dovevano affrontare.

Superò formazioni a torre che sembravano di quarzo. In passato non si era mai fermato a controllare, e non provò nessun desiderio di farlo in quel momento. I colori dello spettro ondeggiavano alle loro basi, e macchie di quelle luci si allungavano fino a una certa distanza.

Allontanatosi dal cratere, raggiunse un'altra distesa di sabbia levigata, di colore marrone, bianco grigiastro, e rossa. Qui c'era un maggior numero di cactus, e dune immense si stendevano tutto attorno. Il cielo continuò a cambiare colore, finché divenne come gli occhi di un bambino. Tanner canticchiò per qualche tempo i motivi musicali che venivano trasmessi, poi vide il mostro.

Era un varano più grande della sua macchina, e si stava avvicinando rapidamente. Il mostro uscì dall'ombra protettrice di una valle piena di cactus e si lanciò all'attacco. Mentre avanzava sotto i raggi del sole, il suo corpo crestato brillava di molti colori; gli occhi erano neri e immobili, e le veloci zampe da lucertola sollevavano fontane di polvere sotto la coda, grande quanto una vela, e appuntita quanto una lancia, che il varano teneva ritta verso l'alto.

Tanner non poteva usare i razzi perché l'animale lo stava caricando di fianco.

Aprì il fuoco con il calibro cinquanta, fece uscire le *ali*, e premette a fondo l'acceleratore. Quando fu abbastanza vicino, scaricò verso il rettile una vera

nuvola di fuoco. In quel momento anche gli altri veicoli avevano cominciato a sparare.

L'animale agitò la coda, spalancò e richiuse le mascelle, mentre un rivolo di sangue andava a macchiare la sabbia. Poi, colpito in pieno da un missile, il rettile venne sollevato in aria.

Nell'attimo in cui, ricadendo, piombò sulla macchina numero uno, si sentì uno schianto. Il varano rimase immobile.

Tanner schiacciò il freno e invertì la marcia.

La macchina numero tre raggiunse il veicolo fracassato e si fermò. Tanner fece altrettanto.

Smontò dalla macchina e si avviò verso il rettile, tenendo fra le mani un fucile calibro cinquanta. Prima di avvicinarsi al veicolo, sparò sei colpi nella testa dell'animale.

La portiera si era spalancata e penzolava sulla cerniera inferiore.

Tanner vide all'interno i due uomini ripiegati in avanti. C'era del sangue sul cruscotto e sui sedili.

I due guidatori della *tre* gli vennero vicino e rimasero a guardare. Poi, il più piccolo strisciò all'interno e andò ad auscultare il cuore dei due uomini.

— Mike è morto — gridò. — Greg sta riprendendo i sensi.

Una macchia di umidità si allargò sulla sabbia dietro il veicolo, e l'aria si riempì dell'odore di benzina.

Tanner prese una sigaretta, poi ci ripensò, e la rimise nel pacchetto. Poteva sentire perfettamente il gorgoglìo degli enormi serbatoi che riversavano il loro contenuto sul terreno.

L'uomo che era rimasto a fianco di Tanner disse: — Non ho mai visto niente di simile... Avevo visto delle fotografie, ma... Non ho mai visto niente di simile...

— Io sì — disse Tanner. In quel momento, l'altro guidatore uscì dal veicolo fracassato, sorreggendo Greg.

— Niente di grave — gridò. — Ha soltanto battuto la testa sul cruscotto.

— Potete prenderlo con voi — disse l'uomo che era rimasto al fianco di Tanner. — Quando si sentirà meglio vi potrà dare una mano.

Tanner fece un gesto indifferente, girò le spalle alla scena e accese una sigaretta.

— Penso sia meglio non farlo... — cominciò l'altro, e Tanner gli disse: — Fottiti — e gli soffiò una boccata di fumo in faccia. Poi si girò verso i due che si stavano avvicinando, e vide che Greg aveva gli occhi neri e la pelle molto liscia, a parte due piccole cicatrici sotto l'occhio destro, gli zigomi sporgenti, e i capelli nerissimi. Era alto quanto Tanner, ma più snello. Indossava una tuta. Dopo aver preso qualche boccata d'aria, avanzò con passo rapido e leggero.

— Dobbiamo seppellire Mike — disse il piccolo.

— Non vorrei perdere tempo — disse l'altro — ma...

Tanner lanciò la sigaretta e si lasciò cadere a terra proprio nell'attimo in cui questa finiva nella pozzanghera dietro il veicolo.

Un'esplosione, una fiammata, altre esplosioni. Tanner sentì i missili sibilare verso est, tracciando scure scie di fumo nell'aria calda del pomeriggio. Le munizioni dei calibro cinquanta esplosero, e scoppiarono le bombe a mano. Tanner si sprofondò nella sabbia, e si coprì la testa tappandosi le orecchie.

Non appena scese il silenzio, allungò una mano per afferrare il fucile. Ma gli altri si erano ormai rimessi in piedi e lui vide la canna di una pistola puntata verso di sé. Alzò lentamente le braccia e si sollevò.

— Perché avete fatto una fesseria del genere? — chiese quello che stringeva la pistola.

Tanner sorrise.

— Adesso non abbiamo più bisogno di seppellirlo — disse. — La cremazione va altrettanto bene. Ed è rapida.

— Se i missili fossero stati puntati da questa parte, ci avrebbero ammazzati.

— Ma non lo erano. Avevo guardato.

— Potevamo venire colpiti dalle schegge. Oh... Capisco. Raccogliete il vostro maledetto fucile e tenetelo puntato verso terra. Fate uscire le pallottole che ancora contiene e infilatele in tasca.

Tanner fece quanto gli avevano ordinato.

— Volevate ucciderci, vero? Poi ve ne sareste andato per la vostra strada, come avete tentato di fare ieri. Non è così?

— Siete stato voi a dirlo, non io.

— È abbastanza verosimile. A voi non interessa un accidente se tutta la popolazione di Boston muore, vero?

— Il fucile è scarico — disse Tanner.

— Allora, tornate sulla vostra maledetta macchina e partite. Io rimarrò alle vostre spalle per tutto il tempo.

Tanner si avviò al suo veicolo. Sentì gli altri che discutevano alle sue spalle, ma sapeva che non gli avrebbero sparato. Mentre stava per salire nella macchina, vide con la coda dell'occhio un'ombra che si stava avvicinando; si girò di scatto.

Greg lo aveva quasi raggiunto, silenzioso come un fantasma.

— Volete che guidi io? — chiese a Tanner con calma.

— No, riposate. Sono ancora abbastanza fresco. Magari più tardi, se vi sentirete di farlo.

L'uomo fece un cenno affermativo e girò attorno al veicolo. Entrò dalla portiera opposta e abbassò lo schienale.

Tanner chiuse fragorosamente la portiera e avviò il motore. Sentì l'apparecchio di condizionamento dell'aria che entrava in funzione.

— Volete ricaricarlo e metterlo sulla rastrelliera? — disse porgendo il fucile all'altro, che rispose con un cenno affermativo. Mise i guanti e disse: — Il frigorifero è pieno di bevande analcoliche. E non c'è altro, purtroppo. — Sentì il veicolo numero *tre* mettersi in moto. — Meglio muoverci. — Innestò la marcia e tolse il piede dalla frizione.

Charles Britt ascoltava la campana. Il suo ufficio era sull'altro lato della strada, in diagonale con la cattedrale, e ogni rintocco della grossa campana faceva tremare le pareti, e lui stava prendendo in considerazione l'idea d'intentare una causa, perché sosteneva che le continue vibrazioni provocate dallo scampanio gli avevano allentato le otturazioni e gli stavano facendo dolere l'unico dente buono.

Si liberò la fronte da una ciocca di capelli bianchi e guardò attraverso la parte inferiore delle lenti bifocali.

Girò una pagina del grosso libro mastro, e abbassò la testa per leggere.

Perdite, in tutto. Se solo si fosse accaparrato il mercato farmaceutico. In quel periodo, le specialità medicinali e l'aspirina erano le uniche cose che si vendevano.

Il mercato dell'abbigliamento era finito. La gente si arrangiava con quello che aveva già. I prodotti alimentari erano tutti sospetti. Gli utensili si vendevano poco, dato che in quei giorni si facevano poche riparazioni. Perché preoccuparsi di aggiustare qualcosa?

E lui aveva i magazzini pieni di vestiti, viveri, e utensili!

Bestemmiò e girò pagina.

Nessuno lavorava, nessuno comprava. In porto c'erano tre navi che non potevano scaricare la merce, la *sua* merce, a causa della quarantena.

E i saccheggi! Avrebbe tenuto in serbo tre o quattro maledizioni extra per i saccheggiatori. Era sicuro che le compagnie di assicurazioni avrebbero trovato il modo di rifiutargli il rimborso. Ne era sicuro perché le assicurazioni gli avevano già mangiato un sacco di quattrini. Se non altro la polizia sparava per uccidere, quando si trattava di saccheggiatori. L'idea lo fece sorridere.

Una pioggia leggera batté contro i vetri della finestra, confondendo la sagoma della cattedrale. Sentì un po' di pietà per il povero banditore fradicio il cui grido, *Udite! Udite! Udite!*, saliva adesso dalla piazza gareggiando con il rintocco monotono della campana a morto. Questo perché lui, Charles Britt, era stato banditore di città, molti anni prima, quando portava ancora i calzoni corti, e non aveva ancora gli occhi prigionieri degli occhiali e dei libri mastri. In quel periodo lui aveva odiato la pioggia.

Nessuno viaggiava sui suoi taxi. In quei giorni tutto il lavoro lo facevano i carri funebri e le ambulanze. E di quelli, lui non ne aveva.

Nessuno comprava armi e munizioni. Con la popolazione tanto ridotta, di

armi e munizioni ce n'erano in giro già abbastanza, per chi voleva difendersi o attaccare.

Nessuno andava più nei suoi cinema, perché in quei giorni c'era già tanta tragedia e pathos da soddisfare ogni essere umano.

E nessuno, nessuno, ma proprio nessuno, comprava più l'ultima edizione del suo giornale... straordinaria, bisogna dire... per la quale aveva costretto la sua redazione decimata a imprese eroiche, per non parlare di se stesso e di quello che aveva dovuto pagare di straordinario per uscire in edicola. Era stata l'Edizione del Flagello, con una prima pagina elegantemente listata a lutto, con un articolo in esclusiva di un professore di Harvard intitolato *I flagelli nella storia*, con l'articolo di un esperto sui sintomi delle epidemie bubboniche, pneumoniche, e ricorrenti, in modo che ciascuno potesse scoprire da cosa veniva colpito, con sei pagine e mezzo di necrologi, con un centinaio d'interviste d'interesse umano con padri, madri, fratelli, sorelle, vedovi e vedove, e con un toccante editoriale sugli eroici guidatori dei sei veicoli corazzati in viaggio verso la costa occidentale. Pianse quasi, pensando ai pacchi di giornali che stavano ingiallendo nei magazzini, perché non esiste niente, ma niente, che sappia di vecchio come un giornale vecchio, anche se ha la prima pagina elegantemente listata a lutto.

L'unica cosa che lo fece di nuovo sorridere fu l'ultima pagina del libro mastro. All'ultimo momento era riuscito ad accaparrarsi il sessanta per cento delle bare esistenti in città, due negozi di fiori, che per il momento gli costavano un occhio della testa, e altri cinquecento posti al cimitero. La sua filosofia era sempre stata "compra quando il mercato è in rialzo", per non parlare delle sue idee sulla religione, sul sesso, sulla politica, e sull'estetica. Se non altro, questo gli sarebbe servito come peso da mettere sull'altro piatto della bilancia, per ricavarne un profitto, se possibile. Se la morte è l'onda del futuro, cavalcala, si diceva.

Si tirò un orecchio e ascoltò di nuovo le parole del banditore, semisoffocate dai rintocchi della campana.

— ... Essere cremati!

Quelle parole lo preoccuparono.

Mentre sentiva ripetere l'annuncio ricordò l'articolo *I flagelli della storia*, scritto dal professore di Harvard.

Le camere ardenti, gli ospedali, e gli obitori erano ormai pieni come gli ossari di un tempio. In quei giorni erano stati costretti a... Sì.

— ...La cremazione di massa per evitare il diffondersi dell'epidemia! — gridava il ragazzo. — Sono state scelte tre località, e i cadaveri dovranno essere consegnati in questi tre posti per essere cremati. Primo, Boston Common...

Charles Britt chiuse il libro mastro, si tolse gli occhiali, e cominciò a pulirli.

Decise che il mattino seguente avrebbe intentato causa. Strinse le mascelle con forza, e un sapore metallico gli riempì la bocca.

Dopo circa mezz'ora, Greg chiese: — È vero quello che ha detto Marlowe?

— Chi è Marlowe?

— Quello che guida l'altra macchina. Volevate ucciderci? Volevate veramente scappare?

Hell scoppiò a ridere. — Proprio così. L'avete detto.

— Perché?

Hell lasciò la domanda in sospeso per circa un minuto, poi rispose: — Perché non avrei dovuto farlo? Non ho nessuna fretta di morire. Ho intenzione di aspettare ancora parecchio tempo.

— Se non passiamo, la popolazione di questo continente può diminuire della metà — disse Greg.

— O loro, o io. Preferisco che siano loro.

— A volte mi chiedo come possa nascere gente come voi.

— Nello stesso modo in cui nascono tutti gli individui di questo mondo. Un paio di tizi si divertono per un po', e poi cominciano i guai.

— Cosa vi hanno fatto, Hell?

— Niente. Cos'hanno fatto per me? Niente. Niente. Cosa devo a loro? Ancora niente.

— Perché avete picchiato vostro fratello in quel modo, alla partenza?

— Non volevo che facesse un'idiozia e che ci lasciasse la pelle. Le costole rotte si possono curare. La morte è alquanto definitiva.

— Non intendevo questo. Cosa poteva importarvi se vostro fratello crepava?

— È un buon ragazzo. Gli hanno offerto questo lavoro, ma lui non sapeva a cosa andava incontro.

— Ed è per questo che lo avete fermato?

— Come vi ho detto, è mio fratello ed è un buon ragazzo. Gli voglio bene.

— Come mai?

— Oh, diavolo! Siamo cresciuti insieme, ecco perché. Ma che intenzioni avete? Di farmi la psicanalisi?

— Ero solo curioso.

— E adesso siete soddisfatto. Ora, se volete parlare, parlate di qualcos'altro. Chiaro?

— Chiaro. È vero che avete già percorso questa strada?

— Esatto.

— Vi siete spinto molto a est?

— Fino al Mississippi.

— Sapete come attraversarlo?

— Credo di sì. Il ponte di Saint Louis è ancora in piedi.

— Perché non avete cercato di attraversarlo?

— State scherzando? Il ponte era pieno di macchine cariche di ossa. Non avevo nessuna voglia di andarlo a ripulire.

— Comunque, perché mai vi siete spinto così lontano?

— Volevo andare a vedere. Avevo sentito tutte quelle storie...

— Quali?

— Un sacco di fesserie. Città completamente bruciate, enormi crateri, animali fantastici, gente...

— Gente? C'è ancora gente che vive in quella zona?

— Se volete chiamarla così... Sono dei selvaggi mostruosi. Vestono sacchi e pelli d'animali, o vanno in giro completamente nudi. Mi hanno accolto a sassate. Io ho sparato un paio di colpi, e allora mi hanno lasciato in pace.

— Quanto tempo fa?

— Sei, forse sette anni. Ero ancora un ragazzo.

— Perché non l'avete mai detto a nessuno?

— L'ho raccontato a un paio di amici miei. Nessun altro me l'ha mai chiesto. Volevamo fare una spedizione, prendere un paio di ragazze e portarle con noi. All'ultimo momento si sono ritirati tutti.

— Cosa volevate farne? Tanner si strinse nelle spalle.

— Non so. Scoparle per bene e poi venderle, immagino.

— Voi ragazzi della Costa dei Barbari eravate soliti... vendere la gente... Non è vero?

Tanner tornò a stringersi nelle spalle.

— Lo facevamo — disse. — Prima della Grande Caccia.

— Come avete fatto a salvarvi? Pensavo che avessero ripulito la zona da tutti quanti.

— Ero dentro — disse Tanner. — A.M.A.

— Cosa sarebbe?

— Assalto a mano armata.

— Cosa avete fatto, quando siete uscito?

— Ho lasciato che mi riabilitassero. Mi hanno dato un lavoro di corriere postale.

— Oh, già, ne ho sentito parlare. Però non pensavo che foste voi. Eravate abbastanza in gamba... Facevate il vostro dovere ed eravate pronto per una promozione. Poi avete mandato all'inferno il vostro capo e avete perso il

lavoro. Perché?

— Continuava a rinfacciarmi i miei precedenti e la mia vecchia banda della Costa. Un giorno gli ho detto di piantarla. Lui è scoppiato a ridere e io l'ho colpito con la catena. Gli sono saltati i denti anteriori, a quel bastardo. Lo farei ancora.

— Male.

— Ero il miglior corriere che avesse. È stato lui a perdermi. Nessuno vuole affrontare la pista per Albuquerque. Nemmeno oggi. A meno che non si tratti di qualcuno che ha urgente necessità di quattrini.

— Comunque, quel lavoro vi piaceva, vero?

— Sì. A me piace guidare.

— Quando quel tale ha cominciato a rompervi le scatole, avreste potuto chiedere un trasferimento.

— Lo so. Se fosse successo oggi, probabilmente l'avrei fatto. Allora mi arrabbiavo facilmente, e molto più in fretta di adesso. Penso di essere diventato parecchio più furbo.

— Se riuscirete a compiere questo viaggio e ritornare a casa, probabilmente vi proporranno di riprendere il vostro lavoro. Pensate di accettare?

— In primo luogo non penso che ce la faremo — disse Tanner. — In secondo luogo, se dovessimo arrivare sani e trovare nelle città ancora qualcuno in vita, forse io mi fermerei.

Greg fece un cenno affermativo.

— Potrebbe essere una buona idea. Diventereste un eroe. Nessuno sa niente del vostro passato, e qualcuno vi potrebbe offrire qualcosa di

veramente vantaggioso.

— Al diavolo gli eroi — disse Tanner.

— Comunque, se ce la facciamo, io voglio tornare indietro.

— Via mare, doppiando il Capo Horn?

— Esatto.

— Potrebbe essere divertente. Ma perché tornare?

— Ho mia madre e una quantità di fratelli e sorelle da mantenere. E ho anche una ragazza.

Il cielo cominciava a oscurarsi, e Tanner rischiarò lo schermo.

— Com'è vostra madre?

— Vecchia e buona. Ci ha allevati tutti e otto. Ora, però, soffre di artrite.

— Com'era, quando eravate un ragazzo?

— Durante il giorno andava al lavoro. Però ci cucinava sempre i pasti, e a volte ci comprava dei dolci. Ha fatto lei quasi tutti i nostri vestiti. Le piaceva raccontarci di come andavano le cose nel passato, prima della guerra. Giocava con noi, e a volte ci portava dei giocattoli.

— E il vostro vecchio? — chiese Tanner dopo un po'.

— Beveva parecchio, e ha cambiato un'infinità di lavori. Però non ci ha mai picchiati troppo. Era un buon uomo. È stato investito da una macchina quando io avevo circa dodici anni.

— E adesso, dovete pensare a tutti.

— Sì, sono il maggiore.

— Cosa fate?

— Ho preso il vostro posto. Faccio il corriere postale per Albuquerque.

— State scherzando?

— No.

— Che mi venga un colpo! Il sovrintendente è ancora Gorman?

— No, Gorman è andato in pensione l'anno scorso.

— Che mi venga... È divertente. Sentite, ad Albuquerque, siete mai stato nel bar Pedro's?

— Lo conosco.

— C'è ancora quella ragazza bionda che suona il piano? Si chiamava Margaret.

— No.

— Peccato.

— Adesso c'è un pianista. Un grassone che porta un anello enorme a un dito della sinistra.

Tanner fece un cenno affermativo e cambiò marcia per affrontare una ripida salita.

— Come va la testa, adesso? — chiese, quando ebbero raggiunta la vetta e cominciavano a discendere per il versante opposto.

— Bene, direi. Ho preso un paio delle vostre pastiglie.

— Ce la fate a guidare?

— Certamente.

— Bene. — Tanner suonò il clacson e frenò. — Seguite la bussola per circa centocinquanta chilometri, poi svegliatemi. D'accordo?

— D'accordo. Devo stare attento a qualcosa di particolare?

— Ai serpenti. Con tutta probabilità ne vedrete qualcuno. Non danneggiateli in nessun modo.

— Capito.

Si scambiarono i posti. Tanner inclinò lo schienale, accese una sigaretta, ne fumò metà, la spense e si addormentò.

Le campane soffocavano sistematicamente una parola su sette, ma siccome lui aveva ripetuto la sua predica più di sette volte, gli otto tenaci ascoltatori che sedevano sui banchi davanti a lui non avevano perso niente. Erano cinque donne e tre uomini a diversi stadi di età e di miseria. Ne entrarono altri, ma si fermarono lontano accanto alla soglia, ascoltatori provvisori, spinti in chiesa dalla pioggia che cominciava a cadere, e per i quali quello che lui stava dicendo non era del tutto nuovo.

La stola era logora e la benda che gli fasciava la mano destra sembrava più sporca a ogni gesto. E lui gesticolava spesso.

Portava una barba di pochi giorni e un abito nero di tanti anni.

— I segni che marcano il mio... dicono che i miei giorni sono... fine — disse, gli occhi neri e umidi come la notte e la pioggia, e brillanti come una lampada. — Io dico che questo è il... divino. Noi tutti, uomini, donne, bambini... stati giudicati e trovati colpevoli. Sono... i nostri peccati a fare

cadere... di noi questo castigo. Io vi... che è così. Noi stiamo vedendo... giorno della nostra vita. Dio è... collera, fratelli, per i peccati di... tutti ci siamo macchiati. Di cui... tutti colpevoli gli uni verso gli... Voi lo sapete e io lo... La Bibbia ci parla di questo... Se ci guardiamo, possiamo noi non... Che le parole del Signore si... avverando? E tutto è successo perché... a lungo ci siamo comportati come... guastando e corrompendo, e così gli... si sono trasformati in bestie. Non... dunque se la Bestia immonda, Satana... sette teste e dalle dieci corna... scaturito dal fondo dell'oceano, e... sette sigilli sono stati aperti, se... cielo sono scesi i quattro cavalieri... noi chiamiamo dell'Apocalisse, per colpire... devastare, distruggere. E l'ultimo di... il più terribile ha messo le... su di noi tutti, e si... Morte. Lui ci ha giudicato tutti. Soltanto Dio può salvarci dal... tremendo che minaccia tutta la razza... Fratelli, questa è la risposta del... Soltanto la fede potrà salvarci dal... che colpirà coloro che portano... mani e sulla fronte il marchio... Satana. Così dice il Signore nella... Bibbia. Come possiamo noi credere diversamente?... vostro cuore, fratelli, sapete che è... E allora, fratelli, stringiamoci insieme e...!

Poi chinò la testa, fece una smorfia di dolore nel giungere le mani, e continuò a lottare contro la campana perché sapeva che le probabilità erano una a sei in suo favore.

— Per quanto? Per quanto, o mio... — gridò. — Fino a quando vedremo l'eterno...

E il cielo era pieno di segni, oscuri e indecifrabili, mentre i fulmini saettavano da un polo all'altro.

Pensoso, lui si passò la lingua sulle labbra bagnate e inghiottì per placare l'arsura.

Quando Greg lo svegliò, era notte. Tanner tossì, bevve un sorso di acqua ghiacciata e andò nella toilette. Al ritorno prese il posto di guida, controllò chilometraggio e bussola e corresse leggermente la direzione.

— Se tutto va bene, saremo a Salt Lake City prima del mattino — disse — Avete incontrato difficoltà?

— No. Ho visto alcuni serpenti, e li ho lasciati passare. Ecco tutto. Tanner borbottò qualcosa e innestò la marcia.

— Come si chiamava quel tale che ha portato la notizia dell'epidemia? — chiese.

— Brady, o Brody, o qualcosa del genere. Non ricordo bene — disse Greg.

— Cos'è che lo ha ucciso? Avrebbe potuto portare l'epidemia a Los Angeles.

Greg scosse la testa.

— No. La sua macchina era danneggiata, e per lui non c'erano più speranze... Era rimasto esposto alle radiazioni per quasi tutta la durata del viaggio. Hanno bruciato corpo e macchina, e a quelli che gli erano stati in qualche modo a contatto sono state fatte iniezioni di haffikine.

— Cos'è?

— La merce che stiamo portando. *Haffikine antiserum.* L'unica cura per quella epidemia. Dopo l'attacco di vent'anni fa, ne abbiamo sempre prodotto un certo quantitativo, e sono state conservate tutte le apparecchiature per prepararlo con grande urgenza. Boston non ci ha mai pensato, e ora ne subisce le conseguenze.

— Sembra strano che il solo altro stato del continente... e forse del mondo... non abbia pensato a premunirsi, pur sapendo che noi eravamo già stati colpiti.

Greg si strinse nelle spalle.

— Comunque, la situazione è questa. Vi hanno fatto delle punture quando

vi hanno rilasciato?

— Erano di haffikine.

— Mi chiedo dove abbia attraversato il Mississippi il loro messaggero. Non l'ha detto?

— Ha detto ben poco. Siamo stati messi al corrente dell'epidemia dalle lettere che aveva con sé.

— Dev'essere stato un guidatore molto in gamba, per affrontare la Pista.

— Già. Nessuno l'aveva mai percorsa, vero?

— No, che io sappia.

— Mi sarebbe piaciuto conoscerlo.

— Anche a me.

— È un peccato che non si possa trasmettere per radio attraverso il continente, come ai vecchi tempi.

— Perché?

— Non sarebbe stato costretto a compiere il viaggio, e noi, lungo il percorso, saremmo stati in grado di sapere se vale ancora la pena di continuare. Ormai potrebbero essere già morti tutti.

— Fino a questo momento, avete ragione. Ma fra un giorno o due verremo a trovarci in un punto da dove tornare indietro può essere più pericoloso che proseguire.

Tanner regolò lo schermo per osservare delle ombre nere che passavano.

— Guardate!

— Non vedo niente.

— Mettete gli occhiali infrarossi.

Greg infilò gli occhiali e guardò lo schermo.

Enormi pipistrelli saettavano nel cielo formando grandi nuvole nere.

— Sono centinaia... Migliaia...

— Già. Pare che ce ne siano molti di più di quando sono passato da queste parti alcuni anni fa. Devono aver trovato un rifugio a Carlsbad.

— A Los Angeles non ne ho mai visti. Forse sono innocui.

— L'ultima volta che sono stato a Salt Lake City, ho sentito dire che molti hanno la rabbia. Un giorno qualcuno dovrà sparire... O loro, o noi.

— Siete un compagno di viaggio molto divertente, lo sapete?

Tanner sogghignò e accese una sigaretta.

— Perché non fate un po' di caffè? — disse. — In quanto ai pipistrelli, saranno i nostri figli a doversene preoccupare, se ne avremo.

Greg preparò la caffettiera e la mise sul fornello. Dopo qualche minuto il caffè cominciò a uscire.

— Che diavolo succede? — esclamò Hell, schiacciando il freno. L'altro veicolo si fermò qualche centinaio di metri più indietro. Tanner prese il microfono e chiese: — Macchina tre! Cosa ve ne sembra di quello? — e aspettò la risposta.

Guardò. Si trattava di torri appuntite che si alzavano tra la terra e il cielo, ondeggiando da una parte all'altra e che si spostavano avanti e indietro, a circa un chilometro e mezzo di distanza. Dovevano essere una quindicina. Un

attimo erano ferme come colonne, e un attimo dopo sembravano danzare. Scavavano nel terreno risucchiando la sabbia gialla, ed erano tutte avvolte da una specie di nebbia. Sopra di loro le stelle brillavano di una luce debole. O erano sparite del tutto.

Greg guardò, poi disse: — Ho sentito parlare di trombe di sabbia, di tornado... di vortici giganteschi. Non ne avevo mai visti, però me li hanno descritti così.

La radio emise qualche ronzio, poi si sentì la voce confusa di Marlowe.

— Maledetti diavoli di polvere — disse. — Una forte tempesta di sabbia. Credo che stia caricando di detriti la fascia di morte. Lo dico perché non si vede ricadere niente...

— Ne avete mai viste prima?

— No, ma il mio compagno sì. Dice che ci conviene affondare i nostri pistoni di ancoraggio e aspettare che sia passata.

Tanner non rispose subito. Guardò lo schermo. Le colonne sembravano diventare sempre più grandi.

— Vengono verso di noi — disse alla fine. — Non voglio fermarmi qui a fare da bersaglio. Voglio essere in grado di manovrare. Vado avanti e cerco di passare.

— Credo che non vi convenga.

— Nessuno ha chiesto il vostro parere. Ma se aveste un po' di cervello, fareste altrettanto.

— Ho i missili puntati contro di voi, Hell.

— Non sparerete... per il semplice motivo che posso avere ragione io, e torto voi... Poi c'è Greg a bordo, con me.

Ci fu qualche attimo di silenzio.

— D'accordo, avete vinto, Hell. Andate avanti. Noi resteremo a guardare. Se ce la fate vi seguiremo. In caso contrario resteremo ancorati.

— Sparerò un razzo, una volta passato — disse Tanner. — Quando lo vedrete, sparatene uno di risposta. D'accordo?

Tanner tolse il contatto e fissò gli occhi allo schermo, studiando le grosse colonne nere dalle cime rigonfie. Attraverso la bufera passava qualche raggio di luce, e tra i tronchi in vorticosa rotazione l'aria era densa di polvere.

— Si parte — disse Tanner, accendendo i fari alla massima luminosità. — Legatevi al sedile, amico.

Greg obbedì, mentre la macchina cominciava ad arrancare.

Tanner si legò alle cinture del suo sedile, poi aumentò leggermente l'andatura.

Mentre avanzavano, le colonne diventavano sempre più grandi e continuavano a dondolare. Ora si poteva sentire un suono furioso, sibilante, come un coro di bufere.

Tanner superò la prima colonna tenendosi a circa trecento metri di distanza, poi proseguì spostandosi sulla sinistra per evitare quella che gli si parava di fronte e che diventava sempre più minacciosa. Quando l'ebbe superata, se ne trovò di fronte un'altra, e fu costretto a spostarsi ancora sulla sinistra. Poi vide una zona sgombra di circa mezzo chilometro, che deviava verso destra.

Superò il tratto di terreno alla massima velocità possibile, e passò in mezzo a due colonne che sembravano d'ebano, distanti un centinaio di metri l'una dall'altra. Mentre le superava, il volante gli venne quasi strappato di mano, e gli parve di essere sul punto di venire trascinato nella eterna cappa temporalesca. Sterzò a destra, accelerò, ed evitò un'altra colonna.

Poi ne vide altre sette. S'infilò in mezzo alle prime due e passò accanto a una terza. Non appena l'ebbe superata, la colonna si spostò rapidamente, bloccando la strada che lui aveva appena percorso. Tanner si lasciò sfuggire un sospiro e piegò a sinistra.

Si trovò circondato dalle ultime quattro, e frenò di scatto. Venne proiettato in avanti, e sentì le cinghie penetrargli nelle spalle, proprio nel momento in cui due colonne ondeggiarono terribilmente muovendosi con velocità incredibile. Una gli passò davanti, e la parte anteriore del veicolo venne sollevata dal terreno.

Tanner premette l'acceleratore fino in fondo per passare in mezzo alle ultime due. Finalmente ebbe tutte le trombe di sabbia alle spalle.

Continuò la corsa per circa mezzo chilometro, salì in cima a una piccola altura, girò la macchina e si fermò.

Sparò un razzo.

La fiamma rimase sospesa come una stella morente, per circa mezzo minuto.

Accese una sigaretta, fissò gli occhi allo schermo, e attese.

Finì la sigaretta.

— Niente — disse. — Forse attraverso la polvere non sono riusciti a vedere il razzo. O forse noi non siamo riusciti a vedere il loro.

— Spero che sia così — disse Greg. — Per quanto avete intenzione di aspettare?

— Cominciamo a bere il nostro caffè.

Passò un'ora, poi due. Le colonne cominciarono a crollare, e alla fine ne rimasero soltanto tre, le più piccole, che si mossero verso est e in breve scomparvero alla vista.

Tanner lanciò un secondo razzo, e anche questa volta non ci fu risposta.

— Forse conviene tornare indietro a cercarli — disse Greg.

— D'accordo. Fecero così.

Non trovarono né il veicolo né altro che indicasse la fine che poteva avere fatto.

L'alba spuntò verso est prima ancora che avessero finito le loro ricerche. Allora Tanner girò la macchina, controllò la bussola e puntò verso nord.

— Quando pensate di arrivare a Salt Lake City? — chiese Greg dopo un lungo silenzio.

— Ci vorranno circa due ore.

— Avete avuto paura nel passare in mezzo a quelle colonne di sabbia?

— No. Dopo, però, mi sono sentito a disagio.

Greg fece un cenno affermativo.

— Volete che guidi io?

— No. Tanto non dormirei lo stesso. A Salt Lake faremo rifornimento di carburante. Potremo anche mangiare qualcosa, mentre i meccanici controllano la macchina. Poi vi indicherò la strada giusta, e potrete guidare mentre io mi faccio una dormitina.

Il cielo era diventato color porpora, e le strisce nere si erano allargate. Tanner si lasciò sfuggire un'imprecazione e aumentò l'andatura. Sparò con i

lanciafiamme centrali a due pipistrelli che evidentemente avevano deciso di non perdere d'occhio la macchina e li guardò cadere. Poi prese il caffè che Greg gli offriva.

Quando raggiunsero Salt Lake City, il cielo era buio come la notte. John Brady, così si chiamava, era passato da quella città alcuni giorni prima, e la città si era preparata a ricevere il veicolo di soccorso. Quasi tutti i diecimila abitanti erano schierati lungo le strade, e prima ancora che Hell e Greg potessero scendere dalla macchina nel primo garage incontrato, due meccanici avevano già sollevato il cofano del veicolo e controllavano il motore.

Uno dei meccanici si avvicinò. Era piccolo, e nero di sole e di grasso, tanto che i suoi occhi sembravano ancora più chiari di quello che erano. Vide le unghie orlate di nero della mano che aveva steso, la tirò indietro per passarla sulla tuta verde, e sorrise, scoprendo una fila di denti incapsulati d'oro.

— Salve. Mi chiamo Monk — disse. — Voi siete quelli in viaggio per Boston, vero?

— Sì.

— Farò controllare tutto dai miei ragazzi. Probabilmente ci vorranno un paio d'ore. Come vi chiamate?

— Io Greg.

— Io Hell — disse Tanner.

— Hell?

— Hell — ripeté Tanner. — Dove possiamo fare colazione?

— Qui di fronte c'è un locale. Ma a giudicare dalla folla che c'è qui fuori,

non ce la farete mai. Volete che mandi uno dei ragazzi a prendervi qualcosa? Potreste mangiare in ufficio.

— Okay.

— Credevo che mandassero più di una macchina.

— Infatti. Ne abbiamo perse due.

— Oh. Mi spiace. Sapete, ho parlato con quel Brady, quando è passato. Mi ha detto che da Boston avevano mandato sei macchine. Era conciato male, e la sua macchina sembrava che avesse fatto la guerra. Il presidente voleva che si fermasse... Gli ha detto che avremmo mandato noi qualcuno a continuare il viaggio. Ma Brady non ha voluto sentire ragioni. Era arrivato fin qui e, perdio, ha detto, sarebbe andato fino in fondo.

— Idiota — disse Tanner.

— Quando abbiamo tentato di portarlo da un medico ci ha puntato contro una pistola. Non voleva abbandonare la macchina. Secondo me gli si era guastato il cervello. Ecco perché abbiamo mandato un'altra macchina dopo che lui è ripartito. Volevamo essere sicuri che il messaggio vi arrivasse.

— Quale macchina? — disse Greg.

— Non è...

Greg scosse la testa.

Monk prese dal taschino un pacchetto di sigarette e ne offrì agli altri. La mano che reggeva il fiammifero tremava.

— Credevo che fosse stato il nostro corriere a portarvi il messaggio.

— È arrivato Brady — disse Greg. — Nessun altro.

— Come sta Brady?

— È morto.

— Quando abbiamo controllato la macchina, gli schermi protettivi erano in cattive condizioni — disse. — Dentro il veicolo il Geiger impazziva. Volevamo dargli un'altra macchina, ma lui ha tirato fuori la pistola. Ha detto che voleva la *sua* macchina, per contaminata che fosse. Così abbiamo riparato gli schermi. Decontaminare qualcosa in fretta e furia, però, non è altrettanto facile. Quando è partito da qui era come seduto in un forno. Ecco perché abbiamo mandato Darver... Andiamo in ufficio. — Indicò una massiccia porta verde. — Ehi, Rosso! — gridò mentre si dirigevano alla porta. Un giovane, al quale il soprannome si adattava perfettamente, si staccò dal banco di lavoro e si avvicinò pulendosi le mani in uno straccio impregnato di benzina.

— Sì, Monk?

— Vatti a lavare e corri qui di fronte. Fatti dare qualcosa da mangiare per questi ragazzi, e portala qui. Ci troverai in ufficio.

— Okay. Chi mi dà i soldi?

— Prendi un cinque dal registratore di cassa e lascia una nota.

— Va bene. — Il ragazzo andò a un lavandino striato di giallo, in fondo al garage.

Entrarono in ufficio. Monk chiuse la porta verde alle loro spalle e indicò le sedie.

— Accomodatevi — disse, e abbassò una tenda alla veneziana, facendo scomparire le quattro facce che guardavano dentro. Poi si appoggiò a uno scaffale verde, tutto ammaccato, e sospirò.

— Vorrei augurarvi la migliore delle fortune — disse. — Ragazzi, avreste

dovuto vedere Brady quando è arrivato qui! Sembrava un morto in piedi!

— D'accordo — disse Greg. — Adesso volete smetterla di ricordarcelo?

— Scusate. Non volevo... Sapete...

— Sì, certo. Parliamo di qualcos'altro.

Tanner rise e soffiò nell'aria un anello di fumo. — Credete che oggi pioverà? — chiese.

Greg aprì la bocca, poi la richiuse rimangiandosi quello che stava per dire.

Monk sollevò una striscia della tenda e guardò fuori.

— Ci sono un paio di poliziotti che tengono lontana la gente — disse — e ne vedo un altro che cerca di aprirsi un varco per far passare una macchina. Potrebbe essere il presidente, ma non ne sono sicuro.

— Cosa vuole? — disse Tanner.

— Probabilmente darvi il benvenuto e augurarvi buona fortuna.

Greg si passò una mano tra i capelli. — Addirittura il presidente — disse.

— Che s'impicchi — disse Tanner.

Greg si pulì le unghie con l'angolo della scatola dei fiammiferi. — Siamo delle celebrità — disse.

— Chi la cerca, la celebrità?

— Comunque non nuoce.

— Sì, è il presidente — disse Monk, lasciando ricadere la striscia di plastica. — Vado fuori a riceverlo. Sarà qui fra un minuto.

— Preferirei che arrivasse la colazione — disse Tanner mentre Monk usciva.

— Perché siete sempre così? — chiese Greg.

— Così come?

— Odioso. Quell'uomo è un pezzo grosso, e viene per complimentarsi con voi. Perché volete trattarlo male?

— Chi ha detto che voglio trattarlo male?

— Non c'è bisogno che lo diciate.

— Vi sbagliate, cittadino. Ho intenzione di essere l'eroe più cordiale, educato, deferente, e leccapiedi che quel bastardo abbia mai conosciuto, nella speranza che tutto questo serva a farlo rieleggere. Va bene?

— Non me ne frega niente.

Tanner rise di nuovo.

Il vociare aumentò nell'attimo in cui, da qualche parte, si apriva una porta. Tanner spense la sigaretta sul pavimento e ne accese un'altra.

— Chi può avere voglia di essere presidente? — chiese, mentre in distanza una porta veniva chiusa con fragore.

Greg attraversò la stanza per andare alla colonnina dell'acqua, riempì un bicchiere di carta e bevve. Dopo un attimo sentirono un rumore di passi, e la porta dell'ufficio si aprì.

Il presidente, un uomo esile, quasi calvo, che il naso aquilino, la faccia rosea, e un ampio sorriso che metteva in mostra denti di perla, sollevò la mano destra e disse:

— Sono Travis. Molto felice di conoscervi, ragazzi, e di darvi il benvenuto a Salt Lake.

— È il presidente — disse Monk, sorridendo e passandosi le mani sulla tuta.

Tanner si fece avanti e tese la mano.

— Io mi chiamo Tanner, signore. Sono molto onorato di fare la vostra conoscenza. Questo è il mio amico Greg. Sono felice di rivedere Salt Lake. Mi sembra più bella ogni volta che ci passo.

— Salve, Greg. — Poi, come ripensandoci, si rivolse di nuovo a Tanner. — Ma... voi siete già stato da queste parti?

— Un'infinità di volte. È una delle ragioni per cui hanno scartato molti volontari che si erano offerti per questo viaggio e hanno scelto me. Avevo guidato molto... prima di ritirarmi, ecco.

— Davvero?

— Sì. Adesso ho una piccola fattoria e alcuni servitori, e passo la maggior parte del tempo ad ascoltare musica classica e leggere libri di filosofia. A volte scrivo poesie. Comunque, quando ho sentito parlare di questo viaggio, ho sentito che dovevo presentarmi volontario per il bene dell'umanità e della California. In fondo tutte e due sono state molto buone con me. Ecco perché mi trovo a visitare un'altra volta la vostra città.

— Ammiro il vostro coraggio, signor Tanner. E voi, Greg, cosa vi ha spinto a presentarvi volontario?

— Io... ecco... mi sono presentato... perché sono un autista. Porto la posta ad Albuquerque. Ho accumulato molta esperienza.

— Capisco. Bene, siete tutti e due da ammirare. Se le cose vanno come ci auguriamo, tornando passerete ancora di qui?

— Mi ripropongo di farlo, signore — disse Tanner.

— Molto bene. Sarò felice di ricevervi in qualsiasi momento verrete in città. Potremmo cenare insieme, e voi mi fareste il rapporto completo del viaggio...

— Con piacere, signore. Se a voi capitasse di venire a Los Angeles, spero che possiate venirmi a trovare per passare qualche giorno alla mia fattoria.

— Ne sarò felice.

Tanner sorrise e fece cadere la cenere sul pavimento. — Sono un po' preoccupato per lo stato della strada da qui in avanti — disse.

— La Statale Quaranta è buona per un lungo tratto... ma temo che nessuno vi sappia dire per quanti chilometri. Non abbiamo motivo di mandare i nostri autisti in quella direzione.

— Capisco. Comunque, è già qualcosa. Pensavo appunto di prendere la Quaranta, e quello che avete detto mi convince definitivamente. Grazie.

— Sono felice di esservi stato utile. Avete già mangiato?

— Un ragazzo che lavora qui è andato a prenderci qualcosa. Dovrebbe tornare a momenti. Dobbiamo fare presto, voi ci capite, vero?

— Sì, certo. Bene, se vi serve qualcosa, fatemelo sapere.

Si strinsero di nuovo la mano.

— Come ho già detto, buona fortuna. Qui molti sperano e pregano per voi.

— Ve ne siamo grati, signor presidente.

— Arrivederci.

— Buongiorno.

— Addio.

Si girò e uscì. Monk gli andò dietro. Tanner cominciò a ridere.

— Perché gli avete raccontato tutte quelle fesserie, Hell?

— Perché sapevo che ci avrebbe creduto.

— E perché?

— Lui vuole che tutto sia bello e nobile. Così gli ho raccontato cose belle. Perché no? Solo un idiota bastardo può pensare che qualcuno si offra davvero volontario per un viaggio del genere.

— Alcuni l'hanno fatto, Hell.

— Allora perché non li avete fatti partire?

— Non erano abbastanza in gamba.

— Forse è per questo che si sono presentati volontari. Adesso possono vantarsi di averlo fatto. Avete visto come beveva le mie parole? Odio i tipi come lui. Sono falsi, ipocriti.

— Se non altro, se n'è andato con una buona impressione.

Tanner scoppiò di nuovo a ridere.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Monk, seguito dal Rosso, che portava un grosso sacchetto di carta marrone.

— Vi ho portato la colazione — disse il Rosso, poi si rivolse a Monk. — Ecco il resto.

Loro presero il sacchetto.

— Io vado a dare una mano a mettere a posto la macchina — disse Monk, intascando il resto. — A proposito, Tanner, fuori c'è un certo Blinky che dice di conoscervi.

— Mai sentito nominare.

— Comunque lo faccio entrare.

La porta si chiuse senza rumore alle spalle di Monk, e loro cominciarono a mangiare.

Dopo un attimo il battente si riaprì adagio, e un uomo alto, magro, con grossi occhiali, la faccia scavata, e pochi capelli bianchi, guardò dentro. Poi entrò.

— Salve, Hell — disse.

— Cosa vuoi?

— Cos'hai portato?

— Per te, niente. Vattene.

— È questo il modo di parlare all'uomo che ha fatto la tua fortuna?

— Quale fortuna?

— Ho sentito il presidente parlare della fattoria che ti sei preso sulla costa. Interessante. I quattrini tu li hai fatti commerciando con me, ricordalo.

— Sparisci.

— Cos'hai portato questa volta?

— Merce per Boston.

— Uno come te non fa un viaggio del genere se non c'è da guadagnarci. Cos'hai portato d'altro?

— Se non sei fuori di qui quando avrò finito questo panino, t'insegnerò un nuovo sistema per stendere qualcuno.

— Hell, in questa città non riuscirai a trattare con nessun altro. Cos'hai portato? Erba, come al solito? O magari coca o ero?

Tanner infilò il panino in bocca e si alzò, prendendo il pugnale che portava nello stivale.

— Blinky, penso che tu abbia l'udito malandato quanto la vista — disse. Lanciò il pugnale in aria e lo riprese al volo con l'impugnatura appoggiata al polso e la lama stretta tra il pollice e l'indice. Poi fece un passo avanti, e Blinky mise la mano sinistra sulla maniglia.

— Non mi fai paura, Hell. In questa città tu hai bisogno di me.

Tanner roteò il braccio e ferì l'uomo alla guancia sinistra.

— Perché l'hai fatto? — chiese Blinky, con voce atona.

— Per divertirmi — disse Tanner, e gli diede un calcio negli stinchi. Mentre l'uomo si piegava in avanti, Tanner alzò il braccio per colpirlo di nuovo, ma Greg gli afferrò il polso.

— Piantatela, perdio! — disse, mentre Tanner colpiva Blinky con un sinistro allo stomaco. — Buttatelo fuori a calci! Perché usare il coltello?

Sempre lottando per liberarsi il braccio, Tanner sollevò di scatto il ginocchio.

Blinky gemette e cadde in avanti.

Greg trascinò Tanner lontano, prima che potesse colpire l'altro con un calcio alle costole.

— Piantatela, maledizione! Non c'è ragione di fare quello che fate.

— D'accordo. Ma toglietemelo di torno.

— Lo farò, se voi mettete via il pugnale.

— Bene, è tutto vostro.

Greg gli lasciò andare il braccio e sollevò l'uomo dal pavimento. Tanner pulì il pugnale sui pantaloni e lo rimise nel fodero. Poi tornò alla sua colazione.

Greg sollevò l'uomo e lo trascinò fuori dall'ufficio.

Dopo alcuni minuti tornò.

— Ho dovuto mentire su quanto è successo — disse — e loro mi hanno creduto, forse perché quel tipo è schedato. Perché l'avete fatto?

— Mi infastidiva.

— Perché?

— È uno sporco spacciatore, e non accettava il mio no come risposta.

— È una ragione valida per fare quello che gli avete fatto?

— È stato anche per divertimento.

— Siete un miserabile bastardo.

— La vostra colazione si raffredda.

— Cosa gli avreste fatto se non vi avessi fermato? L'avreste ucciso?

— No. Probabilmente gli avrei tolto un paio di denti con quelle pinze che sono lì sul tavolo.

Greg si mise a sedere e cominciò a mangiare le uova.

— Dovete essere matto — disse alla fine.

— Non lo siamo tutti?

— Forse. Ma quello che avete fatto è così spropositato...

— Probabilmente, non riuscite a capirmi, Greg. Io sono un Angel. L'ultimo degli Angel in vita. E sono stato un Angel prima ancora di abbandonare i jeans per la pelle, a causa dei maledetti uragani. Sapete cosa significa? Io sono l'ultimo, e ho una reputazione da mantenere. Nessuno ci affronta perché noi li schiacciamo, ecco perché. Ora, questo stupido spacciatore pensava di mettermi sotto i piedi perché fuori aveva un gorilla, e pensava che io volessi fare una consegna a qualcun altro. Così è venuto dentro a minacciarmi, come se fossi un cittadino qualsiasi. Io dovevo averla vinta, capite? Gli ho dato la possibilità di piantarla, e lui non l'ha fatto. A questo punto è diventata una faccenda d'onore. Dovevo sfidarlo.

— Ma voi non siete più una banda. Siete un solo individuo.

— Il papa non è l'ultimo cattolico, vero?

— Credo di no.

— Per un Angel è la stessa cosa.

— Non credo che vivrete a lungo, Hell.

— Neanch'io. Ma non credo che voi riuscirete a vivere molto di più.

Tolse il coperchio dal contenitore del caffè, ne bevve un sorso, fece

schioccare le labbra, e ruttò.

— Sono felice di avere finalmente messo a posto quel bastardo. Non mi è mai piaciuto.

— Perché vi hanno scelto?

— Perché sono un buon guidatore. Come vedete siamo arrivati fin qui.

Greg non rispose, e Tanner si alzò per andare alla finestra. Scostò la tenda e guardò fuori.

— La folla diminuisce un po' — disse. — Molti si sono spostati dall'altra parte della strada e in fondo all'isolato. — Guardò l'orologio e disse: — Vorrei riprendere il viaggio. Mi spiace perdere le ore del giorno in questa città.

Greg non rispose, allora Tanner aprì uno dei cassetti dello scaffale e ci guardò dentro, poi lo richiuse. Bevve un altro sorso di caffè, e accese una sigaretta.

— Vorrei sapere cosa stanno facendo alla macchina.

Greg finì di mangiare e gettò i contenitori vuoti nel cestino della carta straccia. Poi prese quelli di Tanner e li buttò con gli altri. — Siete disordinato — disse.

Tanner sbadigliò e riprese a guardare fuori dalla finestra.

— Vado a cercare il capo officina — disse Greg, e uscì.

Tanner si mise a passeggiare e fumare, e alla fine uscì per raggiungere gli uomini che stavano lavorando alla macchina.

— Come va?

— Tutto bene, fino a questo momento. Avete visto l'uomo che è stato ferito?

— Sì.

— Faceva paura, con tutto quel sangue addosso.

— Cambierete l'olio?

— Sì.

— Per quanto ne avete ancora?

— Circa un'ora.

— C'è un'uscita posteriore in questo garage?

— Girate dietro la macchina rossa a sinistra.

— Ci sarà qualcuno là fuori?

— Non credo. Troverete soltanto erbe e carcasse di macchine.

Tanner borbottò qualcosa e si avviò verso il fondo del garage. Aprì la porta e guardò fuori, poi uscì.

L'aria era calda, e per quanto ci fossero ancora nell'aria gli odori del grasso, dell'olio lubrificante e della benzina, riuscì anche a sentire il profumo che l'erba umida emana in una sera calda, anche se non c'erano più sere, ma solo giornate buie. Guardandosi attorno vide una stretta panchina. La raggiunse, sedette con le spalle appoggiate alla spalliera di cemento grigio, e rimase ad ascoltare il canto dei grilli in mezzo all'erba. Accese un'altra sigaretta e lanciò il cerino in mezzo a un mucchio di parafanghi, portiere, e motori arrugginiti accumulati sotto il contorto nastro bianco appeso sopra la sua testa come un fulmine congelato nel buio del cielo. A un prurito improvviso alzò una mano per grattarsi la testa, e sentì il grido di un uccello sopra di lui nel folto di un

albero enorme che inclinava i suoi rami verso il terreno, oltre i rottami, e mentre uccideva la zanzara sentì un improvviso soffio di vento freddo sulla faccia, e con il vento arrivò la promessa di pioggia, che lui, tutto sommato, non desiderava, e mentre aspirava profondamente il fumo della sigaretta facendone brillare la punta, lanciò bestemmiando un sasso a un topo che correva in mezzo ai rottami, ma lo mancò, e bestemmiando intrecciò mentalmente i fili delle violenze passate e del timore di difficoltà future. Negli occhi aveva visioni di fiamme, fiamme che avvolgevano la sua macchina come fiori di morte, visioni di due scheletri anneriti dentro la carcassa del veicolo mentre le munizioni di tutti i caricatori detonavano a raffiche, e i benpensanti che l'avevano sempre odiato, urlavano e lo schernivano e agitavano i randelli e danzavano in ampio cerchio intorno al falò. — Maledetti — disse sottovoce, e la striscia di bianco nel cielo divenne più grande, si piegò come un dito, e dall'alto venne il rombo di un tuono, simile a una risata. Ripensò ai giorni in cui era stato il pericolo numero uno, il capo, e il pensiero lo turbò. La notte in cui avevano rastrellato la Costa e avevano ucciso e arrestato tutta la sua banda, lui non c'era. Da quel momento lui era stato un paese senza abitanti. Quella era stata la sua guerra, e lui non c'era. Adesso un altro destino particolare, un altro fuoco particolare gli era caduto addosso: servire quelli che allora avrebbero voluto ucciderlo. E lui aveva perso il suo amore, il faro della sua vita, la sua Harley-Davidson a quattro marce e il cambio a leva, i due grossi carburatori, e la sua potenza che gli palpitava, fremeva, esplodeva fra le gambe mentre lui stringeva il manubrio, e il puzzo infernale della gomma bruciata e dei gas di scarico gli tormentavano il naso mescolati al fumo del suo sigaro. Andato. Per sempre. Perso, venduto per pagare penali e parcelle. Finito come finisce tutto il ferro. Chissà, forse era nel mucchio di rottami lì davanti a lui. Per lui la sua moto era stata una moglie adorata, e quello poteva essere il suo tumulo sepolcrale. Il proprio poteva sorgere non molto lontano, a est. Bestemmiò di nuovo e pensò a suo fratello. Era passato un anno dall'ultima volta che l'aveva visto. C'era stato uno schermo tra loro, e un poliziotto di guardia che aveva permesso un passaggio di sigarette, e non si erano detti gran che. Ora, probabilmente, suo fratello era steso in un letto d'ospedale. Salvo dal fuoco e dalla pioggia dei detriti. Hell decise che suo fratello era l'unica cosa degna di essere salvata. Accese una sigaretta con il mozzicone di quella che stava fumando, poi buttò il mozzicone fra i rottami. Un topo scappò. Ricordò la sua

iniziazione. Aveva sedici anni. Avevano fatto passare il secchio, e lui era rimasto in piedi, eretto e fiero, vestito del suo giubbotto nuovo coperto di borchie, e per quanto un po' ubriaco non aveva barcollato. A uno a uno, tutti avevano pisciato nel secchio. Poi glielo avevano rovesciato in testa. Quello era stato il battesimo, e lui era diventato un Angel. Aveva tenuto addosso gli stessi vestiti per un anno intero, e dopo altri due anni, quando lui ne aveva diciannove, era diventato il numero uno, il capo. Li aveva guidati nelle scorrerie, e tutti conoscevano il suo nome, e si scansavano quando lo vedevano arrivare. Lui era Hell, e la sua banda era padrona della Costa dei Barbari. Andavano dove volevano e facevano quello che volevano. Poi lui era finito nei guai, e i giorni neri erano scesi sulla Costa. La città era perpetuamente iniziata, come lui, dagli escrementi del cielo. Ma la banda degli altri era più numerosa della sua, e un giorno gli altri avevano colpito. La sua cella misurava due metri per tre, e con lui c'era un uomo al quale piacevano le bambine... Gli piacevano tanto da farle morire. Dopo avere tentato di uccidere quel verme schifoso si era trovato in isolamento. Se non altro era meglio che vivere sotto gli occhi azzurri, spiritati, dell'uomo con il quale l'avevano messo. Craig a volte schiumava dalla bocca, e un giorno Hell gli aveva fatto diventare rossa quella schiuma. Gli avevano staccato le dita dalla gola all'ultimo momento, rompendogliene uno. Avevano pensato che in isolamento, da solo, sarebbe diventato pazzo. Glielo dissero diversi mesi dopo, quando lo tolsero dall'isolamento per metterlo in una cella tutta sua. Loro credevano che la compagnia gli fosse necessaria perché era un uomo di gruppo. Non avevano capito. Credevano che per fare un Angel ci volesse una banda, e che un Angel isolato fosse soltanto un balordo. Si sbagliavano. Non era diventato matto, e se lo fosse diventato non l'avrebbe certo ammesso. Era rimasto semplicemente seduto. Non aveva fatto cose strane, e non si era messo a parlare da solo. E rimasto semplicemente seduto aveva capito che non potevano fargli del male, e aveva aspettato. Cosa, non lo sapeva. Comunque, adesso lo sapeva. Era questo che aveva aspettato, mentre se ne stava seduto, a sognare la Grande Macchina. Cos'era? Fuoco? Probabilmente fuoco, pensò, guardando il cielo e annusando l'aria. Uccise un'altra zanzara. C'era ancora odore di pioggia, e lui aveva sete. Il grillo tacque, l'uccello tacque, e il fulmine balenò ancora sul mondo, bianco e luminoso e abbagliante. Mentre se ne stava seduto sulla panchina, i cieli si aprirono come un mare di fosforo che spazza le rive. Ogni cosa intorno a lui apparve

improvvisamente avvolta in una luce innaturale, e il tronco del grande albero parve rimpicciolito dalla fantasmagoria luminosa che calava da nord. Ogni pezzo di rottame acquistò vita propria e lui, ascoltando, poté quasi sentire i pezzi parlare dei vecchi giorni, quando correvano ancora sulle strade del mondo. I rottami gli parlarono della campagna, e lui rimase ad ascoltarli fino a quando la porta si aprì cigolando, e si sentì la voce di Greg.

— È quasi pronta, Hell.

— Bene.

— Cosa state facendo?

— Pensavo al passato.

La porta si chiuse. Tanner rimase seduto ancora per qualche minuto, e una pioggia leggera cominciò a cadere, cancellando la luce, facendo tacere i rottami, bagnando gli uccelli sull'albero e i topi nelle loro tane, punzecchiandogli la faccia, schizzandogli gli stivali, sollevando odore di cenere dalla terra. Si alzò e rientrò in garage, scuotendo le gocce di pioggia dalla barba.

— Tutto a posto — disse Monk. — Volete aspettare che smetta di piovere?

— No. È probabile che faccia buio presto.

— Forse avete ragione.

Si avvicinarono alla finestra e rimasero un attimo a guardare la pioggia. Fuori, la gente era ancora assiepata lungo la strada.

— Stupidi bastardi — disse Tanner. — Non hanno capito che conviene stare al riparo.

— Vogliono vederci partire.

— Allora diamo questo spettacolo... e andiamocene. Monk, potete anche aprire la porta.

— Grazie per la colazione — disse Greg.

— È il minimo che potessi fare.

— Cos'è successo a quel tale?

— Chi?

— Blinky. Quello che ha avuto l'incidente.

— Ah. E all'ospedale. I poliziotti l'hanno portato a medicare, e mentre lo medicavano gli è venuto un attacco di cuore. Adesso gli stanno dando l'ossigeno. Era un piccolo imbroglione, con una fedina penale lunga un chilometro. Non valeva niente. Se muore non sarà una perdita.

— Peccato.

Monk si strinse nelle spalle. — È quello che si merita per avere fatto irruzione inciampando in quel modo. Così prendete la Statale Quaranta, vero?

Greg guardò Hell.

— Esatto — disse Tanner. — Chi mangia i varani giganti?

— Come?

— I varani mangiano i serpenti e altri animali, come bisonti, coyote, e Dio sa cos'altro... E lungo la strada del Messico si trovano grandi pipistrelli che mangiano frutti, poi ci sono ragni mostruosi che mangiano qualsiasi cosa finisca nelle loro tele. Ma chi mangia i varani? Dalle mie parti un certo Alex diceva che dal momento che tutti mangiano qualcosa, deve esserci anche qualcosa che mangia i varani. Io non gli ho saputo rispondere. Voi lo sapete?

— Ho sentito dire le farfalle — disse Monk.

— Le farfalle?

— Sì. Auguratevi di non incontrarle mai. Sono più grosse dei falchi. Si posano sul collo del varano e gli sforacchiano mezza testa. Poi depositano le loro uova. Quando le uova si schiudono, i bruchi divorano i varani paralizzati.

— Ho capito.

— Allora, chi mangia le farfalle? — chiese Greg.

— Sia dannato se lo so. Forse i pipistrelli. Là fuori c'è un mondo completamente diverso da quello che era centinaia d'anni fa, e continua a cambiare rapidamente. Dubito che qualcuno sappia cosa mangiano tutti gli animali.

— Già.

— Sono convinto che se si andasse a controllare, si scoprirebbe che tutti gli animali, in caso di bisogno, si accontentano degli esseri umani.

— Grazie di tutto, Monk — disse Greg. — Sono stato felice di conoscervi.

Si strinsero la mano.

— Arrivederci.

— Ne dubito — disse Tanner. — Credo che non vi vedrò mai più. Comunque, grazie per la collaborazione. Forse un giorno sentirete parlare di noi.

— Buona fortuna. Facciamo tutti il tifo per voi.

— Grazie — disse Tanner, e attraversò il garage per raggiungere la

macchina. Aprì la portiera e si mise al posto di guida. Dopo un attimo Greg montò dall'altra parte.

— Non gli avete nemmeno stretto la mano — disse.

— Non mi piace stringere la mano della gente — disse Tanner. — Alla maggior parte non gliene frega niente. Una volta, stendere la mano aperta significava che in quella mano non c'era nascosto un coltello, ecco tutto... Ma se uno era mancino, gli altri erano fottuti. E viceversa. Io, per esempio, sono mancino. A parte questo, se mai ci fosse qualcuno che mi è amico, non avrebbe bisogno di stringermi la mano per dimostrarmelo. Lui lo saprebbe, e lo saprei io. Succederà anche a voi, no? Conoscete uno, e improvvisamente tutti e due sentite di essere molto simili. E diventate amici. Non servono le idiozie protocollari dei vecchi tempi. Ecco tutto.

Chiusero le portiere, e Tanner mise in moto. Ascoltò per un attimo il ronzio del motore, poi accese gli schermi.

Le grandi porte del garage si aprirono, e Tanner diede un colpo di clacson.

— Andiamo.

Quando uscirono per riprendere la marcia verso est, dalla strada si levarono grida di augurio.

— Avremmo potuto farci prendere anche della birra — disse Tanner. — Maledizione!

Poi si trovarono a correre lungo quanto restava della Statale Quaranta.

Tanner lasciò la guida a Greg, e si distese nel sedile del passeggero. Sopra di loro, il cielo continuava a diventare sempre più scuro; era quasi del colore che aveva a Los Angeles il giorno prima.

— Forse riusciamo a evitarla — disse Greg.

— Lo spero.

I bagliori azzurri cominciarono a nord illuminando il cielo che, però, sulle loro teste, rimaneva completamente nero.

— Forza! — gridò Tanner. — Spingete al massimo. Abbiamo delle colline di fronte. Forse riusciamo a trovare riparo sotto qualche roccia sporgente, o in una caverna.

Ma la tempesta si scatenò prima che potessero raggiungere le alture. Cominciarono a cadere granelli di sabbia, poi sassi. Le grosse pietre vennero subito dopo, e il visore di destra si spense. La sabbia colpiva il veicolo con estrema violenza, costringendoli a proseguire la marcia sotto una pioggia che faceva tossire e ansimare il motore.

Comunque, raggiunsero le colline e trovarono riparo ai piedi di uno strapiombo che frenava la violenza della tempesta di vento, sabbia, polvere, massi e acqua.

Rimasero là fermi sotto la tempesta e fumarono in silenzio, ascoltando il vento.

— Non ce la faremo — disse Greg dopo un po'. — Avevate ragione. Pensavo che avessimo qualche probabilità, ma non ne abbiamo. Tutto è contro di noi, anche le condizioni del tempo.

— Qualche probabilità l'abbiamo — disse Tanner. — Forse non molte, ma fino a questo momento abbiamo avuto fortuna, non dimenticatelo.

Greg sputò nello scomparto dei rifiuti.

— Come mai questo improvviso ottimismo? Da voi, poi!

— Sono stato uno stupido, e parlavo senza pensare. Sono ancora uno stupido... ma provo una sensazione nuova. Sento di avere fortuna Ecco tutto.

Greg scoppiò a ridere.

— All'anima della fortuna. Guardate fuori.

— Vedo benissimo — disse Tanner. — Questo scarafaggio è costruito per affrontare le tempeste, e lo sta facendo. Inoltre, noi ne stiamo sopportando soltanto il dieci per cento della forza.

— D'accordo. Ma che differenza fa? La tempesta potrebbe durare anche un paio di giorni.

— Aspetteremo.

— Sarebbe un'attesa troppo lunga, e anche il vostro maledetto dieci per cento potrebbe fracassare il veicolo. Se aspettiamo troppo, e anche se ci salviamo, potrebbe non esserci più motivo di andare avanti. Se lo tentiamo, finiremmo col venire sepolti.

— Ci vorranno dieci o quindici minuti per aggiustare lo schermo. Abbiamo i pezzi di ricambio. Se la tempesta dura più di sei ore. Partiremo comunque.

— Chi lo dice?

— Io.

— Perché? Non siete quello cui preme moltissimo di salvare l'osso del collo? Come mai questo improvviso desiderio di rischiarlo e di farlo rischiare anche a me?

Tanner fumò per qualche istante in silenzio, poi disse: — Stavo pensando... — ma subito dopo tacque.

— A cosa pensavate? — chiese Greg.

— A quelli di Boston — disse Tanner. — Forse lo meritano. Non lo so. Per me non hanno mai fatto niente. Ma a me piace l'azione e non voglio veder

morire il mondo intero. Inoltre mi piacerebbe vedere Boston, tanto per sapere com'è. Potrebbe anche essere divertente diventare un eroe, tanto per sapere cosa si prova. Non fraintendetemi. A me non frega niente di quelli che vivono dall'altra parte. Solo che non mi piace l'idea di un intero mondo trasformato come questa maledetta pista... arsa, sconvolta, piena di relitti. Quando abbiamo perso la seconda macchina, ho cominciato a pensare. Non voglio vedere la gente finire in quel modo. Certo, potrei sempre scappare, se avessi una buona occasione. Vi sto dicendo soltanto quello che provo adesso, ecco tutto.

Greg girò la testa e scoppiò a ridere.

— Non avrei mai sospettato che foste tanto sensibile.

— Neanch'io. Ora sono stanco. Parlatemi dei vostri fratelli e sorelle. Vi spiace?

— No.

Quattro ore dopo, quando la forza della tempesta diminuì, i sassi diventarono polvere e la pioggia lasciò il posto alla nebbia, Tanner sostituì il visore guasto, poi ripresero il viaggio, passando attraverso il Rocky Mountain National Park. Per tutta la giornata, la nebbia e la polvere costituirono un grave ostacolo alla visibilità. Verso sera passarono accanto alle rovine di quella che era stata Denver. Tanner riprese il suo posto al volante e puntò verso la zona che una volta era chiamata Kansas.

Guidò tutta la notte. Il mattino, il cielo era molto più limpido di quanto non lo fosse stato negli ultimi giorni. Tanner lasciò che Greg continuasse a dormire e bevve una tazza di caffè, assorto nei suoi pensieri.

Provava una sensazione bizzarra a starsene seduto in quel veicolo, con le mani sul volante e il foglio del condono in tasca. Alle sue spalle lasciava una scia di polvere. Il cielo aveva il colore di un bocciolo di rosa, e le linee nere si erano fatte molto sottili. Ricordò quello che si diceva dei giorni in cui erano scesi i missili che avevano distrutto ogni cosa, risparmiando soltanto il nord-

est e il sud-ovest, del giorno in cui si erano sollevati i venti e il cielo aveva perso il suo colore azzurro, dei giorni in cui era stato fatto saltare il Canale di Panama, e le radio avevano cessato di funzionare, e dei giorni in cui gli aerei non avevano più potuto volare. Rimpiangeva quest'ultima cosa, perché lui aveva sempre desiderato volare e volteggiare come un uccello. Provò un brivido di freddo. Gli schermi sembravano essere diventati di una limpidezza cristallina, come specchi d'acqua colorata. In una località che gli stava di fronte, lontano, molto lontano, c'era il solo altro considerevole gruppo di umanità rimasto sulla faccia del mondo. Lui poteva salvarlo, se riusciva ad arrivare in tempo. Si guardò attorno: tra le rocce e la sabbia, spuntavano le pareti di un garage. Quella visione gli rimase nella mente per parecchio tempo. Rotte, crollate, semicoperte dalla sabbia, avevano preso la mostruosa forma di un teschio in decomposizione: di un teschio strappato dalle spalle di un gigante. Pigiò con disperazione sull'acceleratore e cominciò a tremare. Il cielo divenne sempre più luminoso, ma Tanner si dimenticò di regolare gli schermi. Perché avevano affidato a lui l'incarico? Vide una massa di fumo salire nel cielo, di fronte a lui, e leggermente sulla destra. Quando fu vicino, notò che il fumo usciva da una montagna che aveva perso la cima trasformandosi in un camino da cui uscivano lingue di fuoco. Piegò a sinistra, spostandosi di parecchi chilometri dalla strada che aveva deciso di seguire. Di tanto in tanto, la terra tremava sotto le ruote del veicolo. Ceneri cadevano attorno, ma il cono fumante era ormai quasi uscito dallo schermo di destra. Tanner pensò agli anni che aveva vissuto e alle poche cose che veramente sapeva. Se fosse riuscito a terminare il viaggio, avrebbe studiato qualcosa di più sulla storia. Proseguì lungo canyon colorati e attraversò un piccolo fiume. Nessuno, prima di allora, gli aveva mai chiesto di fare qualcosa d'importante, e lui si era augurato che nessuno glielo chiedesse mai. Ora, però, era pervaso dalla sensazione di poter compiere l'incarico. Voleva riuscirvi. La Pista dell'orrore si stendeva davanti a lui, arida, furente, scossa da vibrazioni; se non riusciva a percorrerla, la metà del mondo sarebbe morta, e sarebbero raddoppiate le probabilità che il mondo, un giorno, diventasse parte della Pista. Il tatuaggio spiccava sulle nocche bianche, e gli diceva *Hell*. Già, l'inferno era lì. Greg era sprofondato nel sonno dello sfinimento. Tanner socchiuse gli occhi, si mordicchiò la barba e continuò a guidare senza mai toccare il freno, nemmeno quando vide precipitare la frana. Riuscì a passare, e sospirò di sollievo. Quella gola sarebbe rimasta chiusa per sempre, ma lui

l'aveva superata senza subire nemmeno una scalfittura. Aveva la mente lucidissima, e registrava qualsiasi cosa, come la superficie degli schermi. Sentì il fruscio dell'aria contro i fianchi del veicolo, e la leggera pressione verso l'alto che il pedale esercitava contro il suo piede. Gli parve di avere la gola secca, ma non ci fece caso. Si sentiva gli occhi appiccicosi, ma non li strofinò. Attraversò le distese butterate del Kansas e comprese che ormai era completamente conscio del suo ruolo, e che voleva che fosse così. Maledizione a Denton! Aveva avuto ragione: quel viaggio doveva essere fatto! Si fermò sull'orlo di una voragine e girò verso nord; dopo quarantacinque chilometri, poté piegare di nuovo verso sud. Nel sonno, Greg borbottò un'imprecazione. Tanner la ripeté un paio di volte a voce bassa, poi piegò verso est, non appena vide un tratto di terreno pianeggiante. Il sole era alto nel cielo, e Tanner ebbe la sensazione di volteggiare senza più corpo sopra distese di terra marrone, ricoperta di grano verde. Strinse i denti e spostò il suo pensiero a Denny. Doveva essere in ospedale. Comunque, sempre meglio in ospedale che dove erano finiti gli altri. Sperò che i soldi di cui gli aveva parlato fossero ancora dove li aveva nascosti. Avvertendo un forte dolore che partiva dal collo e arrivava alle spalle e alle braccia, si rese conto della tensione con cui stringeva il volante. Sbatté le palpebre e sospirò. Gli occhi gli facevano male. Accese una sigaretta: aveva un sapore disgustoso, ma continuò a fumare. Bevve dell'acqua, e quando ebbe il sole alle spalle diminuì la luminosità dello schermo posteriore. A un tratto sentì un rumore molto simile al rombo lontano di un tuono, e si riscosse di colpo, diminuendo la pressione del piede sull'acceleratore.

Schiacciò il freno e fermò. In quel momento li vide. Rimase seduto, e li guardò passare a circa settecento metri da lui.

Un'immensa mandria di bisonti gli attraversò la strada. Gli animali impiegarono circa un'ora a passare. Grossi, pesanti, scuri, con la testa bassa, gli zoccoli che segnavano il terreno, continuarono a correre verso nord senza mai rallentare, producendo un rumore assordante, che si andò attenuando per svanire poi in distanza. La nuvola di polvere sollevata dal passaggio della mandria rimase sospesa nell'aria. Per procedere, Tanner fu costretto ad accendere i fari.

Pensò di prendere uno stimolante, poi decise di non farlo. Greg si sarebbe svegliato fra poco, e dopo avergli ceduto la guida Tanner voleva poter prendere sonno.

Raggiunta un'autostrada in condizioni abbastanza buone, si spostò sul nastro di asfalto e proseguì la corsa. Dopo qualche tempo passò accanto a un cartello stradale, inclinato e sbiadito, su cui era scritto: TOPEKA - 180 CHILOMETRI.

Greg sbadigliò. Si passò le mani sugli occhi e si strofinò la fronte, nel punto in cui aveva battuto sul cruscotto.

— Che ora è? — chiese. Tanner gli indicò l'orologio.

— Mattina o pomeriggio?

— Pomeriggio.

— Oh, Dio! Devo avere dormito quasi quindici ore.

— Più o meno.

— E avete guidato per tutto il tempo?

— Proprio così.

— Dovete essere sfinito. Mi rinfresco la faccia e poi prendo io il vostro posto.

— Ottima idea.

Greg strisciò verso la parte posteriore del veicolo.

Dopo circa cinque minuti, Tanner raggiunse la periferia di una città morta. Percorse la strada principale lungo la quale si allineavano file di macchine arrugginite. La maggior parte degli edifici era crollata, e molte cantine erano

piene di acqua stagnante. Nella piazza principale c'erano diversi scheletri; sulle aiuole erano cresciute erbe selvatiche. Tre pali telefonici stavano ancora in piedi. Uno, leggermente inclinato, tirava i fili che sembravano una manciata di spaghetti neri. In mezzo all'erba cresciuta nelle fessure dell'asfalto e dei marciapiedi si vedevano diverse panchine. Su una, era disteso uno scheletro. Tanner si trovò la strada sbarrata da un palo telefonico e fu costretto a girare attorno a un isolato. La strada parallela era meglio conservata, ma tutte le vetrine erano infrante, e diversi manichini, nudi e senza braccia, erano ancora piegati in pose bizzarre.

Mentre girava attorno all'angolo dell'isolato, tornò Greg.

— Guido io, adesso — disse.

— Voglio prima uscire da questa città — disse Tanner. Per circa quindici minuti osservarono in silenzio lo spettacolo della città morta. Appena l'ebbero attraversata, Tanner fermò la macchina e disse: — Siamo a qualche ora da una città che si chiamava Topeka. Svegliatemi se vi trovate in difficoltà.

— Com'è andata durante il vostro turno? Avete avuto qualche guaio?

— No — disse Tanner. Chiuse gli occhi e cominciò a russare.

Greg guidò lasciandosi il tramonto alle spalle. Prima di Topeka mangiò tre panini al prosciutto e bevve un quarto di latte.

Tanner venne svegliato dal sibilo di un missile. Si fregò gli occhi assonnati, e per circa mezzo minuto rimase a guardare in avanti, intontito.

Attorno a loro, grosse nuvole nere volteggiavano nel cielo come gigantesche foglie appassite. Pipistrelli. L'aria ne era piena. Tanner poteva sentire il rumore dei corpi neri che sfregavano sulla carrozzeria.

— Dove siamo? — chiese.

— A Kansas City. A quanto pare, la città è piena di pipistrelli — disse Greg, e lanciò un altro missile che aprì un grosso varco in mezzo all'orda volteggiante.

— Risparmiate i missili e usate il fuoco — disse Tanner. Afferrò l'arma più vicina e, facendo scattare il comando manuale, fece apparire il mirino sullo schermo. — Sparate in tutte le direzioni, per cinque o sei secondi... poi comincio io.

Le fiamme sgorgarono dalle armi formando fiori di fuoco colore arancione. Quando si spensero, Tanner prese la mira e tirò il grilletto. Girò l'arma, e i pipistrelli caddero. Molti corpi si erano già accumulati tutt'attorno al veicolo, e altri ne caddero ancora, bruciacchiati.

— Avanti! — gridò Tanner. Il veicolo si mosse schiacciando sotto le ruote i corpi dei pipistrelli.

Tanner continuò a sparare, e quando vide che altri volatili si stavano di nuovo avvicinando lanciò un razzo.

Nell'improvvisa luce al magnesio che si accese nel cielo, parve che miliardi di creature dalla faccia di vampiro stessero scendendo a spirale verso il veicolo.

Tanner si spostò da un'arma all'altra, e i pipistrelli continuarono a cadere come frutti. Poi disse: — Fermatevi, e mettete in azione il lanciafiamme del tetto.

Greg lo fece.

— Ora quelli laterali! E poi quello anteriore e posteriore!

Tutto attorno a loro, i pipistrelli, che avevano formato un cumulo alto quanto la vettura, cominciarono a bruciare. Tanner smise di sparare e rimase in attesa, ma gli animali non attaccarono più in grande numero. Sparò ancora soltanto qualche colpo isolato a quei pochi che ancora si avvicinarono.

Dieci minuti dopo, disse: — Quello alla nostra sinistra è il fiume Missouri. Basta seguirlo, e arriveremo a Saint Louis.

— Lo so. Secondo voi troveremo pipistrelli anche in quella città?

— È probabile. Ma se proseguiamo con calma e arriviamo a giorno fatto, non ci dovrebbero disturbare. Poi studieremo il modo di attraversare il Mississippi.

Spostarono insieme gli occhi verso lo schermo retrovisore, dove si vedeva il nero contorno di Kansas City sorvolata da pipistrelli debolmente illuminati dalla pallida luce delle stelle e della luna.

Dopo qualche istante, Tanner si riaddormentò. Sognò che stava guidando lentamente la sua moto, al centro di una grande strada. Lungo i marciapiedi, la folla salutava il suo passaggio e lanciava coriandoli. Ma quando questi gli cadevano addosso, erano diventati immondizia, umida e puzzolente. Schiacciava allora il piede sull'acceleratore, ma la moto rallentava e la folla gridava insulti, ripetendo sempre, in modo cadenzato, il suo nome. La Harley cominciava a sbandare e a lui pareva di avere i piedi incollati ai pedali e di essere sul punto di cadere. La moto si era fermata e cominciava a cadere verso destra. La folla gli saltava addosso. Era la fine...

Si svegliò di soprassalto, e vide che tutto attorno si stendevano le luci del mattino.

— Eccolo — disse Greg. — Il Mississippi.

Tanner sentì improvvisamente una gran fame.

Dopo che si furono rinfrescati, andarono in cerca del ponte.

— Non ho visto nessuno dei vostri uomini nudi, armati di lance — disse Greg. — Certo, possiamo sempre averli superati durante la notte... Se ne vive

ancora qualcuno.

— È stato un bene — disse Tanner. — Abbiamo risparmiato un certo numero di munizioni.

Il ponte comparve, inclinato e scuro, tranne nei punti in cui il sole batteva sulle travi che si stendevano intatte sulla luminosa distesa delle acque. Avanzarono lentamente in quella direzione, aprendosi un varco in mezzo alle strade cosparse di macerie, o aggirando isolati quando si trovavano il cammino bloccato da cumuli di macchine, mura crollate, e da profondi crepacci aperti nell'asfalto.

Ci misero un paio d'ore a coprire la distanza di un chilometro, e quando giunsero ai piedi del ponte era quasi mezzogiorno.

— Sembra che Brady sia passato di qua — disse Greg, osservando quello che pareva un passaggio aperto in mezzo ai relitti di macchine che ingombravano il ponte. — Come può avere fatto?

— Forse aveva qualche attrezzatura per sollevare le macchine e scaraventarle oltre il parapetto. Vedo diversi relitti nel fiume, dove l'acqua è bassa.

— C'erano quando siete venuto voi l'altra volta?

— Non so. Non mi sono avvicinato al ponte. Mi sono fermato su quella collina là in fondo — disse, indicando lo schermo retrovisore.

— Eppure, visto da qui, sembra che si possa passare. Tentiamo.

Salirono verso il ponte e cominciarono il lento passaggio del gigantesco Mississippi. C'erano momenti in cui il ponte scricchiolava, gemeva e oscillava sotto il peso della macchina.

Quando il sole cominciò a calare, stavano ancora avanzando sul ponte, strisciando i paraurti contro i fianchi dei rottami, usando le *ali* come pale.

Passarono tre ore prima che potessero vedere, attraverso i cumuli di macchine, l'estremità opposta del ponte.

Quando le ruote toccarono finalmente la riva opposta, Greg si lasciò cadere ansante contro lo schienale e accese una sigaretta.

— Volete guidare un po', Hell?

— Sì, diamoci il cambio. Si scambiarono il posto.

— Dio mio! Sono sfinito! — disse Greg, sdraiandosi.

Tanner guidò attraverso le rovine di East Saint Louis, cercando di lasciarsi la città alle spalle prima del calare della notte. A mano a mano che avanzavano, il livello delle radiazioni aumentava e le strade erano sempre più ingombre di macerie. Controllò le radiazioni all'interno del veicolo, ma non ne erano penetrate.

Impiegarono circa un'ora a uscire dalla città, e quando il sole calò alle loro spalle, verso nord tornò ad allungarsi l'aurora azzurra. Ma il cielo rimase limpido, coperto di stelle, non solcato da linee nere. Dopo parecchio tempo spuntò una luna rossa che rimase come appesa davanti al veicolo. Tanner accese la musica, tenendola a volume basso, e osservò Greg. Vedendo che riposava tranquillo lasciò l'apparecchio acceso.

L'occhio gli andò al pannello degli strumenti: il livello delle radiazioni era aumentato ancora. In quel momento, girando lo sguardo allo schermo anteriore, vide il cratere.

Si fermò.

Doveva essere largo circa ottocento metri, ma non si poteva vedere quanto fosse profondo.

Illuminò la zona con un razzo e guardò con i visori telescopici a destra e a sinistra.

Sulla destra, il terreno sembrava più levigato. Girò in quella direzione e riprese la marcia.

La zona scottava maledettamente! Tanner accelerò l'andatura e tenne d'occhio l'indicatore delle radiazioni, chiedendosi quale fosse stata la loro entità in quel famoso giorno: nel giorno in cui un piccolo sole era spuntato su quella pianura, lottando per un attimo con la luminosità dell'altro sole del cielo, prima di scomparire lentamente nella buca che si era scavato. Cercò di immaginarselo, poi cercò di cancellare il pensiero dalla mente. Non ci riuscì. Come si possono spegnere i fuochi che bruciano per sempre? Avrebbe voluto saperlo: ci sarebbero stati moltissimi posti in cui andare, e a lui piaceva spostarsi.

Come poteva essere ai vecchi tempi, quando un uomo poteva saltare semplicemente sulla sua moto, in qualsiasi momento, per andarsene in una nuova città? Quando nessuno rovesciava ancora dal cielo sacchi di detriti sulle spalle degli uomini? Si sentì truffato; non era una sensazione nuova per lui, ma imprecò molto più a lungo del solito.

— Quando ebbe aggirato il cratere, accese una sigaretta. E quando vide l'indicatore delle radiazioni discendere si trovò a sorridere, per la prima volta dopo molti mesi. Dopo parecchi chilometri vide il terreno cosparso di erbe e, poco dopo, cominciò a vedere anche degli alberi.

Alberi tozzi e contorti, all'inizio; ma più si allontanava dal luogo dell'esplosione. più gli alberi diventavano alti ed eretti. Erano alberi come non ne aveva mai visti, alti quindici, venti metri... E c'era anche una quantità di stelle luminose, su quelle pianure dell'Illinois.

Stava percorrendo un'ampia strada, solida e levigata, e in quel momento desiderò viaggiare per sempre: verso la Florida, fatta di paludi, di piante acquatiche, di piantagioni di limoni, di grandi spiagge, e del Golfo. Risalire fino al freddo e roccioso Cape, dove tutto è marrone e grigio, e le onde si infrangono ai piedi del faro sollevando alti spruzzi, dove ci sono tombe in cui le ossa riposano da secoli, e si possono ancora leggere scolpiti sulla pietra i nomi. Scendere attraverso il paese in cui dicono che l'erba è blu. Poi scendere

lungo il gigantesco Mississippi fino a dove si allarga, e tornare al Golfo, cosparso di isole, dove i vecchi pirati nascondevano i loro tesori. Raggiungere le montagne di cui aveva sentito parlare: le Smokies, le Ozarks, le Poconos, le Catskill. Attraversare le foreste del Shenandoah. Prendere una barca e navigare nella Chesapeake Bay. Visitare i grandi laghi e vedere le cascate del Niagara. Guidare per sempre su grandi strade, vedere tutto, divorare il mondo. Sì. Forse non era tutto come la Pista Maledetta. Alcuni dei posti leggendari dovevano essere ancora intatti, come la campagna che lo circondava. Lo desiderò ardentemente, con tutto il fuoco che lo bruciava all'interno. Poi rise. Fu una risata breve e secca, perché ormai gli sembrava di potere fare quello che aveva sempre sognato.

La musica suonava in sordina: una musica dolce. Forse troppo dolce.

La campana suonò ancora, e ancora, ma non coprì del tutto il rumore di vetri che si rompevano. Certo, il silenzio tornava, ogni volta approfondito e intensificato dal ricordo e dal presentimento, ma nel sistema nervoso già vibrante della città c'era stato un momento di sofferenza.

Il corpo si mosse per cercare sollievo.

Cadeva una pioggia leggera, e i cieli mostravano squarci d'arcobaleno. Uno scroscio di pesci morti, durato forse un quarto di minuto, si era abbattuto in diverse parti della città, e le linee telefoniche erano drappeggiate di alghe, e la sabbia segnava i vetri delle finestre. Fiutando questa abbondanza, i topi uscirono dalle cantine e dai granai, dalle baracche e dai vicoli, dai cumuli di rottami e dalle fogne, per divorare quella manna dal ventre bianco. Le code e i baffi vibravano, gli occhi luccicavano, il pelo era lucido e bagnato dalla pioggia. E quando se ne andarono, lasciando le lische bianche come avorio, alcuni, simili a macchie d'inchiostro, si fermarono sui prati, sull'asfalto, sotto i portici, a leccare lentamente le gocce d'acqua.

Ma non erano stati loro a rompere il vetro, e nemmeno i pesci.

Il sergente Donahue, che stava guidando, si girò verso il tenente Spano seduto alla sua destra.

— Niente sirena? — chiese.

— Niente sirena.

Il tenente Spano aprì il fodero di pelle nera che portava alto sul fianco destro.

— Spegni i fari.

Il sergente eseguì.

Il mondo davanti a loro si oscurò, e piccole macchie nere fuggirono per evitare la macchina della polizia. Girarono l'angolo e rallentarono scrutando i negozi che si affacciavano sulla strada da dove era venuto il rumore di vetri rotti.

— Prepara il faro.

— È pronto.

Avanzarono in silenzio, rasente il marciapiede umido e scintillante. Da nord giunse il fragore di un tuono, e un lampo trasformò il cielo in una specie di pergamena gialla coperta di geroglifici fumosi. Per un attimo l'intero isolato fu illuminato. Macchine, fili, idranti, negozi, alberi, case, e topi.

— Eccolo. Da questa parte della strada. Centralo col faro.

Donahue accese il faro e lo fece girare. Il raggio colpì un uomo fermo davanti a una vetrina infranta, piegato in avanti, con un sacco in mano, immobile con un braccio sollevato in aria.

— Non vi muovete. Siete in arresto — gridò il tenente nel megafono.

L'uomo si girò verso il faro, poi lasciò cadere il sacco e si mise a correre.

Il tenente Spano sparò sei colpi con la 38 Special. L'uomo cadde e rimase là immobile, simile a uno strofinaccio sporco sull'asfalto. Il sangue si mescolò con la pioggia. C'era un topo morto vicino alla sua mano destra, e una lisca di pesce gli sfiorava la testa.

— L'hai ucciso — disse Donahue, frenando.

— Cercava di scappare — disse Spano.

— Abbiamo avuto ordine di arrestarli.

— Ma lui cercava di scappare.

— Avremmo dovuto limitarci a ferirlo.

— Sì, ma lui ha continuato a correre anche dopo che l'avevo ferito. Cercava di scappare.

Donahue incontrò gli occhi dell'altro, e distolse lo sguardo. Scesero dalla macchina e si avvicinarono al corpo. Spano lo girò.

— È soltanto un ragazzo — disse Donahue, poi attraversò il marciapiede e raccolse il sacco.

— Articoli sportivi — disse. — Palla da baseball, un paio di mazze, un guanto da interno, una maschera da ricevitore. Due palloni... Roba da niente. Era soltanto un ragazzo!

Spano guardò da un'altra parte. Dopo un attimo disse: — Stava rubando.

— Già. E ha cercato di scappare.

— Guarda se riesci a chiamare il distretto.

— Sì. Ma io...

— Donahue, chiudi il becco. Hai visto com'è successo.

— Già.

Spano accese una sigaretta, e la notte diventò di un rosso irreale. I rintocchi della campana riempivano il mondo di fremiti.

Nove topi arrancavano trascinando le zampe posteriori, mordendo l'aria, incerti e confusi.

Al mattino, si trovò nella località chiamata Indiana, e seguiva sempre il tracciato stradale. Passò accanto a fattorie che sembravano in buone condizioni. Tra quelle mura potevano anche esserci degli abitanti. Ebbe voglia di andare a controllare, ma gli mancò il coraggio di fermarsi. Poi, dopo un'ora, si trovò ancora circondato da un paesaggio deserto.

L'erba si fece più bassa e secca, poi scomparve del tutto. Di tanto in tanto qualche pianta contorta spuntava dalla terra nuda. Il livello delle radiazioni tornò a salire. I cartelli stradali indicavano che Indianapolis distava soltanto pochi chilometri: Tanner immaginò che si sarebbe trovato davanti a una grande città bombardata e ora scomparsa.

Non si sbagliava.

Fu costretto ad aggirarla a sud, e tornare fino a una località chiamata Martinsville per passare sull'altra sponda del White River. Poi, mentre riprendeva la marcia verso est, la radio di bordo cominciò improvvisamente a trasmettere.

Una voce lontana ripeté diverse volte: — Veicolo non identificato, alt!

Tanner mise in funzione i visori telescopici. Lontano, in cima a una collina,

vide un uomo con binocolo e walkie-talkie. Fece finta di non avere ricevuto l'intimazione, e continuò ad avanzare.

Correva a circa sessanta chilometri all'ora sulla parte meglio conservata della strada, e a poco a poco aumentò l'andatura fino a ottanta, incurante del fatto che il fracasso delle ruote sulle crepe dell'asfalto avrebbe potuto svegliare Greg.

Tanner rimase con gli occhi fissi allo schermo, pronto all'attacco, mentre la radio continuava a ripetere l'ordine e a chiedere ricevuta del messaggio.

Toccò il freno non appena superata una lunga curva, e non si preoccupò di rispondere al: — Cosa succede? — di Greg.

Quando vide il carro armato in mezzo alla strada, pronto a sparare, reagì all'istante.

Occupava quasi tutta la carreggiata, e aveva il cannone puntato contro il veicolo.

Mentre cercava con lo sguardo uno spiraglio per passare, Tanner premette con la destra i pulsanti che liberarono tre missili perforanti, e con la sinistra girò il volante in senso antiorario, e pigiò con forza sull'acceleratore.

Quando il carro armato sparò il colpo di cannone, che li mancò andando a scavare una buca nell'asfalto, il veicolo stava ormai avanzando a cavallo tra la strada e il fossato laterale.

Echeggiarono due o tre colpi di fucile quando rientrarono sulla strada, alle spalle del carro armato, e ripresero velocità. Greg lanciò una granata a destra e una a sinistra. Poi sparò con il calibro quaranta. Continuarono la corsa e, dopo cinquecento metri circa, Tanner prese in mano il microfono.

— Mi spiace — disse. — Ho i freni rotti. — E tolse la comunicazione.

Gli altri non fecero niente.

Non appena raggiunsero una pianura che permetteva una buona visuale in tutte le direzioni, Tanner fermò il veicolo e Greg si mise alla guida.

— Dove possono aver preso quel carro armato?

— Chi lo sa?

— E perché ci volevano fermare?

— Non potevano immaginare cosa trasportiamo... Forse volevano soltanto la macchina.

— Sparandoci, potevano fracassarla.

— Se non la possono avere, perché lasciarla a noi?

— Voi sapete come la pensano, vero?

— Sì.

— Volete una sigaretta? — chiese Greg.

Tanner fece un cenno affermativo.

— È stato un brutto momento — disse ancora Greg.

— Non posso contraddirvi.

— ... E abbiamo ancora tanta strada da percorrere.

— Già. Quindi ci conviene rimetterci in marcia.

— Prima pensavate che non ce l'avremmo fatta.

— Ho rivisto le mie opinioni. Adesso penso che ce la faremo.

— Dopo quanto abbiamo passato?

— Dopo quanto abbiamo passato.

— Cos'altro dovremo affrontare?

— Non lo so.

— Comunque, sappiamo tutto su quello che ci siamo lasciati alle spalle. E adesso sapremo come evitarlo, vero?

Tanner fece un cenno affermativo.

— Prima della partenza, avete tentato di scappare. Adesso non vi posso dare torto.

— Avete paura, Greg?

— Da morto non sarei utile alla mia famiglia.

— Perché avete accettato l'incarico, allora?

— Non immaginavo una cosa simile. Per voi è diverso. Voi sapevate a cosa saremmo andati incontro.

— Infatti, lo sapevo.

— Nessuno ci può biasimare se non portiamo a termine la missione. Dopo tutto abbiamo tentato.

— E tutta quella gente di Boston di cui mi avete tanto parlato?

— Probabilmente sono già morti. L'epidemia non impiega molto a uccidere.

— E il giovane Brady? È morto nel tentativo di portarci la notizia.

— Ha tentato, e Dio sa quanto io lo rispetti per la sua impresa. Ma noi

abbiamo già perso quattro persone. Volete che le facciamo salire a sei soltanto per far dire che abbiamo tentato tutto?

— Greg, siamo molto più vicini a Boston che a Los Angeles. Nel serbatoio c'è carburante sufficiente per portarci a destinazione, ma non per il viaggio di ritorno.

— Possiamo fare rifornimento a Salt Lake.

— Non credo che ce la faremmo neppure ad arrivare a Salt Lake.

— Comunque possiamo calcolarlo in meno di un minuto. Tra l'altro, gli ultimi cento chilometri li potremmo percorrere con le moto. Consumano molto meno benzina.

— E voi siete l'uomo che mi ha coperto di insulti. Siete il cittadino che si chiede come possono nascere tipi come me. Mi avete chiesto cosa mi hanno fatto. Io vi ho risposto: «Niente». Ora, forse, io voglio fare qualcosa per loro solo perché mi sento di farlo. Ho pensato parecchio a questo.

— Voi non avete una famiglia da mantenere, Hell. Io mi devo preoccupare anche di altre persone, oltre che di me stesso. Eravate convincente quando volevate ritirarvi. Avete detto che sono coraggioso, ma ho una madre, dei fratelli e delle sorelle a cui badare. E ho una ragazza di cui sono innamorato. Ecco perché faccio marcia indietro. Per nessun altro motivo. È una cosa giusta. Io non vi capisco, Hell! Siete stato voi a mettermi queste idee in testa. Quindi, rinunciate agli eroismi e torniamo indietro.

Tanner vide la mano di Greg scivolare verso la pistola attaccata alla porta. Gli spense la sigaretta in faccia e cercò di colpirlo con un pugno allo stomaco. Il colpo, sferrato con la mano sinistra, fu debole, ma era il meglio che potesse fare, da quella posizione.

Poi Greg gli balzò addosso, schiacciandolo contro il sedile. Lottarono. Greg tentava disperatamente di arrivare con le dita agli occhi dell'avversario.

Tanner riuscì a liberare le braccia, afferrò la testa di Greg, la torse e spinse con tutte le forze.

Greg andò a urtare contro il cruscotto e si afflosciò.

Tanner gli fece sbattere la testa altre due volte, tanto per essere sicuro che Greg non stesse fingendo. Poi spostò il corpo inerte e tornò a mettersi al volante. Guardò negli schermi, in tutte le direzioni, trattenendo il fiato. Non c'era niente di pericoloso, in vista.

Prese una corda dal ripostiglio degli attrezzi, rovesciò Greg, e gli legò le mani dietro la schiena. Poi gli legò le caviglie e lo mise a sedere; inclinò leggermente lo schienale, e ve lo legò saldamente.

Riprese la marcia, dirigendosi verso l'Ohio.

Due ore dopo, Greg cominciò a gemere. Tanner accese la musica per coprire i lamenti. La vegetazione ricomparve. Erba e alberi, prati e filari di meli carichi di frutti piccoli e verdi, fattorie bianche e granai marrone e rossi, che sorgevano a una certa distanza dalla strada. Campi di grano, verdi e ondeggianti, evidentemente coltivati da qualcuno. Staccionate di legno, siepi, alti aceri, cartelli stradali ben tenuti, un campanile coperto di rampicanti, e il suono di una campana.

Le linee del cielo si allargarono, ma il cielo non si oscurò, come faceva sempre prima delle tempeste. Tanner proseguì il viaggio per tutto il pomeriggio, finché non raggiunse il Dayton Abyss.

Guardò la voragine del canyon pieno di nebbia, che lo aveva costretto a fermarsi. Poi guardò a destra e a sinistra. Decise di girare a sinistra, e puntò verso nord.

Ancora una volta il livello delle radiazioni era salito. Tanner accelerò, rallentando soltanto quando doveva girare attorno ai crepacci e alle voragini che si staccavano dal grande canyon centrale. Densi vapori gialli uscivano da una delle spaccature. A un certo punto si trovò avvolto da una nuvola

sulfurea, spazzata subito via da un colpo di vento. Di scatto spostò il piede sul freno, e la macchina si fermò con un sobbalzo. Greg tornò a lamentarsi. Tanner rimase con gli occhi fissi sulla visione che gli era apparsa, per i pochi secondi in cui questa rimase visibile. Poi riprese ad avanzare lentamente.

La visione non si ripeté. Comunque, Tanner non riuscì a togliersela facilmente dalla mente. E quando l'aveva vista non era riuscito a spiegarsela. Accanto all'abisso era apparso uno scheletro crocifisso, giallo e ghignante.

"Abitanti" pensò alla fine. "Questo può spiegare ogni cosa."

Quando lasciò la regione delle nebbie, il cielo era ancora scuro. Per qualche tempo non si rese conto di essersela lasciata alle spalle. Gli ci erano volute circa quattro ore per girare attorno a Dayton. E ora, mentre viaggiava verso est attraverso una zona caldissima, vide, per un attimo, una piccola fetta di sole lottare contro le nere correnti del cielo, e poi affogare.

Aveva acceso i fari alla massima intensità. Si rendeva conto di quello che poteva succedere e cominciò a guardarsi attentamente attorno, in cerca di un riparo.

Vide una vecchia stalla sul fianco della collina, e subito spinse il veicolo in quella direzione. Una parete era crollata all'interno, e non c'erano più porte. Decise di fermarsi comunque. Alla luce dei fari, le pareti interne apparivano umide. Vide anche uno scheletro che gli parve quello di un cavallo.

Fermò il motore, spense le luci e rimase in attesa.

Presto si sollevarono i sibili del vento che soffocarono i gemiti di Greg. Poi ci fu un altro rumore, non secco e crepitante come quello che si sentiva a Los Angeles, ma sommesso e continuo come un brontolio.

Tanner socchiuse la portiera per sentirlo meglio.

Non accade nulla, e quindi scese dal veicolo per fare qualche passo. Siccome il livello delle radiazioni era normale, non si preoccupò di indossare

la tuta protettiva. Raggiunse il vano di una porta e guardò fuori. Nella cintura, a portata di mano, teneva la pistola.

Qualcosa di grigio scendeva in piccole gocce, mentre il sole, continuando la sua lotta con le nuvole, era riuscito parzialmente a sollevarsi.

Quella che scendeva dal cielo era pioggia, pura e semplice. Tanner non l'aveva mai vista prima: accese una sigaretta e rimase a guardarla cadere.

Scendeva accompagnata da qualche brontolio del cielo, nient'altro. Il cielo, dietro le fasce nere, conservava ancora il suo colore azzurro.

La pioggia gli cadeva tutt'attorno e scendeva lungo lo stipite alla sua sinistra. Un soffio di vento gli fece cadere alcune gocce sulla faccia, e Tanner si rese conto che erano d'acqua: nient'altro che acqua. Sul terreno si erano formate delle pozzanghere. Lanciò un pezzo di legno in una di queste, e lo vide sollevare uno spruzzo e galleggiare. Dall'alto gli giunse il cinguettìo di alcuni uccelli. Sentì l'odore dolciastro del fieno bagnato e marcio. Fuori, alla sua destra, nascosta nel buio, scorse una trebbiatrice arrugginita. Alcune piume gli passarono davanti. Ne afferrò una: era leggera, scura, flessibile. Non aveva mai avuto occasione di osservare una piuma da vicino. Le diverse ramificazioni si univano tra loro come una cerniera lampo. Aprì le dita. Un soffio di vento afferrò la piuma e la fece sparire dietro di lui. Tornò a guardare fuori, verso la strada che doveva percorrere. Probabilmente poteva viaggiare sotto quel tipo di pioggia che stava cadendo, ma si rese conto di essere molto stanco. Si mise a sedere su un barile, accese un'altra sigaretta e ripensò alle ultime fasi del viaggio. Per il momento non poteva fidarsi di Greg. Non fino a quando si fossero trovati tanto lontani da togliere ogni possibilità di tornare. Sperò di non avergli fracassato la testa. Tanner non sapeva cos'altro potesse riservargli il viaggio: si sarebbe accontentato di non incappare in bufere più violente di quelle che aveva incontrato.

Sentì una risata sommessa, e balzò in piedi, la pistola in pugno.

Nessuno in vista. Non sembrava che il rumore fosse venuto dalla macchina, e comunque non era certo la risata di Greg.

"È venuta dal granaio", pensò.

Esplorò con gli occhi ogni macchia d'ombra. Niente.

Poi sentì ridere di nuovo, e questa volta guardò in alto.

C'era una soffitta.

Sollevò la pistola verso l'apertura del soffitto. Un'apertura nera e oblunga incorniciata di paglia.

— Scendete! — disse.

Nessuna risposta, finché non ebbe sparato due colpi attraverso il buco. Poi sentì dire: — Aspettate! Scendo!

L'uomo che sbucò tra le travi incrociate era coperto di capelli neri e stracci. Era circa trenta centimetri più piccolo di Tanner, e si andò a mettere, tremando, con le spalle contro la parete. Aveva lo sguardo spaventato, e teneva le mani sul petto, le dita come artigli.

— Chi siete?

Gli occhi dell'uomo si spostarono più volte dalla canna della pistola alla faccia di Tanner, e poi ancora alla pistola.

— Vi ho chiesto chi siete.

— Kanis — disse l'uomo. — Geoffrey Kanis. — Aveva una voce ferma e profonda. — Non sono uno scienziato — aggiunse.

— Cosa volete che me ne importi? Cosa stavate facendo là sopra, oltre a guardarmi?

— Sono entrato quando è cominciato a piovere, per ripararmi.

— Cosa c'era di così divertente?

— Come?

— Perché vi siete messo a ridere?

— Oh! Perché non seguite le regole del mimetismo batesiano... Invece dovreste farlo, sapete?

— Di che cosa state parlando?

— Non sono uno scienziato.

— L'avete già detto.

L'uomo fece una risatina, poi disse: — Secondo Bates il fenomeno avviene nella stessa regione e nella stessa stagione, e le specie mimetiche non hanno bisogno di altra protezione, dice sempre Bates, e gli individui devono essere in numero inferiore a quello che prendono per modello, e devono differire dalla propria specie per caratteristiche chiaramente visibili e capaci di creare un'illusione... Bates dice, inoltre, che le caratteristiche mimetiche devono essere soltanto superficiali e che non devono produrre cambiamenti sostanziali nella specie. Sapete, ha fatto i suoi studi sulle farfalle.

— Siete matto?

— Sì, però seguo le regole.

— Mettetevi davanti alla luce, dove posso vedervi bene.

L'uomo eseguì.

— Sì, avete l'aria di un pazzo. Cos'è questa idiozia di Bates?

— È una cosa che certe creature fanno allo scopo di proteggersi. È il mimetismo batesiano. Si rendono simili a qualcosa che non sono, così non verranno molestate. Ecco, se voi foste furbo, non vi sareste mai fatto crescere la barba, vi lavereste la faccia e pettinereste i capelli, indossereste un abito scuro con camicia bianca e cravatta, e andreste in giro con una cartella. Vi rendereste simile a tutti gli altri. E allora nessuno se la prenderebbe con voi. Potreste andare dove volete senza seccature. Sareste simile alle specie protette. Non sareste costretto a correre pericoli.

— Come fate a sapere che sono stato costretto a vivere pericolosamente?

— Lo si capisce dalla vostra espressione, da come vi muovete, dall'odore...

— E se avessi un aspetto normale, non sarebbe successo?

— Probabilmente no.

— Come fate a dirlo?

L'uomo rise, e parve rilassarsi.

— Odiate gli scienziati? — chiese.

— Non più di chiunque altro.

— Cosa fareste se fossi uno scienziato?

— Niente.

— Bene. Io sono uno scienziato.

— E con questo?

— Ci considerano tutti alla stessa maniera. Io sono un biologo.

— Non capisco.

L'uomo fece un gesto verso l'alto, e tutto attorno. — Sono stati i fisici a fare questo, e poi i chimici e i matematici. Non i biologi.

— Parlate della guerra?

— Sì. No! Parlo del mondo, di com'è adesso.

— Non c'ero quando è successo. Non so. O non me ne importa. Cosa state cercando di dirmi?

— Non avreste dovuto dare la colpa di quello che è successo agli studiosi di tutte le discipline.

— Io non lo faccio. Non so nemmeno che cos'è successo. Davvero. Cos'è successo?

— La guerra, ecco cosa. Pazza e disastrosa. Bombe e missili, con un risultato che nessuno aveva previsto. Questo! — Fece ancora un gesto attorno. — Poi cos'è successo? I sopravvissuti hanno fatto irruzione nelle università che restavano e hanno ucciso tutti i professori che hanno trovato... di lettere, di sociologia, di fisica... Non importava cosa insegnavano. Per il solo fatto di essere professori, per loro erano chiaramente responsabili. Ecco perché il mimetismo batesiano significa tanto per me. Li hanno uccisi, li hanno fatti a pezzi, li hanno crocifissi. Ma non me. Non me. Io ero loro, la folla. Così sono vivo. Io sono la Biologia, stanza sei zero quattro, Benton Building. — Rise di nuovo.

— Volete dire che li avete aiutati quando hanno ucciso i vostri amici?

— Non erano miei amici. Insegnavano discipline diverse. Li conoscevo appena.

— Ma avete aiutato a ucciderli?

— Sì. È per questo che sono ancora vivo.

— E com'è la vita?

L'uomo alzò le mani alla faccia e si ficcò le unghie nelle guance.

— Non posso dimenticare — disse poi.

— Ecco a cosa vi ha portato il vostro dannato mimetismo... Perdere il cervello per cercare di essere qualcun altro. No, grazie. Io so che cosa sono.

— Che cosa?

— Io sono io. Sono un Angel. Non devo fingere di essere qualcos'altro. Se non piaccio, mi possono ammazzare, se ci riescono. Fino a questo momento non ci sono ancora riusciti. Quindi, al diavolo tutti quanti. Non mi butto in questa faccenda del mimetismo. No, grazie. Non fa per me. Possono andare al diavolo, tutti!

— Una specie non può farcela, in questo modo.

— Al diavolo la specie. Io proteggo me stesso.

— È un atteggiamento sbagliato.

— Chi lo dice?

— Non lo so più. — Continuò a ficcarsi le unghie nelle guance, fino a quando non gli uscì il sangue che colò a bagnargli la barba.

— Piantatela! Mi state rompendo l'anima. Dove vivete, comunque?

— In nessun posto e dappertutto... Giro. Tutte le volte che cerco di fermarmi in un posto, dopo un po' mi buttano fuori. Il matto non viene più considerato una creatura sacra.

— C'è qualche colonia qui attorno? Gruppi di persone?

— Oh, sì, alcuni...

— Allora andatevi a mimetizzare con la gente che vive in queste colonie.

— Non posso. Sono matto.

— Tagliatevi la barba, fatevi un bagno, indossate un abito scuro con la camicia bianca e la cravatta, prendete una cartella...

— Non lo hanno più, questo aspetto... L'avevo dimenticato. È cambiato tutto.

— Allora andate a vedere che diavolo di aspetto hanno.

— Hanno tutti la barba, e sono sporchi, e portano vestiti vecchi.

— Quindi siete già mimetizzato. E anch'io.

— No.

— Che differenza c'è?

— Noi siamo matti!

— Parlate per voi, amico.

— Ma è vero. Chi altro, se non un matto, potrebbe trovarsi in questa vecchia stalla nel mezzo di una tempesta che potrebbe trasformarsi in un olocausto? Un uomo sano deve avere una casa, un posto sicuro...

— Bene, siete arrivato al punto. Sono matto anch'io. Sigaretta?

— Sì, grazie.

Tanner gli buttò il pacchetto con la mano sinistra, e poi i fiammiferi. Nella destra continuò a stringere la pistola.

Kanis accese una sigaretta e restituì il pacchetto e fiammiferi allo stesso modo in cui li aveva ricevuti.

Tanner ne accese una per sé, senza distogliere lo sguardo dall'uomo che gli stava di fronte.

— Comunque la vostra forma di pazzia m'incuriosisce — disse l'uomo. — Non ho mai visto un veicolo come il vostro. È per proteggersi dalle radiazioni, vero?

— Sì. Sono diretto a Boston.

— È una grossa stupidaggine. È pericoloso.

— Lo so. Ma c'è un'epidemia laggiù, e io sto portando l'antisiero Haffikine.

— Un'epidemia? Lo sapevo che sarebbe arrivata!

— Perché?

— Malthus e Darwin l'avevano predetto. Moriremo tutti. La guerra e le malattie controllano il rapporto popolazione-cibo. Ma ha finito di essere un problema, e noi non siamo più adatti a sopravvivere. Così l'epidemia continuerà fino a quando sarà tutto finito.

— Fesserie. A Los Angeles l'epidemia è stata fermata perché avevano il siero.

— Allora succederà qualcos'altro.

Tanner si strinse nelle spalle. — Non m'interessa quello che può succedere a Los Angeles — disse.

— Comunque voi siete uno di loro.

— Non è vero. L'avete detto anche voi.

— Mi sbagliavo. Io sono matto.

Per qualche minuto Tanner fumò in silenzio.

— Cosa farete di me? — domandò Kanis.

— Niente. Finché il temporale non sarà passato, terrò la pistola puntata contro di voi, perché non mi fido. Poi salirò in macchina e me ne andrò.

— Perché non vi fidate di me? Perché sono uno scienziato?

— Perché siete matto.

— Giusto. Potreste uccidermi.

— Perché prendermi il disturbo?

— Forse voglio morire.

— Allora ammazzatevi.

— Non posso.

— Male.

— Mi portereste con voi a Boston?

— Forse. Se voi aveste davvero intenzione di andarci e io pensassi di potermi fidare di voi.

— Lasciatemi pensare.

— Siete stato voi a chiedermelo. Pensateci quanto volete.

Tanner ascoltò il rumore della pioggia sul tetto.

— No, grazie — disse Kanis alla fine. — Probabilmente mi ucciderebbero, perché sono uno scienziato.

— Non credo. A Los Angeles non l'avrebbero fatto. Ma non volevate morire?

— A volte sì e a volte no. Avete qualcosa da mangiare? Qualche avanzo... Ho una gran fame.

Tanner ci pensò. Fece un calcolo di quello che c'era nel frigorifero e negli armadietti.

— Okay — disse. — Camminate davanti a me e non fate movimenti bruschi. Vi lascerò qualche razione di scorta.

Kanis lo precedette fino alla macchina.

— Voltatevi e ricordate che c'è una pistola puntata su di voi.

Kanis fece dietrofront.

Tanner salì in macchina, lasciò la portiera spalancata, e tenendo un occhio e la pistola puntati contro l'uomo, tolse diverse razioni dagli scaffali e le portò fuori.

— Ecco, fatevi un'abbuffata — disse, e depose lo scatolame a terra, poi fece qualche passo indietro.

Guardò Kanis mangiare, stentando quasi a credere che si potesse avere tanta fame.

— Come va adesso? — chiese alla fine.

— Meglio, grazie.

— Sono sicuro che a Boston non vi ucciderebbero — disse. — Se volete venire, vi porto con me. Cosa ne dite?

— No. Grazie. Adesso mi sento meglio.

— Perché, maledizione?

— Perché ho mangiato.

— Intendevo, perché non volete venire?

— Mi odierebbero.

— No, non credo.

— Ho dato una mano a bruciare le università.

— E voi non ditelo.

L'altro scosse la testa. — Lo scoprirebbero.

— Come, stupido bastardo? Ditemi come?

— Lo scoprirebbero. Lo sento.

— Uomo, voi avete un senso di colpa. Avevo sentito dire che esisteva ma non ci avevo mai creduto. Non pensateci più. Vi porto a Boston, e poi potrete fare alle vostre farfalle tutto quello che volete finché vorrete, e nessuno ci farà caso.

— No, grazie.

Tanner si strinse nelle spalle.

— Come volete.

Ci fu un lampo di luce azzurra. La violenza della pioggia aumentò fino a dare l'impressione di migliaia di martelli che battevano sul tetto. Una luce innaturale illuminò la stalla per qualche secondo.

— Come vi chiamate? — chiese Kanis.

— Hell.

— Lo sapevo — disse. — Credete in Dio, Hell?

— No.

— Io non ci credevo. Adesso sì. *Perdona i miei peccati*...

— Non raccontatemi queste balle — disse Tanner.

— Scusate. Io...

Il rombo di un tuono soffocò le altre parole. Poi l'uomo disse: — Uccidetemi.

Tanner spense il mozzicone della sigaretta.

— Lo farete? — disse ancora l'uomo.

— Cosa?

— Uccidermi.

— No.

— Perché?

— Perché dovrei farlo?

— Mi piacerebbe.

— Andate all'inferno.

— L'ho già fatto.

— Siete matto. L'avete detto voi.

— Questo non c'entra.

— Volete un'altra sigaretta?

— No, grazie.

La pioggia diminuì, e i tuoni cessarono. I lampi si spostarono lontano, e le ombre ripresero un tono di oscurità naturale.

— Okay, non pensateci più — disse Kanis.

— È quello che faccio.

— Non voglio crearvi complicazioni.

— Lo so. Cosa fanno i biologi?

— Io ho la laurea in scienze biologiche. In realtà sono botanico...

— Dottore?

— Sì.

— In macchina c'è un tale che ha bisogno di cure mediche. Volete dargli un'occhiata?

— Non sono un dottore di questo genere.

— Cosa significa?

— Io sono dottore, ma non dottore in medicina. Conosco soltanto la

botanica.

— Avete detto scienze biologiche. La biologia è tagliuzzare la gente e cose del genere, vero? Non è abbastanza?

— Non proprio. Io di medicina non ne so niente.

— Ci credo. Comunque, peccato. È conciato piuttosto male.

— Mi dispiace.

Il giorno si rischiarò.

— Sembra che sia finita — disse Tanner.

— Sì.

— Così adesso me ne vado.

— Adesso?

— Perché no? Potrebbe ricominciare.

— Forse, e forse no. Devo correre il rischio.

Tanner si girò verso la macchina.

— Aspettate!

— Cosa?

— Niente.

Poi Kanis fece un balzo in avanti, infilando una mano sotto la camicia. Tanner sparò due volte.

— Maledetto stupido! Perché l'avete fatto? — gridò, correndo accanto

all'uomo caduto.

Kanis tossì e sputò sangue.

— Perché... no? — disse. — Siamo tutti... matti... Hell! — e il rantolo del suo ultimo respiro riempì le orecchie di Tanner.

— Pazzo... Pazzo... — disse Tanner. Trascinò Kanis nella stalla e lo adagiò accanto allo scheletro del cavallo. Poi gli guardò sotto la camicia, e vide che non aveva armi.

— Vorrei che non l'aveste fatto — disse, poi tornò al barile, si mise a sedere, e si accese una sigaretta. La mano era ancora indolenzita per il contraccolpo degli spari.

— Pazzo — ripeté. — Completamente fuori di cervello. Matto. Ecco cos'era — disse alla fine. — Aveva ragione.

Rimase seduto per parecchio tempo, al freddo e al vento umido. Poi la violenza della pioggia diminuì. Tornò in macchina e accese il motore. Nel fare marcia indietro, si accorse che Greg era ancora svenuto: poteva essere un cattivo segno.

Prese alcune pillole per tenersi sveglio e mangiò alcune razioni di cibo. La pioggia continuava a cadere, leggera, e continuò a cadere per tutto il viaggio attraverso l'Ohio; il cielo rimase coperto.

Tanner entrò nel West Virginia passando da Pakersburg, poi girò lentamente verso nord. La giornata grigia divenne notte nera, ma Tanner continuò a guidare.

Non venne più assalito dai pipistrelli, ma superò diversi altri crateri, e l'indicatore delle radiazioni salì. A un certo punto venne inseguito da un branco di enormi cani selvaggi. Abbaiavano, ululavano, gli correvano

accanto lungo la strada, cercavano di mordere le gomme del veicolo e ricadevano indietro. Mentre passava accanto a una montagna, vide che eruttava una nuvola bianca luminosa, e sentì una specie di boato: una pioggia di cenere cadde sul veicolo ma Tanner passò oltre, senza fermarsi. Venne investito da un'inondazione improvvisa, e il motore sputò e si spense due volte. Riuscì a farlo ripartire, e proseguì la marcia con l'acqua che batteva contro i fianchi del veicolo. Alla fine, raggiunse un terreno leggermente più alto e asciutto. Alcuni uomini armati di fucile cercarono di sbarrargli il cammino. Lanciò contro di loro due o tre granate e continuò la corsa. Quando la luna si alzò nel cielo e l'oscurità diminuì, diversi uccelli neri si tuffarono verso di lui, ma dopo alcuni minuti si allontanarono.

Tanner continuò a guidare finché si sentì troppo stanco. Allora si fermò per mangiare qualcosa e prese un'altra pillola. In quel momento si trovava in Pennsylvania; pensò che se Greg avesse ripreso i sensi, avrebbe potuto slegarlo e fidarsi di cedergli il volante.

Si fermò due volte per andare nella toilette, mangiò diverse razioni, e infine riprese il viaggio.

Cominciò a sentire la stanchezza in tutti i muscoli e fu tentato di fermarsi per riposare. Ma ebbe paura di quello che poteva succedere.

Mentre passava attraverso un'altra città morta, la pioggia riprese a cadere: una pioggerella che formava una sottile cortina luminosa. Tanner si fermò al centro della strada, a pochi passi dalla cosa contro cui stava per sbattere proprio mentre la guardava.

In un primo momento aveva creduto che si trattasse delle solite righe nere del cielo. Ma si era fermato perché erano apparse troppo all'improvviso.

Una ragnatela, dai fili grandi quanto un braccio, era tesa tra due edifici in rovina.

Tanner accese il lanciafiamme anteriore e cominciò a bruciarla.

Quando spense, vide un'ombra scendere dall'alto.

Un ragno, molto più grande di un uomo, accorreva per vedere cosa lo avesse disturbato.

Tanner sollevò il lanciarazzi, prese accuratamente la mira e lanciò un razzo incendiario.

L'animale rimase appeso alla ragnatela ondeggiando e parve dare calci nell'aria.

Tanner azionò di nuovo il lanciafiamme per circa dieci secondi; quando spense, nella tela c'era un varco.

Spinse la macchina attraverso l'apertura: era di nuovo perfettamente sveglio, e la stanchezza era scomparsa. Continuò a correre alla massima velocità, cercando di dimenticare quello che aveva visto.

Un'altra montagna fumava più avanti, sulla sua destra. Ma non era in eruzione. Quando vi passò accanto, vide cadere una leggera pioggia di ceneri.

Fece il caffè e ne bevve una tazza.

Fra poco sarebbe sorto il mattino.

Era impantanato nel fango, in un punto della Pennsylvania dell'est, e cominciò a bestemmiare. Greg era molto pallido. Il sole stava per raggiungere il centro del cielo. Tanner si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Aveva fatto troppo.

Dormì.

Quando si svegliò si sentiva peggio. Sentì bussare sul fianco del veicolo: spostò automaticamente le mani al pannello delle armi e delle *ali*, e fissò gli

occhi agli schermi.

Vide un vecchio e due giovani. Erano armati, ma si trovavano proprio di fronte all'ala sinistra, e Tanner comprese che avrebbe potuto farli a pezzi in un attimo.

Mise in funzione l'apparecchio per comunicare con l'esterno.

— Cosa volete? — chiese con voce rauca.

— Tutto bene? — chiese a sua volta il vecchio.

— Non proprio. Mi avete interrotto il sonno.

— Siete impantanato?

— Pare di sì.

— Ho dei muli che forse vi possono tirare fuori. Però non li posso far venire prima di domani mattina.

— Ottimo! — esclamò Tanner. — Ve ne sono infinitamente grato.

— Da dove venite?

— L.A.

— Cosa significa?

— Los Angeles. Costa occidentale.

Un mormorio indistinto. Poi: — Siete parecchio lontano da casa, signore.

— Come se non lo sapessi... Sentite, se avete parlato seriamente, riguardo i muli, io ve ne sarò infinitamente grato. Si tratta di un caso d'emergenza.

— Di che tipo?

— Sapete di Boston?

— So che è da queste parti.

— Ecco, la gente di quella città sta morendo per un'epidemia. Io porto i medicinali che possono salvare tutti, se riesco ad arrivare in tempo.

Ci fu qualche altro mormorio.

— Vi aiuteremo. Boston è molto importante, e noi vi tireremo fuori dal fango. Volete venire con noi?

— Dove? E chi siete?

— Mi chiamo Samuel Potter, e questi sono i miei figli, Roderick e Caliban. La mia fattoria è a nove chilometri da qui. Potrete passare la notte da noi.

— Non che non mi fidi di voi — disse Tanner. — Il fatto che è non mi fido di nessuno, capite cosa voglio dire? Mi hanno sparato troppe volte, non voglio correre rischi.

— Bene, e se lasciamo cadere le nostre armi? Con tutta probabilità, voi ci potete sparare dall'interno, vero?

— Esatto.

— Così, il rischio lo corriamo noi. Vi vogliamo aiutare. Avremmo parecchio da perdere se i commercianti di Boston smettessero di venire ad Albany. Se c'è qualcun altro all'interno, vi può proteggere.

— Aspettate un minuto — disse Tanner, e aprì la portiera.

Il vecchio stese la mano e Tanner la strinse. Poi strinse quella dei suoi figli.

— C'è una specie di dottore, da queste parti? — chiese.

— Nel centro abitato... Circa cinquanta chilometri più a nord.

— Il mio compagno è ferito. Credo che abbia bisogno delle cure di un dottore. — Indicò la macchina.

Sam si avvicinò alla portiera e guardò all'interno del veicolo.

— Perché è tutto legato a quel modo?

— Gli ha dato di volta il cervello, e sono stato costretto a colpirlo in testa. L'ho legato per poter guidare tranquillo. Adesso, però, mi sembra che non stia molto bene.

— Allora dobbiamo fare una barella per trasportarlo. Chiudete bene la macchina, e i miei figli penseranno a portare il ferito a casa. Poi manderemo qualcuno a chiamare il dottore. Anche voi non avete una bella cera. Scommetto che desiderate un bagno, un rasoio, e lenzuola pulite.

— Non mi sento molto bene — ammise Tanner. — Facciamo questa barella alla svelta, prima che sia necessario farne due.

Si mise a sedere sul parafango e fumò una sigaretta, osservando i due giovani tagliare i rami degli alberi e sfrondarli. Era sopraffatto dalle fatiche di quei giorni, e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Si sentiva i piedi come staccati dal corpo, e le spalle piene di dolori. La sigaretta gli cadde dalle dita, e Tanner si lasciò scivolare all'indietro sul cofano.

Quando qualcuno gli batté una mano sul ginocchio. Aprì a fatica gli occhi.

— Ecco — disse Potter. — Abbiamo slegato il vostro compagno e l'abbiamo messo sulla barella. Volete chiudere la macchina e venire con noi?

Tanner fece un cenno affermativo, saltò a terra e rischiò di cadere, a causa dell'estrema debolezza; riuscì tuttavia a chiudere la portiera e raggiungere l'uomo con il giaccone di daino.

Cominciarono a camminare attraverso i campi, e dopo un centinaio di metri, il passo di Tanner divenne meccanico. Samuel Potter continuò a parlare per tutto il tempo, tenendo il fucile sotto il braccio. Forse lo faceva per tenere Tanner sveglio.

— Non è molto lontano, e fra qualche minuto arriveremo a una strada più comoda. Come vi chiamate?

— Hell.

— Come avete detto?

— Hell. Mi chiamo Hell. Hell Tanner.

Sam Potter scoppiò a ridere.

— Un nome insolito e ricco di significato. Se a voi non dispiace vi presenterò a mia moglie e a mio figlio più giovane come il signor Tanner. Va bene?

— D'accordo — ansimò Tanner, trascinando gli stivali sul terreno fangoso.

— Perdere i commercianti di Boston sarebbe un grosso guaio per noi. Spero che facciate in tempo.

— Cosa fanno?

— Tengono dei magazzini ad Albany, e due volte all'anno, in primavera e in autunno, organizzano una specie di fiera. Portano tutto quello di cui abbiamo bisogno... Aghi, filo, pepe, pentole e padelle, semi, armi, munizioni, eccetera... Durante le fiere ci si può anche divertire parecchio. Spero che tutti quanti vi diano ogni aiuto possibile, e che ce la facciate ad arrivare in tempo. Cercheremo di rimettervi in sesto.

Raggiunsero una zona più alta e asciutta.

— Volete dire che non ci sono più pericoli, da qui a Boston.

— Credo di no. Ma vi darò una carta, spiegandovi tutte le cose cui dovrete badare.

— Ho con me la mia — disse Tanner. Quando raggiunsero la cima di una collina e in lontananza comparve una casa, chiese: — È la vostra?

— Sì. Ormai ci siamo. Quattro passi... Appoggiatevi alla mia spalla, se siete stanco.

— Ce la faccio — disse Tanner. — Solo che ho preso parecchie pillole per non dormire, e comincio a sentire la mancanza del sonno che ho perso... Comunque, ce la faccio.

— Adesso andrete a farvi una bella dormita. Quando vi sceglierete guarderemo la vostra carta, e segneremo tutti i punti che vi indicherò.

— Ottima idea — disse Tanner. Appoggiò una mano sulla spalla di Sam, camminando quasi come un ubriaco.

Dopo una confusa eternità di tempo vide la casa davanti a sé, e poi la porta. La porta si aprì, e lui si sentì cadere in avanti. E fu tutto.

Sonno. Oscurità e voci lontane. Poi altra oscurità. Dovunque fosse, si trovava in un posto morbido. Si girò sull'altro fianco e riprese a dormire.

Quando i suoi pensieri ritrovarono una certa coerenza, e lui aprì gli occhi, vide un fascio di luce che entrava dalla finestra alla sua destra, disegnando rettangoli sulla coperta del letto. Sbadigliò, si fregò gli occhi e si grattò la barba.

Guardò attentamente la stanza. Pavimento di legno lucido, ricoperto da tappeti con dei disegni blu, rossi e grigi; un piedestallo in ferro che sosteneva

un catino bianco con qualche macchia nera lungo il bordo, dove lo smalto era saltato; uno specchio alla parete, e una sedia a dondolo con un cuscino ricamato, accanto alla finestra. Contro l'altra parete c'era un piccolo tavolo con una sedia. Sul ripiano c'erano libri e giornali, un calamaio e una penna. Appesa al muro, c'era una stampa riproducente una cascata.

Si mise a sedere sul letto, e scoprì di essere nudo. Cercò i vestiti, ma non li vide.

Mentre si chiedeva se doveva chiamare qualcuno o no, la porta si aprì ed entrò Sam. Su un braccio portava i vestiti di Tanner, lavati e stirati. Nell'altra mano stringeva gli stivali, lucidi come non lo erano mai stati.

— Vi ho sentito muovere — disse. — Come vi sentite, oggi?

— Molto meglio, grazie.

— Il bagno è quasi pronto. Devono versare ancora qualche pentola di acqua calda, e poi è tutto vostro. Fra poco i miei figli ve lo porteranno, con sapone e asciugamani.

Tanner si morse le labbra, ma non volle mostrarsi inospitale con il suo benefattore. Fece un cenno affermativo e cercò di sorridere.

— Molto bene.

— Sul tavolo troverete un rasoio e un paio di forbici. Se vi serve qualcos'altro...

Tanner fece un nuovo cenno affermativo. Sam mise i vestiti sulla sedia a dandolo e appoggiò gli stivali a terra. Poi uscì dalla stanza.

Poco dopo Roderick e Caliban entrarono con una tinozza, stesero alcuni stracci a terra, e ce l'appoggiarono sopra.

— Come vi sentite? — chiese uno dei due.

— Molto bene — rispose.

— Scommetto che avete fame — disse l'altro. — Avete dormito tutto il pomeriggio di ieri, tutta la notte, e gran parte di questa mattina.

— Come sta il mio compagno? — chiese Tanner. Il più vicino dei due scosse la testa.

— È ancora addormentato, e ha il sonno agitato — disse. — Il dottore dovrebbe arrivare fra poco. Nostro fratello è partito ieri sera per andarlo a chiamare.

Si girarono per uscire; poi, quello che aveva parlato per ultimo soggiunse: — Non appena avrete fatto il bagno, nostra madre vi preparerà qualcosa da mangiare. Adesso io e Cai andiamo a togliere dal fango la vostra macchina. Durante il pranzo nostro padre vi parlerà delle strade.

— Grazie.

— Salve.

— Salve.

Uscirono e richiusero la porta.

Tanner si alzò e si guardò allo specchio.

— Be', soltanto per questa volta — borbottò.

Si lavò la faccia e si regolò barba e capelli.

Poi, stringendo i denti, si immerse nella tinozza, si insaponò e si strofinò energicamente. La saponata fece diventare grigia l'acqua. Uscì dalla tinozza, si asciugò e si vestì.

Gli abiti erano stirati di fresco e odoravano di disinfettante. Sorrise alla sua

immagine nello specchio, e accese una sigaretta. Si pettinò e rimase a guardare lo sconosciuto riflesso nello specchio. — Ehi, come sono bello — mormorò sogghignando. Poi aprì la porta ed entro in cucina.

Sam era seduto al tavolo e beveva una tazza di caffè. Sua moglie, una piccola donna grassa, vestita di un lungo grembiule grigio, era intenta ai fornelli e voltava la schiena alla stanza. Si girò. Aveva una faccia rotonda, con guance rosse e grassocce, e una piccola cicatrice bianca in mezzo alla fronte. I capelli erano neri, striati di grigio, ed erano raccolti a crocchia sulla nuca. Chinò la testa e sorrise.

— Buongiorno.

— Buongiorno — rispose Tanner. — Temo di avervi lasciato la stanza molto in disordine.

— Non vi preoccupate — disse Sam. — Sedetevi. Fra un minuto potrete fare colazione. I miei figli vi hanno detto del vostro compagno?

Tanner fece segno di sì con la testa.

Mentre la donna metteva una tazza di caffè davanti a Tanner, Sam fece le presentazioni.

— Mia moglie. Si chiama Susan.

— Piacere — disse la donna.

— Piacere.

— Dunque, ho preso la vostra carta. L'ho vista spuntare dalla tasca. Appena vicino alla porta c'è la vostra pistola. Comunque, credo che per voi la cosa migliore sia raggiungere Albany e poi percorrere la Statale numero nove. È una strada in condizioni abbastanza buone. — Distese la carta e indicò il percorso. — Non sarà una scampagnata, ma è la via migliore e più rapida per...

— Colazione — disse la moglie, e spinse da un lato la carta per mettere davanti a Tanner un piatto pieno di uova, salsicce e prosciutto, e poi un altro con quattro fette di pane tostato. Sulla tavola c'erano già i piatti della marmellata e del burro. Tanner si servì, e bevve altro caffè, riempiendo gli spazi vuoti dello stomaco mentre Sam continuava a parlare.

Il vecchio gli parlò delle bande che scorrazzavano in moto sulle strade tra Boston e Albany, predando tutto quello che potevano. Era per questo che la maggior parte dei carichi venivano trasportati in convogli scortati da uomini armati.

— Con quel vostro veicolo, voi non avete niente da temere, vero? — chiese.

— Spero di no — rispose Tanner, e ingollò altro cibo. Comunque si chiese se poteva trattarsi di teppisti come quelli della sua vecchia banda, e sperò ancora di no, per il bene suo e loro.

Tanner sollevò la tazza del caffè, e in quel momento sentì un rumore fuori dalla casa.

La porta si aprì, e un ragazzo irruppe in cucina. Tanner calcolò che avesse dieci o dodici anni. Lo seguiva un uomo che stringeva la tradizionale borsa nera.

— Siamo arrivati! — gridò il ragazzo. Sam si alzò e strinse la mano al dottore. Tanner pensò di dover fare altrettanto. Si pulì la bocca e imitò il vecchio.

— Il mio compagno ha improvvisamente perso la testa. Abbiamo dovuto lottare. Gli ho dato un colpo mandandolo a sbattere con la fronte sul cruscotto — disse.

Il dottore, un uomo dai capelli scuri, sui cinquant'anni, indossava un abito nero. La faccia era segnata da rughe profonde, e gli occhi avevano uno sguardo stanco. Fece un cenno affermativo.

— Vi accompagno da lui — disse Sam, e guidò il dottore verso la porta che stata all'altra estremità della cucina.

Tanner si mise di nuovo a sedere e prese l'ultimo pezzo di pane tostato. Susan tornò a riempirgli la tazza di caffè, e lui la ringraziò con un cenno.

— Mi chiamo Jerry — disse il ragazzo, accomodandosi sulla sedia del padre. — Voi vi chiamate davvero Hell, signore?

— Zitto — ordinò la madre.

— Temo proprio di sì — disse Tanner.

— ...E avete guidato attraverso tutto il continente? Lungo la Pista?

— Proprio così.

— Com'è?

— Spaventosa.

— E cosa avete visto?

— Pipistrelli grandi come questa cucina, e qualcuno anche più grande, dall'altra parte del Mississippi. A Saint Louis ce n'erano moltissimi.

— Cosa avete fatto?

— Abbiamo sparato. Li abbiamo bruciati con le fiamme e li abbiamo schiacciati con le ruote.

— Cos'altro avete visto?

— Un varano gigante. Un'enorme lucertola in technicolor, grande quanto un granaio. I diavoli di polvere... venti vorticosi che hanno risucchiato una delle nostre macchine. Montagne con la cima di fiamme. Un'enorme foresta

di pruni, che abbiamo dovuto incendiare. Siamo passati attraverso bufere, su terreno levigato come una lastra di vetro, in zone dove la terra tremava, e abbiamo girato intorno a grandi crateri radioattivi.

— Un giorno piacerebbe anche a me fare questo viaggio.

— Forse lo farai.

Tanner finì di mangiare, poi accese una sigaretta e bevve un altro sorso di caffè.

— Una colazione ottima — disse. — La migliore che abbia mangiato da parecchio tempo. Vi ringrazio.

Susan sorrise, poi si rivolse al figlio.

— Jerry, non disturbare il signore.

— Lasciatelo fare, signora. Non mi dà fastidio.

— Cos'è quell'anello che avete al dito? — chiese Jerry. — Sembra un serpente.

— Lo è, infatti — disse Tanner sfilandolo. — È d'argento, e ha due occhi di vetro rosso. L'ho preso in un posto che si chiama Tijuana. Prendilo. È tuo.

— Non posso accettarlo — disse il ragazzo, e girò gli occhi verso la madre, per chiedere il suo consenso. Tanner vide la donna scuotere la testa.

— I vostri figli mi stanno liberando la macchina dal fango e sono andati a chiamare il dottore per il mio compagno. Mi avete dato da mangiare e da dormire. Non c'è niente di male se dimostro la mia riconoscenza con un'inezia come questo anello.

Jerry girò la testa verso la madre. Tanner le fece un gesto affermativo, e la donna fece altrettanto. Jerry saltò in piedi e andò a mettersi l'anello.

— È troppo grande — disse.

— Dammelo. Basta schiacciarlo un po'. Questi anelli a spirale si possono adattare a qualsiasi dito.

Strinse leggermente l'anello e lo porse di nuovo al ragazzo. Era ancora troppo grande: Tanner strinse ancora un po' e lo ridusse alla grandezza giusta.

Jerry se lo infilò al dito e cominciò a saltare per la stanza.

— Aspetta — ordinò la madre. — Non dici niente?

— Grazie, Hell.

— Signor Tanner.

— Signor Tanner — ripeté il ragazzo, poi la porta si chiuse rumorosamente alle sue spalle.

— Siete molto gentile — disse la donna.

Tanner si strinse nelle spalle.

— Gli piaceva. Sono contento di averlo fatto felice.

Finì la sigaretta e il caffè, Susan gliene versò un'altra tazza e lui accese un'altra sigaretta. Dopo qualche istante, Sam e il dottore uscirono dalla stanza, mentre Tanner si chiedeva dove la famiglia avesse dormito quella notte. Susan versò altre due tazze di caffè; Sam e il medico si misero a sedere al tavolo.

— Il vostro amico ha un trauma cranico — disse il dottore. — Non ne posso precisare la gravità senza sottoporlo ai raggi, e qui non c'è l'apparecchiatura adatta. Comunque, raccomanderei di non muoverlo.

— Per quanto tempo? — chiese Tanner.

— Forse per qualche giorno e forse anche per qualche settimana. Ho lasciato dei medicinali, e ho datto a Sam come somministrarli. Sam dice che a Boston c'è un'epidemia e che dovete ripartire immediatamente. Io vi consiglerei di partire senza lui. Lasciatelo dai Potter. Si prenderanno cura di lui. Può andare ad Albany con loro per la fiera di primavera e proseguire da lì per Boston, con qualche convoglio commerciale. Credo che se la caverà.

Tanner rimase un attimo soprappensiero, poi fece un cenno affermativo.

— D'accordo — disse. — Farò così.

Bevvero i loro caffè.

Hell Tanner e Jerry Potter camminavano nel gelo del mattino. Vortici di nebbia rotolavano sul terreno e l'erba scintillava come se fosse placcata di cromo. Nell'aria c'era un riflesso chiaro, e l'alito di Jerry gli si cristallizzava a ogni respiro davanti alla faccia. — Guardate, Hell! — disse — Sto fumando!

— Già — disse Tanner. — Mi chiedo se la macchina è già fuori dal fango.

— È probabile — disse Jerry. — Sono muli in gamba, quelli. — Poi: — Cosa fate, Hell? Voglio dire, nella vita, quando non guidate.

— Io guido sempre — disse Tanner. — O una cosa o l'altra. Sono un guidatore, ecco tutto.

— Continuerete a guidare anche dopo che avrete raggiunto Boston?

Tanner si schiarì la gola e sputò contro un albero.

— Non lo so. È probabile. O forse andrò a lavorare in qualche posto dove riparano le auto e le moto.

— Sapete cosa voglio diventare io?

— No. Cosa?

— Pilota. Voglio volare.

Tanner scosse la testa. — Non puoi. Hai mai guardato gli uccelli? Non volano molto in alto. Hanno paura. Se ti sollevi con un apparecchio, i venti ti uccidono.

— Potrei volare benissimo...

— Il terreno è troppo irregolare, e i venti variano di quota. Ci sono colline sulle quali non salirei nemmeno con la macchina, perché potrei venire spazzato via. Le puoi individuare dalle turbolenze... Le raffiche sono visibili a distanza per via dei detriti che trasportano, e anche perché sopra certe altitudini si vede soltanto roccia nuda.

— Potrei stare attento a queste cose...

— Già, ma i venti cambiano. Si abbassano e si sollevano. È impossibile prevedere cosa faranno.

— Ma io voglio volare!

Tanner guardò il ragazzo e sorrise. — Sono tante le cose che la gente vorrebbe fare, e succede che per un motivo o per l'altro non riesce a farle. Volare è una di queste. Dovrai pensare a qualcos'altro.

Jerry sporse il labbro inferiore facendo il broncio, e diede un calcio a un sasso.

— Tutti da giovani vogliono fare qualcosa di speciale — disse Tanner. — Ma è un desiderio che non si avvera mai. O risulta impossibile, o non si ha la possibilità di tentare.

— Cosa vi piacerebbe fare, se non vi fosse possibile guidare?

Tanner si girò voltando la schiena al vento, e con una mano riparò la fiamma del fiammifero per accendersi una sigaretta. Aspirò due boccate, guardò il fumo, e disse: — Vorrei essere il custode della macchina.

— Quale macchina?

— La macchina, la Grande Macchina. È difficile da spiegare...

Chiuse un attimo gli occhi, li riaprì e disse: — Quando andavo a scuola avevo un maestro il quale diceva che il mondo è una grande macchina, in cui ogni congegno influisce sugli altri, e dove tutto quello che succede è il risultato dell'insieme delle funzioni dei vari meccanismi. Così, io ho cominciato a pensarci sopra, e mi sono immaginato quella grossa macchina, con tutti i tipi di ingranaggi, pistoni, cinghie di trasmissione, e tutti i tipi di leve e camme e bielle e pulegge e assi, e mi figuravo che esistesse veramente da qualche parte, quella macchina, voglio dire, e che le cose del mondo andavano più o meno bene a seconda che la si manovrasse con abilità o no. Ecco, ho deciso che non veniva guidata con troppa perizia, e che c'era bisogno di qualcuno che desse una buona revisione, e che poi, una volta messa a punto, la tenesse sempre d'occhio. Me ne stavo seduto in classe a sognare tutto questo e ci pensavo la sera prima di addormentarmi. Sognavo che un giorno sarei andato a cercarla, e che l'avrei trovata. A questo punto sarei diventato il custode della macchina, l'uomo che l'avrebbe oliata e avrebbe stretto qualche vite qua e là, e sostituito le parti logore, e lucidata, e messo a punto i comandi. Allora sì che tutto avrebbe funzionato bene. Il tempo sarebbe stato bello, tutti avrebbero avuto cibo a sufficienza, non ci sarebbero state più guerre, né gente malata, né ubriachi, né ladri, perché tutti avrebbero potuto avere quello di cui hanno bisogno. Ci pensavo continuamente. Pensavo di fare quel lavoro. Mi vedevo in uno stabilimento, o in una grande e vecchia caverna, a lavorare sodo per mantenere tutto in perfetta efficienza in modo che tutti fossero felici. E mi vedevo soddisfatto di quel lavoro. Se volevo una vacanza, diciamo, spegnevo la macchina e chiudevo la fabbrica. E tutto si fermava, capisci? Tranne me. Sarebbe stato come vedere una fotografia. Tutti immobili, come statue, nella posa in cui si trovavano. Mentre guidavano, mangiavano, lavoravano, facevano all'amore. Tutto si fermava, e io potevo passeggiare per la città, e nessuno sapeva che

c'ero. Potevo vedere tutti, e sapere cosa stavano facendo. Potevo mangiare il loro cibo, rubare abiti e altre cose dai loro negozi, baciare le loro ragazze, leggere i loro libri per tutto il tempo che avrei voluto. Poi, quando mi fossi stancato, avrei riacceso la macchina, e tutto avrebbe ripreso a funzionare in modo normale, e nessuno si sarebbe accorto di niente... Ma anche se loro se ne fossero accorti, a nessuno sarebbe importato, perché io avrei mantenuto in perfetta funzione i meccanismi, e tutti sarebbero stati felici. Ecco cosa avrei voluto essere. Il custode della Grande Macchina. Solo che non l'ho mai trovata.

— Siete mai andato a cercarla? — chiese Jerry.

— No.

— Perché no?

— Perché non l'avrei trovata.

— Come fate a saperlo?

— Perché non esiste. Non c'è nessuna macchina. Era soltanto un paragone. Il maestro voleva soltanto dire che la vita è come una grande macchina, non che è così. Io allora non l'avevo capito, e ho passato anni a pensarci.

— Come fate a sapere che la macchina non esiste?

— In seguito, quando sono andato a chiedergli dov'era, lui mi ha spiegato tutto. Come mi sono sentito stupido, in quel momento!

— Può essersi sbagliato.

— No, te lo assicuro. Questi vecchi maestri sono troppo ferrati in cose del genere.

— Forse ha mentito.

— No. Adesso che sono più vecchio so cosa voleva dire. Comunque, in un certo senso sbagliava. È troppo complicato essere come una macchina. Ma io so cosa voleva dire.

— Quindi non erano troppo ferrati, quei maestri, se potevano anche sbagliare.

Ripresero a camminare. Jerry guardò il suo anello.

— Erano in gamba in modo diverso — disse Tanner. — Come il biologo che ho incontrato giorni fa. Sono soprattutto abili con le parole. Il mio maestro sapeva cosa voleva dirmi, e adesso anch'io lo so. Ma bisogna diventare più vecchi per capire cosa intendono.

— Ma se si fosse sbagliato? Se la macchina esiste, se un giorno la trovaste? Vorreste ancora fare la stessa cosa? Vorreste ancora diventare il custode della macchina?

Tanner aspirò una boccata di fumo.

— Non esistono macchine.

— Ma se ci fosse?

— Sì, credo di sì — disse. — Credo che vorrei ancora fare quel lavoro.

— Sono contento, perché io voglio ancora volare, anche se mi avete detto che non posso. Forse un giorno i venti cambieranno.

Tanner mise una mano sulla spalla del ragazzo. — Sarebbe bello — disse.

— Spero che un giorno la troviate e l'aggiustiate, così io potrò volare.

Tanner lanciò il mozzicone della sigaretta nel fossato che fiancheggiava la strada.

— Se trovo la macchina, quella sarà la prima cosa che aggiusterò.

— Grazie, Hell.

Tanner infilò le mani in tasca e incurvò le spalle contro il vento. Il sole era più alto, adesso, e i serpenti di nebbia erano scomparsi.

Tanner esaminò il veicolo liberato dal fango.

— Credo che sia arrivato il momento di andare — disse poi. Fece un cenno di saluto ai Potter. — Grazie. — Aprì la portiera, salì nel veicolo e mise in moto il motore. Innestò la marcia, diede due colpi di clacson, e si avviò.

Nello schermo vide i tre uomini che lo salutavano. Pigiò col piede sull'acceleratore, e i Potter scomparvero dalla visuale.

Riprese la marcia su una strada abbastanza facile da percorrere. Il cielo era colore rosa salmone. La terra era marrone, e c'era molta erba. La luce del sole tingeva il giorno in modo soffuso.

Quella zona sembrava virtualmente intoccata dal caos che aveva sconvolto la Pista.

Accese l'apparecchio della musica. Sorpassò due camion e suonò il clacson in segno di saluto. Uno dei camion rispose.

Guidò tutto il giorno, ed era ormai notte quando raggiunse Albany. Le strade erano buie, e soltanto pochissime luci brillavano alle finestre. Si diresse verso un'insegna luminosa rossa, con la scritta BAR E GRILL. Parcheggiò la macchina, ed entrò.

Era un locale piccolo; un juke-box suonava musiche che Tanner non aveva mai sentite. L'illuminazione era scarsa e il pavimento era ricoperto di polvere. Tanner si mise a sedere al bar e spinse la Magnum dietro la cintura, in modo

che non si vedesse. Poi si tolse il giubbotto, per il caldo che c'era nel locale, e lo appoggiò sulla sedia che aveva accanto. Quando l'uomo in grembiule bianco venne da lui, ordinò.

— Un whisky, una birra e un panino al prosciutto.

L'uomo mosse la testa pelata in cenno affermativo, mise un bicchiere di whisky di fronte a Tanner e lo riempì. Poi spillò un boccale di birra.

Tanner bevve il whisky d'un fiato e sorseggiò la birra. Poco dopo, il piatto bianco con il panino comparve su una mensola dall'altra parte del banco. Il cameriere andò a prenderlo, glielo porse, scrisse qualcosa su uno scontrino verde, e infilò il foglietto sotto il piatto.

Tanner addentò il panino e bevve una lunga sorsata di birra. Osservò la gente che gli stava attorno, e decise che era identica alla gente di tutti gli altri bar. Il vecchio alla sua sinistra aveva un aspetto abbastanza cordiale.

— Che novità ci sono da Boston? — gli chiese Tanner.

Il mento dell'uomo tremò mentre parlava, cosa che doveva essergli abituale.

— Non ce ne sono per niente. Sembra che a fine settimana i mercanti vogliano chiudere tutti i magazzini.

— Quali sono le ultime notizie sulla situazione della città

— La gente continua a morire. Altra gente continua a lasciare la città per sfuggire all'epidemia. Ne arrivano a decine ogni giorno. Abbiamo messo un blocco stradale per avvisarli che non si possono fermare. Così proseguono e si fermano soltanto dove trovano una colonia disposta ad accoglierli. Un gruppo numeroso si è accampato su quelle colline là in fondo. — Indicò verso nord. — Sono a cinque o sei chilometri dalla città. Dalla piazza potete vedere le luci.

— Com'è, questa epidemia?

— Io non ho mai visto nessuno morire. Ma ho sentito dire che viene una gran sete, e che poi ci si comincia a gonfiare, sotto le braccia, sul collo, e qui in basso... e che i polmoni si riempiono di liquido e si annega.

— C'è ancora molta gente viva, a Boston?

— Di gente ce n'è sempre.

Tanner mangiò il panino pensando all'epidemia.

— Che giorno è oggi?

— Martedì.

Tanner finì il panino e bevve il resto della birra, fumando una sigaretta.

Alla fine guardò lo scontrino. Era un conto di 85 cents.

Mise un dollaro sul banco e si alzò per uscire.

Aveva appena fatto due passi, quando il cameriere lo chiamò.

— Aspettate un momento, signore.

Tanner si girò.

— Sì?

— Cosa avete intenzione di fare?

— Prego?

— Come la chiamate questa roba?

— Che roba?

Il cameriere fece sventolare il dollaro di Tanner. Tanner tornò vicino al banco e lo guardò.

— Mi sembra buono. Cos'è che vi preoccupa?

— Questi non sono soldi.

— Volete dire che i miei soldi non sono buoni?

— Proprio così. Non ho mai visto banconote come questa.

— Osservatela attentamente. Guardate cosa c'è scritto sull'estremità inferiore.

Nella sala si era fatto il silenzio. Un uomo si alzò dallo sgabello e si avvicinò.

— Fammela vedere, Bill — disse allungando una mano.

Il cameriere porse la banconota, e gli occhi dell'uomo si spalancarono.

— È stata emessa dalla Banca Nazionale di California.

— Proprio così — disse Tanner. — È da là che arrivo.

— Mi spiace, ma qui non è buona — disse il cameriere.

— È l'unica banconota che ho.

— Comunque, qui nessuno ve la prende. Non avete soldi di Boston?

— Mai stato a Boston.

— E come diavolo avete fatto ad arrivare fin qui?

— Guidando una macchina.

— Non raccontate storie — disse l'uomo più anziano. — Dove avete rubato questi soldi?

— Li volete prendere o no? — chiese Tanner.

— Non li prendo — rispose il cameriere.

— E allora sparatevi — disse Tanner, e si girò avviandosi alla porta.

Come sempre, in circostanze del genere, rimase attento ai rumori che si producevano alle sue spalle.

Quando sentì il rapido avvicinarsi di passi, si girò. Si vide di fronte l'uomo che aveva esaminato il biglietto.

Aveva il braccio destro sollevato e pronto a sferrare un pugno.

Tanner teneva con la mano destra il giubbotto di pelle gettato sulla spalla. Lo fece roteare nell'aria e lo proiettò in avanti, con tutte le sue forze.

Colpì l'uomo alla testa e lo fece cadere a terra.

Ci fu un mormorio di collera. Diverse persone balzarono in piedi e mossero verso di lui.

Tanner tolse la pistola dalla cintura.

— Mi dispiace, amici — disse puntandola verso di loro, e tutti si fermarono. — Probabilmente non ci crederete se dico che a Boston è scoppiata un'epidemia. Ma è la verità. Forse ci crederete anche, non lo so. Però so benissimo che non credete che sono venuto dalla California con una macchina carica di Haffikine. Anche questa è pura verità. Mandate quella banconora alla Banca di Boston, e loro ve la cambieranno. Scoprirete che non ho mentito. Adesso devo andare, e che nessuno cerchi di fermarmi. Se credete ancora che vi abbia preso per il bavero, venite a vedere la macchina con cui me ne vado. È tutto quello che ho da dire.

Raggiunse la porta e la tenne d'occhio finché non fu dentro la macchina. Poi accese il motore e partì.

Nello schermo retrovisore vide un gruppo di persone ferme, sul marciapiede davanti al bar, che lo guardavano partire.

Rise. La luna brillava nel cielo, davanti a lui.

Evelyn ascoltò. C'era stato un rumore o era soltanto l'eco delle campane? No. Lo sentì di nuovo: qualcuno bussava alla porta d'ingresso. Attraversò la stanza e guardò dallo spioncino.

Poi tirò il chiavistello della porta e aprì.

— Fred — disse — questa...

— Scansati — disse lui. — Presto! Va' in fondo alla stanza!

— Cosa c'è?

— Fai come ti dico!

La ragazza indietreggiò.

— Sono in casa i tuoi?

— No.

Lui entrò e si chiuse la porta alle spalle. Aveva diciotto anni, e i capelli scuri erano lunghi e spettinati. Teneva i denti stretti, respirava affannosamente, e fece girare gli occhi da un angolo all'altro della stanza.

— Cosa c'è, Fred?

— Come ti senti? — chiese lui.

— Io... Oh, no!

Lui fece un cenno affermativo. — Penso di averla presa. Prima avevo la febbre, e adesso ho freddo. Mi fanno male le ascelle, e ho la gola secca. Bere non serve a niente, continuo ad avere sete lo stesso. Ecco perché non voglio che tu mi venga vicino.

Evelyn si portò le mani alla faccia e guardò Fred da sopra la punta delle unghie. — Da ieri sera — disse — anch'io... anch'io non mi sento bene.

— Ecco — disse lui — probabilmente ieri sera ti ho uccisa.

Evelyn aveva diciassette anni e i capelli rossi, e il colore che le piaceva di più era il verde.

— Come... Cosa possiamo fare?

— Niente — disse lui. — Possiamo andare all'ospedale, e loro possono metterci a letto e guardarci morire.

— Oh, no! Forse il siero arriverà in tempo!

— Scordatelo! Sono venuto a dirti addio, ecco tutto. Ti voglio bene. Mi spiace di averti attaccato la malattia. Forse se non l'avessimo fatto... Oh, non so! Scusami, Evvie.

Lei si mise a piangere.

— Non te ne andare! — disse.

— Devo farlo. Forse tu hai soltanto un raffreddore, o qualcosa del genere. Lo spero. Prendi qualche aspirina e mettiti a letto.

Mise la mano sulla maniglia.

— Non te ne andare — ripeté lei.

— Devo andare.

— All'ospedale?

— Stai scherzando? Non possono aiutarmi. Me ne vado via...

— E cosa farai?

Fred staccò gli occhi da quelli verdi della ragazza.

— Non lo so — disse. — Non voglio sopportare tutte quelle sofferenze. Io ho visto come si muore, sai! Non voglio aspettare.

— Non farlo — disse lei. — Ti prego!

— Tu non hai idea di cosa sia!

— Il siero può arrivare. Devi aspettare. Devi aspettare il più possibile.

— Non arriverà. Sai benissimo cosa c'è fuori. E sai che non ce la faranno.

— Credo di avere preso anch'io la malattia — disse Evelyn. — Quindi vieni qui. Non ha più importanza.

S'incontrarono al centro della stanza e si abbracciarono.

— Non avere paura — disse lei. — Non avere paura. — E lui la strinse a lungo. Poi lei gli prese una mano e disse: — Vieni con me. Non avere paura. Verranno a casa molto più tardi. — Lo portò nella sua camera da letto e disse: — Spogliami. — E lui lo fece.

Andarono a letto e non parlarono più fino a dopo che lui non ebbe raggiunto l'orgasmo. Poi Evelyn gli passò le mani sulle spalle. — È stato bello — disse.

— Sì. — Si sollevò per staccarsi, e il polso gli cedette. — Oh, Dio — disse — sono diventato debole di colpo. — Rotolò su se stesso e fece scivolare le gambe giù dal letto. Rimase così seduto e cominciò a tremare.

Lei gli mise una coperta sulle spalle. — Hai sete? — chiese.

— Sì.

— Ti porto da bere.

— Grazie.

Bevve l'acqua che lei gli portò. Mentre beveva sentiva le campane nel cervello. — Ti amo — disse, poi aggiunse: — Perdonami.

— No. È stato bello.

Fred cominciò a piangere in silenzio. La ragazza non se ne accorse finché lui non fu scosso da un singhiozzo. Allora lo guardò, e vide che aveva la faccia bagnata.

— Non piangere, ti prego... — disse, e gli asciugò gli occhi con un angolo del lenzuolo.

— Non posso farci niente. Stiamo per morire.

— Io ho paura.

— Anch'io.

— Come sarà?

— Non so. Molto brutto, immagino. Non ci pensare.

— Non posso farne a meno.

— Mi devo stendere di nuovo. Scusami. Hai un'altra coperta?

— Te la vado a prendere.

— ...E portami un altro bicchiere d'acqua, per favore.

— Sì.

Lei tornò e gli mise addosso due coperte di lana.

— Così dovrebbe andare meglio.

Poi Evelyn gli portò un altro bicchiere d'acqua.

— Perché è successo proprio a noi?

— Non lo so. Siamo sfortunati, ecco tutto.

— Tu volevi andare... a ucciderti, vero?

Lui fece un cenno affermativo. — E voglio ancora farlo... non appena mi sentirò meglio. Ah! Divertente questa faccenda, non trovi?

— No. Forse hai ragione tu... E da questo momento in avanti continueremo a stare peggio.

— Piantala!

— È inutile. Dobbiamo morire, e lo sappiamo. Potremmo andarcene nel modo più dolce possibile. Tu cosa volevi fare?

— Pensavo di andare sul ponte e aspettare di sentirmi tanto male da desiderare di buttarmi sotto.

— È brutto — disse lei, guardando la sua ombra sulla parete.

— Hai qualche idea migliore?

— No — disse, girandosi, e la luce che filtrava attraverso le tende alla veneziana le illuminò la faccia e il petto. La sua espressione, così zebrata, era indecifrabile. — No.

— Ne sei sicura?

— No. Voglio dire, forse. Mia madre ha delle pillole per dormire.

Lui prese un pezzo di coperta tra le mani e morse il tessuto.

— Vai a prenderle, ti prego.

— Sei deciso?

— No. Ma vai a prenderle.

Lei uscì dalla stanza, e tornò dopo qualche istante con una piccola bottiglia scura in mano.

Lui prese la bottiglia e la guardò, facendola girare in mano. L'aprì. Tolse una pillola e la mise sul palmo della mano per studiarne i contorni.

— Così è questa, vero?

Lei fece segno di sì con la testa, mordendosi le labbra.

— Quante dovrei prenderne?

— Ho letto di un tale che ne ha prese venti...

— Quante ce ne sono qui dentro?

— Non lo so.

Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, e lui buttò le coperte da una parte. — Portami un bicchiere d'acqua — disse, piegandosi in avanti e

abbracciandosi le ginocchia.

— Subito.

Lei portò il bicchiere in bagno e lo riempì, poi glielo mise sul tavolino accanto al letto, e infine raccolse la bottiglia che era andata a finire in mezzo alle coperte.

— Facciamolo — disse lui.

— Sei sicuro?

— Sì. Sarà come addormentarsi, vero?

— Così dicono.

— Mi sembra il modo migliore per andarsene.

— Sì.

— Allora conta venti pillole.

Lei gli porse il bicchiere, e lui lo prese con la mano destra, poi stese la sinistra con il palmo in su.

Lei gli diede le pillole.

Lui ne mise in bocca due e le inghiottì con un sorso d'acqua.

Fece una smorfia. — Ho sempre avuto difficoltà a inghiottire le pillole — disse.

Poi ne prese altre due, e altre due, e altre due. — E sono otto — disse.

Ne prese sempre due alla volta, per altre cinque volte. — Erano solo diciotto — disse.

— Lo so.

— Tu hai detto venti.

— Erano tutte quelle che c'erano.

— Cristo! Vuoi dire che non ne hai tenute per te?

— Proprio così. Troverò un altro sistema. Non ti preoccupare.

— Oh, Evvie! — La strinse con le braccia alla vita, e lei sentì sul ventre la sua guancia umida. — Scusami, Evvie! — disse. — Non volevo! Davvero!

— Lo so. Non ti preoccupare. Fra poco sarà tutto a posto. Sarà bello, proprio come andare a dormire. Sono felice di avere avuto quelle pillole per te. Ti amo, Fred!

— Ti amo, Evvie! Mi spiace! Oh...

— Perché non ti stendi e non ti riposi?

— Prima devo andare al gabinetto. Tutta quell'acqua... — Si alzò, appoggiò una mano al muro, e sostenendosi così uscì dalla stanza. Raggiunse il bagno e si chiuse la porta alle spalle.

Evelyn sentì scorrere l'acqua dal rubinetto, e poi sentì il rumore dello sciacquone. Stese le mani davanti a sé e si guardò le unghie. Aveva il labbro inferiore umido. Sapeva di sale.

L'acqua continuò a scorrere, tra i rintocchi di campana. Pensò ai suoi genitori, e aveva paura di andare a vedere.

Da Albany a Boston. Qualche centinaio di chilometri. Il peggio era superato. La spaventosa Pista Maledetta era ormai alle sue spalle. Viaggiava

nel buio, e le stelle sembravano più luminose del solito. *Ce l'hai fatta*, sembrava dirgli la notte.

Passò fra le colline. La strada non era in cattive condizioni. Il nastro di asfalto si snodava tra alberi e campi di erbe altissime. Incrociò un camion e abbassò le luci. Il camion fece altrettanto.

Fu verso mezzanotte che raggiunse l'incrocio, e improvvisamente fasci di luce lo illuminarono dai due lati.

Dovevano essere circa una trentina a sinistra, e altrettanti a destra.

Schiacciò l'acceleratore al massimo, e alle sue spalle sentì un rombo di motori che si accendevano, uno dopo l'altro. Riconobbe il caratteristico rumore.

Erano tutte moto.

Girarono nella strada che stava percorrendo.

Avrebbe potuto aprire il fuoco. Avrebbe potuto frenare e stendere una cortina di fiamme. Era chiaro che la banda non sapeva a chi stava dando la caccia. Tanner avrebbe potuto anche lanciare qualche granata, ma si trattenne.

Poteva esserci lui in sella alla moto ammiraglia. Provava repulsione e amarezza a spostare la mano verso il pannello delle armi.

Cercò anzitutto di distanziarli.

Il motore era spinto al massimo e ruggiva, ma non poteva competere con quelli delle moto.

Quando gli altri cominciarono a sparare, capì che avrebbe dovuto rispondere al fuoco. Non poteva correre il rischio di farsi colpire il serbatoio del carburante, o farsi spaccare le gomme.

I primi spari erano stati una specie di avvertimento. Non poteva aspettare la seconda scarica. Se solo avessero saputo che...

L'altoparlante!

Premette il pulsante.

— Sentite, ragazzi, io porto soltanto medicine per gli ammalati di Boston. Lasciatemi in pace, o avrete guai.

Uno sparo fece seguito alle sue parole; Tanner aprì il fuoco con il calibro cinquanta posteriore.

Ne vide cadere parecchi, ma gli altri continuarono a sparare. Lanciò le granate.

La sparatoria diminuì, ma non cessò.

Frenò e mise in funzione il lanciafiamme, tenendolo acceso per quindici secondi.

Silenzio.

Quando il fumo scomparve, osservò la scena sullo schermo.

Occupavano tutta la carreggiata: moto rovesciate e corpi fumanti. Quelli che si erano salvati puntavano ancora i fucili.

E lui sparò.

Alcuni si muovevano ancora, spasmodicamente. Fu sul punto di partire, quando vide un'ombra sollevarsi da terra, fare alcuni passi vacillanti, e ricadere.

La sua mano rimase ferma sulla leva del cambio.

Era una ragazza.

Esitò per alcuni secondi, poi saltò a terra e si lanciò di corsa verso di lei.

Uno dei caduti si sollevò su un gomito e cercò di afferrare il fucile che gli era sfuggito di mano.

Tanner gli sparò due colpi e continuò a correre.

La ragazza si era diretta barcollando verso un uomo con la faccia completamente bruciata. Alla luce dei fari posteriori della macchina, Tanner vedeva qualcuno muoversi ancora sull'asfalto macchiato di sangue; si sentivano gemiti, e l'aria era impregnata del puzzo di carne bruciata.

Quando raggiunse la ragazza, la sentì imprecare sottovoce contro di lui.

Il sangue che la macchiava non era il suo.

La fece alzare, e gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

Gli assalitori erano tutti morti o moribondi; Tanner prese in braccio la ragazza e la portò verso la macchina. Inclinò il sedile del passeggero e la fece coricare. Poi tolse la pistola agganciata alla porta e la mise sul sedile posteriore, fuori dalla portata di mano della ragazza.

Mise in moto e partì. Nello schermo posteriore vide due ombre sollevarsi da terra e ricadere.

La ragazza era alta, con lunghi capelli spettinati, colore della polvere. Aveva il mento quadrato e la bocca grande. Gli occhi erano cerchiati di nero e una leggera ruga le solcava la fronte. La parte destra del volto era arrossata, come bruciata dal sole. La gamba sinistra del pantalone era lacerata e sporca. Tanner immaginò che la ragazza fosse stata colpita di strìscio dalla fiammata, o fosse rotolata a terra.

— Come ti senti? — chiese Tanner, quando la ragazza smise di

singhiozzare.

— Che te ne importa? — rispose lei, portandosi una mano alla guancia.

Tanner si strinse nelle spalle.

— Volevo soltanto essere gentile.

— Hai ucciso tutti quelli della mia banda.

— Cosa avrebbero fatto a me?

— Non ti avrebbero neanche fermato, se non fosse stato per questa tua bella macchina.

— Non è neanche mia — disse Tanner. — Appartiene allo Stato della California.

— Questa macchina non viene dalla Califonia. È impossibile.

— Ci viene, eccome! L'ho portata io.

La ragazza si mise a sedere e cominciò a massaggiarsi la gamba. Tanner accese una sigaretta.

— Me ne dai una? — chiese lei.

Tanner le passò quella che aveva appena accesa e ne prese un'altra. La ragazza vide il tatuaggio.

— Cos'è?

— Il mio nome.

— Hell?

— Hell.

— Dove hai pescato un nome del genere?

— Me l'ha dato mio padre.

Fumarono per qualche minuto in silenzio, poi lei chiese: — Perché hai percorso la Pista?

— Perché era l'unico modo per andarmene.

— Da dove?

— Da un posto dove si portano vestiti a righe orizzontali. Dovevo scontare una pena.

— E ti hanno lasciato andare? Perché?

— Per l'epidemia. Trasporto un carico di Haffikine.

— Tu sei Hell Tanner.

— Come?

— Il tuo nome è Tanner, vero?

— Proprio così. Come fai a conoscermi?

— Ho sentito parlare di te. Qui tutti pensano che tu sia morto nella Grande Caccia.

— Sbagliano.

— Com'è andata?

— Non lo so. Portavo già il vestito a zebra. Ecco perché sono ancora in giro.

— Perché ti sei fermato a prendermi?

— Perché sei una ragazza, e non volevo lasciarti crepare su quella strada.

— Grazie. Non hai niente da mangiare?

— Sì, lì c'è qualcosa — disse Tanner, indicando il frigorifero. — Serviti.

Lei non se lo fece ripetere e, mentre mangiava, Tanner chiese: — Come ti chiami?

— Corny. È il diminutivo di Cornelia.

— Bene, Corny, quando avrai finito di mangiare, comincia a parlarmi della strada e della zona.

La ragazza fece un cenno affermativo.

— Ci sono molte altre bande — disse alla fine. — Quindi, tieniti pronto a sparare.

— Lo sono.

— Questi schermi inquadrano tutte le direzioni, vero?

— Esatto.

— Bene. Da qui in avanti le strade sono abbastanza buone. Fra poco c'è un grande cratere, e più avanti due piccoli vulcani.

— Altri ostacoli?

— Ci sono i Regents, i Devils, i Kings, e i Lovers. Ecco tutto.

Tanner fece un cenno affermativo.

— Sono bande molto numerose?

— Non lo so, ma quella dei Kings è la più grande. Devono essere circa duecento.

— Come si chiamava il tuo gruppo?

— Eravamo gli Studs.

— E cosa farai adesso?

— Qualsiasi cosa mi dirai di fare.

— Bene, Corny. Ti lascerò dove vorrai. Se invece preferisci restare con me, posso portarti fino a Boston.

— L'hai detto, Hell. Vengo con te, in qualsiasi posto.

Aveva la voce profonda e leggermente roca, e parlava lentamente. Le gambe erano lunghe e tornite. Tanner si morse le labbra e guardò gli schermi. Voleva veramente portarsela in giro per qualche tempo?

La strada divenne improvvisamente bagnata. Era coperta di migliaia di pesci, e ne cadevano ancora dal cielo. Dal tetto giunsero diversi tonfi sordi. A nord si accese la luce azzurra.

Tanner accelerò, e improvvisamente uno scroscio d'acqua cadde sulla macchina appannando gli schermi. Il cielo era tornato nero, e si sentiva il gemito del vento.

Nel superare una stretta curva, la macchina slittò. Tanner accese i fari.

La pioggia smise di cadere, ma il vento continuò a fischiare e si fece più impetuoso.

La ragazza fissava gli schermi, e di tanto in tanto girava gli occhi verso Tanner.

— Cos'hai intenzione di fare? — chiese alla fine.

— Precedere la tempesta, se mi riesce.

— È troppo buio. Non credo che riuscirai a farcela.

— Neanch'io. Ma cos'altro ci rimane?

— Nasconderci in qualche posto.

— Se sai dove, dillo.

— Possiamo ripararci sotto il ponte che c'è a pochi chilometri più avanti.

— Bene, è quello che fa per noi. Indicamelo, quando lo vedi.

La ragazza si tolse gli stivali e si massaggiò i piedi. Tanner le diede una sigaretta.

— Ehi, Corny, stavo pensando... C'è la cassetta dei medicinali alla tua destra. Sì, quella. Dev'esserci qualche unguento da spalmare sulla bruciatura che hai in faccia.

La ragazza trovò un tubetto e si spalmò di unguento. Poi sorrise.

— Va meglio? — chiese Tanner.

— Sì, grazie. Cominciarono a cadere sassi.

— Non mi piace questa tempesta.

— A me non ne piace nessuna.

— In quest'ultima settimana ce ne sono state parecchie.

— Sì. Ho sentito dire che i venti stanno scaricandosi, e che il cielo finirà col liberarsi di tutto.

— Sarebbe bello — disse Tanner.

— Allora lo vedremo com'era una volta... Sempre azzurro, con le nuvole. Tu lo sai come sono fatte le nuvole?

— Ne ho sentito parlare.

— Sono batuffoli bianchi che si spostano nel cielo... A volte sono grigi. Lasciano cadere solo pioggia, e non sempre.

— Sì, lo so.

— A Los Angeles non le hai mai viste?

— No.

Le linee nere si agitavano come serpenti. La pioggia di pietre crepitava rumorosamente sul tetto e sul cofano. Riprese a cadere l'acqua, e si sollevò la nebbia. Tanner fu costretto a rallentare. Gli parve che stessero picchiando la macchina con una mazza.

— Non ce la facciamo — disse la ragazza.

— Stai tranquilla. Questa macchina è costruita per affrontare le tempeste... Cos'è quello che si vede là in fondo?

La ragazza si piegò verso lo schermo.

— È il ponte! Gira a sinistra e passa sotto il ponte. Corre su un fiume in secca.

Cominciarono a cadere fulmini. Un albero prese fuoco, e sulla strada caddero altri pesci.

In prossimità del ponte, Tanner girò a sinistra. Rallentò per superare il

fossato e discendere la lieve pendenza fangosa.

Quando raggiunse il letto del fiume, girò a destra e avanzò fino a trovarsi sotto il ponte. L'acqua continuava a cadere, e i lampi illuminavano la notte. Il cielo mutava di continuo come un caleidoscopio, e si sentiva il rombo ininterrotto del tuono. Il ponte risuonava come se ci piovessero sopra chicchi di granturco.

— Siamo al sicuro — disse Tanner spegnendo il motore.

— Sono chiuse le porte?

— Si chiudono automaticamente.

Tanner spense le luci esterne.

— Vorrei poterti offrire qualcosa da bere, oltre il caffè.

— Il caffè va benissimo.

Preparò la caffettiera e la mise a scaldare.

Rimasero seduti a fumare mentre la tempesta infuriava.

— Sai — disse Tanner — si prova una piacevole sensazione a starsene al riparo come un topo in un buco, mentre fuori succede il finimondo. Senti che fracasso! E noi possiamo infischiarcene altamente.

— Hai ragione — disse Corny. — Cosa farai dopo aver consegnato i medicinali a quelli di Boston?

— Oh, non lo so... Forse cercherò un lavoro. Andrò a prendere i soldi che ho nascosto e aprirò un negozio di moto, o un garage. Sono bei mestieri, sia l'uno sia l'altro.

— È una buona idea. Tornerai ad andare in giro con la moto?

— Ci puoi scommettere. Non credo che in queste città ci siano delle buone bande.

— No. Battono tutte le strade.

— Lo immaginavo. Forse ne organizzerò una mia.

Prese la mano della ragazza, e la strinse nella sua.

— Ti posso offrire io qualcosa — disse Corny.

— Cosa?

La ragazza tolse una bottiglia di plastica dalla tasca destra del giubbotto e svitò il tappo.

— A te — disse, porgendola a Tanner.

Tanner bevve una sorsata, tossì, ne bevve una seconda e restituì la bottiglia.

— Meraviglioso! Sei una ragazza di insospettate qualità. Ti ringrazio.

— Non dirlo nemmeno.

Bevve una sorsata e mise la bottiglia sul cruscotto.

— Hai una sigaretta?

— Subito.

Ne accese due, e ne porse una alla ragazza.

— Ecco, Corny.

— Grazie. Mi piacerebbe finire questo viaggio con te.

— Come mai?

— Non ho nient'altro da fare. La mia banda è finita, e non saprei con chi altri andare. Tra l'altro, se porti a termine il viaggio, diventerai un uomo famoso. Pensi di tenermi con te anche dopo?

— Può darsi. Cosa sai fare?

— Oh, molte cose. Ti saprei anche massaggiare le spalle quando sono stanche.

— Adesso lo sono.

— Lo immaginavo. Lascia che ti dia una dimostrazione.

Tanner si piegò in avanti, e lei cominciò a massaggiargli le spalle. Muoveva le mani rapidamente e con energia.

— Ehi, sei in gamba.

— Grazie.

Quando si rialzò, prese la bottiglia e bevve un'altra sorsata. Lei si bagnò appena le labbra. Tanner spense le luci.

— Facciamo l'amore — disse, passandole un braccio attorno alle spalle.

Lei non fece resistenza. Lui trovò la fibbia della sua cintura e la slacciò, poi passò ai bottoni. Dopo un attimo, abbassò lo schienale.

— Mi terrai con te? — chiese Corny.

— Certo.

— Ti sarò d'aiuto. Farò qualsiasi cosa tu mi dica.

— Stupendo.

— Dopo tutto, se Boston va a farsi fottere, andiamo a farci fottere anche noi.

— Puoi scommetterci.

Poi non parlarono più molto.

Nel cielo continuò a imperversare la tempesta. Poi vennero il buio e il silenzio.

Quando Tanner si svegliò era giorno fatto, e la tempesta era completamente cessata. Andò a rinfrescarsi, poi riprese il posto di guida.

Cornelia non si svegliò, né al rumore dell'avviamento, né quando il veicolo cominciò a risalire la scarpata ricoperta d'alghe per raggiungere la strada.

Il cielo era tornato chiaro, e la strada era piena di rottami. Tanner la percorse puntando verso il pallido sole che stava sorgendo.

Dopo un po' Cornelia cominciò a stiracchiarsi.

— ...Giorno — disse.

— Salve. Le spalle vanno proprio meglio — disse Tanner.

— Bene.

Tanner affrontò lentamente una collina, mentre il giorno si oscurava per la grande fascia nera che si stava allargando nel cielo.

In una valle piena d'alberi, la pioggia cominciò a cadere. La ragazza era tornata dal fondo del veicolo e stava preparando la colazione. In quel

momento Tanner vide il piccolo punto scuro. Accese lo schermo telescopico, e accelerò di colpo.

Cornelia alzò la testa.

Alle loro spalle c'erano moto, moto, e ancora moto.

— Sono tuoi compagni? — chiese Tanner.

— No. Li hai eliminati tutti ieri.

— Peccato. — Schiacciò l'acceleratore al massimo e sperò in una tempesta.

Superarono una curva e affrontarono la salita di un'altra collina. Gli inseguitori si facevano sempre più vicini. Tanner spense lo schermo telescopico. Poteva ormai vedere la massa degli inseguitori anche con lo schermo normale.

— Devono essere i Kings — disse Cornelia. — Sono la banda più numerosa di queste strade.

— Molto male — disse Tanner.

— Per loro o per noi?

— Per tutti.

Lei sorrise.

— Mi piacerebbe vedere come fai a manovrare tutte queste armi.

— Credo che ne avrai l'occasione. Si stanno avvicinando come matti.

La pioggia diminuì, ma la nebbia diventò più fitta. Tanner poteva vedere i fari alle sue spalle, a circa cinquecento metri. Calcolò che fossero cento o centocinquanta motociclette.

— Quanti chilometri mancano per arrivare a Boston?

— Circa centocinquanta — disse la ragazza.

— Peccato che ci siano arrivati alle spalle, anziché di fronte — disse Tanner, inquadrando il reticolo del mirino sullo schermo.

— Cos'è? — chiese Cornelia.

— Una croce. Li voglio crocifiggere.

Lei sorrise e gli strinse un braccio.

— Posso darti una mano. Odio quei maledetti bastardi.

— Fra poco — disse Tanner; si girò per prendere le sei bombe a mano e le infilò nella cintura. Passò una pistola alla ragazza. — Tieni questa — disse, infilandosi nella cintura anche la .45. — Sai usarla?

— Certo — rispose lei, senza esitazioni.

— Bene.

Continuò a tenere d'occhio le luci che danzavano sullo schermo.

— Perché diavolo non si scatena la tempesta? — disse, quando le luci furono molto vicine e poteva ormai vedere le sagome delle moto attraverso la nebbia.

Quando le moto furono a una trentina di metri, lanciò la prima granata. Il proiettile descrisse un arco nell'aria, e cinque secondi dopo esplose alle loro spalle con una fiammata e il fragore di un tuono.

Le moto non si fermarono, e Tanner cominciò a sparare con il calibro cinquanta, spostando il mirino da un angolo all'altro dello schermo. Poi interruppe la sparatoria per lanciare la seconda granata. Nell'attimo in cui si

accese la fiammata, cominciò a risalire un'altra collina.

— Li hai fermati?

— Per il momento, credo. Vedo ancora delle luci, ma sono più lontane.

Dopo cinque minuti erano in cima alla collina, in un posto dove non c'era più nebbia. Potevano vedere il cielo nero sopra di loro. Ripresero a scendere. Alla loro destra si alzava una parete di sassi e di roccia. Tanner la osservò un attimo.

Quando vide che la strada era ormai pianeggiante e si convinse di essere arrivato ai piedi della collina, accese tutti i fari della macchina e si guardò attorno, in cerca di un punto della strada abbastanza ampio.

In cima alla collina comparvero improvvisamente le luci.

Tanner trovò il punto sufficientemente ampio, invertì la marcia e si venne a trovare con il fianco della montagna sulla sinistra. Gli inseguitori si erano lanciati nella discesa a tutta velocità.

Tanner puntò i razzi, e ne sparò uno. Alzò l'angolazione di cinque gradi, e ne sparò un altro. La alzò di altri cinque, e sparò il terzo. Poi l'abbassò di quindici, e sparò il quarto.

Nella nebbia si accesero lampi di luce, e il terreno cominciò a tremare per la frana provocata dagli spari. Tanner portò la macchina al centro della strada, e sparò due razzi diritto davanti a sé. C'erano nebbia e polvere, ora, e le vibrazioni del terreno continuavano.

Girò e riprese la marcia.

— Spero di averli fermati — disse. Accese due sigarette e ne diede una alla ragazza.

Dopo cinque minuti si trovarono in una zona più alta, dove il vento aveva

spazzato via la nebbia. Molto lontano, videro ancora un certo numero di luci.

Nel momento in cui avevano raggiunto la sommità della montagna, l'indicatore delle radiazioni aveva registrato un tasso di inquinamento superiore al normale. Tanner si guardò attorno e vide il cratere, lontano.

— Ecco — disse Cornelia. — Qui devi abbandonare la strada. Bisogna prendere a destra e fare tutto il giro del cratere.

— Bene.

Rimbombarono alcuni spari. Tanner mise a fuoco i mirini sullo schermo, ma non sparò. Gli assalitori erano ancora troppo lontani.

— Devi averne eliminato una metà — disse la ragazza, guardando lo schermo. — Forse anche di più. Comunque, sono ancora un bel numero.

— Li accoglieremo come si deve — disse. Poi controllò la riserva di granate, e si accorse che era molto diminuita.

Quando l'asfalto diventò impraticabile, Tanner abbandonò la strada girando a destra. Il cratere era a poco più di cento metri, e il livello delle radiazioni adesso era altissimo.

Le luci alle sue spalle si aprirono a ventaglio e si fecero più luminose. Mirò alla più vicina e sparò. La luce si spense.

— Un altro in meno — disse, continuando a guidare sulla pianura bruciata.

Sparò a una seconda luce, e anche questa si spense. Ora però si sentiva forte il crepitare delle armi degli inseguitori.

Tanner premette il pulsante dell'arma manuale di destra, e il mirino comparve sul relativo schermo. Quando tre moto cercarono di avvicinarsi da quella parte, Tanner sparò, centrandole in pieno. Il fuoco alle sue spalle riprese, ma loro non ci fecero caso.

— Ho contato ventisette fari — disse Cornelia.

Tanner s'infilò in una zona cosparsa di massi, e accese una sigaretta.

Cinque minuti dopo, il veicolo era circondato dagli assalitori. Tanner non aveva più sparato proprio in attesa di quel momento, per risparmiare munizioni e poter fare fuoco su un bersaglio più facile. Sparò a tutte le luci che si facevano troppo vicine e continuò la corsa zigzagando in mezzo alle rocce.

— Altri cinque eliminati — disse la ragazza; ma lui stava ascoltando le detonazioni.

Lanciò una granata alle sue spalle, ma quando premette il pulsante per la seconda, il congegno scattò a vuoto. Allora ne lanciò una ai due lati, poi smise.

— Se si avvicinano, potrei far vedere un bel fuoco di artiglieria — disse, continuando la corsa attorno al cratere.

Sparò soltanto ai bersagli isolati, quando aveva la certezza di colpire. Ne stese altri due prima di raggiungere l'asfalto sconnesso.

— Tieniti parallelo alla strada — gli disse la ragazza. — C'è una pista. La strada è impraticabile per circa un altro chilometro e mezzo.

I proiettili rimbalzarono sui fianchi corazzati del veicolo e Tanner continuò a rispondere al fuoco. Percorsero una strada che passava in mezzo a due filari di alberi contorti, simili a quelli che lui aveva visto in prossimità di altri crateri. Sulle lamiere corazzate cominciò il crepitìo violento della pioggia.

Quando fu possibile tornare sull'asfalto, Tanner guardò lo schermo posteriore e chiese: — Quanti ne conti?

— Sembrano una ventina. Perché?

— Mi preoccupo per le gomme. Sono resistentissime, ma non al punto di respingere un proiettile. L'altra cosa che mi preoccupa è che una pallottola finisca per caso proprio sopra uno degli *occhi.* A parte questo, siamo perfettamente al sicuro. Anche se riescono a fermarci, devono tirarci fuori.

Ancora una volta le moto si fecero più vicine.

— Tieniti salda.

Tanner pigiò sul freno, e la macchina slittò sull'asfalto bagnato.

I fari si fecero di colpo più grandi, e Tanner accese il lanciafiamme posteriore. Alcune moto riuscirono a passargli di fianco, e subito lui mise in funzione i lanciafiamme laterali.

Poi tolse il piede dal freno e schiacciò l'acceleratore senza preoccuparsi di guardare come avesse ridotto gli avversari.

Riprese la corsa e sentì Cornelia ridere.

— Li hai conciati bene, Hell. Li hai uccisi tutti.

— Non nei sarei troppo sicuro. Vedi ancora qualche luce.

Cornelia guardò per qualche istante.

— No. — Poi disse: — Tre. — Poi: — Sette. — E infine: — Tredici.

— Maledizione.

Le radiazioni diminuirono. Il tetto risuonò con fragore. Per circa mezzo minuto, assieme alla pioggia normale, ci fu una precipitazione di sassi.

— Stiamo calando — disse Tanner.

— In cosa?

— In tutto. Fortuna, carburante, munizioni. Per te sarebbe stato meglio che ti avessi lasciata dove ti ho trovata.

— No. Sono con te, in tutto.

— Sei pazza. Finora non mi è successo niente. Ma se mi dovesse capitare qualcosa, la musica potrebbe essere differente.

— Forse — disse Cornelia. — Allora ti farei sentire come canto.

Lui allungò il braccio e le strinse un ginocchio.

— D'accordo, Corny. Finora sei stata in gamba. Aspettiamo, e vedremo cosa succede.

Prese il pacchetto delle sigarette e, trovandolo vuoto, indicò il ripostiglio. Cornelia prese un nuovo pacchetto, accese una sigaretta e gliela passò.

— Grazie.

— Perché se ne stanno tanto lontani?

— Forse vogliono limitarsi a seguirci. Non so.

La nebbia si sollevò e la visibilità aumentò considerevolmente. Adesso Tanner poteva perfettamente vedere le sagome di quelli che stavano rannicchiati, sulle moto, intenti a seguirli. Non sparavano; li seguivano soltanto.

— Se ci vogliono semplicemente tenere compagnia, a me non importa — disse. — Facciano pure.

Ma dopo qualche tempo gli inseguitori ripresero a sparare, e Tanner sentì una gomma scoppiare. Rallentò la marcia, ma non si fermò. Prese accuratamente la mira e fece partire una raffica, abbattendone parecchi.

Altri spari echeggiarono alle sue spalle, e un'altra gomma scoppiò. Schiacciò il freno e lasciò che la macchina girasse su se stessa, slittando sul terreno bagnato. Quando li ebbe di fronte, affondò le ancore nell'asfalto, per non spostarsi, e sparò i razzi, uno dopo l'altro, parallelamente al terreno. Poi cominciò a sparare su quelli che avevano sterzato e gli si stavano avvicinando dai fianchi. Aprì il fuoco a sinistra, e poi a destra.

Vuotò il caricatore di destra e tornò a sinistra. Lanciò tutte le granate che restavano.

Il fuoco degli altri diminuì.

Solo cinque continuavano a sparare. Tre da sinistra e due da destra, nascosti tra gli alberi che fiancheggiavano la strada. Moto contorte e corpi straziati erano sparsi sul terreno. Qualche cadavere era ancora avvolto dalle fiamme, e la strada era coperte di buche.

Tanner girò il veicolo e riprese il viaggio su sei ruote.

— Sono finite le munizioni delle armi di bordo, Corny.

— Comunque, ne abbiamo uccisi un bel po'...

— Sì.

Mentre si allontanava, cinque moto tornarono sulla strada, e ripresero a seguirli mantenendosi a distanza di sicurezza.

Tanner cercò di comunicare via radio, ma non ebbe risposta. Fermò, e le moto fermarono, sempre a notevole distanza.

— Almeno adesso hanno paura. Probabilmente pensano che abbiamo ancora parecchi denti.

— Li abbiamo.

— Già, ma non del tipo che immaginano loro.

— Comunque, sempre migliori di quelli che si ritrovano quelli là.

— Sono contento di averti incontrata — disse Tanner. — Mi piace la compagnia di una persona ottimista.

Innestò la marcia e ripartì.

Le moto si mossero, ma non accorciarono le distanze. Tanner le osservò attraverso lo schermo e imprecò.

Dopo qualche tempo si fecero di nuovo più vicine. Tanner proseguì senza fermarsi per circa mezz'ora, e gli altri continuarono ad avvicinarsi.

Quando si trovarono sufficientemente vicini, gli assalitori ripresero a sparare, tenendo il fucile appoggiato al manubrio.

Tanner sentì diversi proiettili colpire la parte inferiore della vettura. Poi scoppiò un'altra gomma.

Si fermò ancora una volta, e le moto fecero altrettanto, restando fuori portata del lanciafiamme. Tanner imprecò e riprese la marcia. Alla sua destra, vide un camioncino del soccorso stradale, fracassato contro un albero. Il cadavere del guidatore penzolava da un finestrino, tutti i vetri erano infranti, e mancavano le ruote. Il sole era a un quarto del suo percorso, e banchi di nebbia si succedevano di continuo. La fascia nera nel cielo si spostava ondeggiando, e lasciava cadere una pioggia mista a piccoli sassi e a pezzi di metallo.

— Ottimo — disse Tanner, quando cominciò a sentirla cadere rumorosamente sul tetto. — Spero che il tempo peggiori ancora.

Il suo desiderio si realizzò presto. Il terreno cominciò a tremare, e a nord si

accese la luce azzurra. Grossi macigni caddero alla destra del veicolo, con tonfi sordi.

— Spero che ne cada qualcuno sugli amici che ci seguono.

Vide un bagliore arancione, un po' più avanti, sulla sinistra. Era comparso da parecchi minuti, ma lui se ne rese conto solo in quel momento.

— Il vulcano — disse la ragazza. — Significa che abbiamo da fare circa cento chilometri.

Tanner non sapeva se gli inseguitori stessero ancora sparando. I sassi che cadevano sul tetto producevano un fragore sufficiente a coprire quello delle detonazioni. Ma le cinque luci si mantenevano sempre alla stessa distanza.

— Perché non si arrendono? — chiese Tanner. — Si prendono una valanga di sassi.

— Ci sono abituati — disse la ragazza. — E ora ci stanno inseguendo per uccidere. Il che rende la cosa molto diversa.

Tanner prese la 357 Magnum dalla rastrelliera e la passò alla ragazza.

— Prendi anche questa — disse. Poi tolse dal ripostiglio una scatola di munizioni. — Mettila in tasca. — Alla fine si riempì il giubbotto di munizioni per la .45 e sistemò le bombe a mano nella cintura.

Alle loro spalle, le cinque luci divennero improvvisamente quattro, rallentarono e rimpicciolirono in distanza.

— Spero che gli sia successo un bell'incidente.

Osservò la montagna conica che vomitava fiamme verso il cielo. Abbandonò la strada e girò al largo, verso destra, su una pista tracciata in mezzo alla campagna. Impiegò venticinque minuti per aggirare l'altura, poi scorse di nuovo alle sue spalle i fari degli inseguitori. Erano quattro, e si

stavano avvicinando gradatamente.

Tornato sull'asfalto, Tanner lanciò la macchina alla massima velocità. Luci gialle si muovevano nel cielo e grossi oggetti informi cadevano tutt'intorno. La macchina non poteva avanzare a più di settanta all'ora. La radio continuava a emettere fruscii.

Tanner superò una stretta curva, spense i fari, strappò la linguetta di sicurezza a una bomba e rimase in attesa.

Quando le luci comparvero sullo schermo spalancò di scatto la portiera, saltò a terra e lanciò la bomba.

Era già in macchina e di nuovo in marcia, prima dell'esplosione e prima che la fiammata illuminasse lo schermo.

La ragazza scoppiò in una risata quasi isterica.

— Li hai presi, Hell, li hai presi — gridò.

Tanner bevve una sorsata dalla bottiglia, e lei bevve quello che restava. Poi accese due sigarette.

La strada diventava sempre più accidentata, piena di buche e scivolosa. Raggiunsero la cima di un'alta montagna e cominciarono la discesa. La nebbia si fece più densa.

Di fronte apparvero due fari, e Tanner si tenne pronto a usare il lanciafiamme. Ma non ci furono manifestazioni di ostilità: era soltanto un camion che viaggiava in direzione opposta. Nella mezz'ora successiva, ne incrociarono altri due.

Il cielo era continuamente solcato da fulmini, e cominciarono a cadere pietre grandi quanto un pugno. Tanner abbandonò la strada per andare in cerca di un rifugio in mezzo a un gruppo di alberi altissimi. Si era fatto completamente buio, ed era scomparso persino l'alone blu.

Aspettarono per tre ore, ma la tempesta non cessò. A uno a uno, gli schermi si spensero, e il quinto mostrava soltanto il terreno nero sotto il veicolo. L'ultima visione che Tanner ebbe nello schermo posteriore fu quella di un gigantesco albero con un grosso ramo spezzato che stava per cadere. Sul tetto ci furono diversi schianti spaventosi, a ognuno dei quali la macchina fece un sobbalzo. Le luci si affievolirono, poi si accesero ancora. La radio smise di ronzare.

— Temo che per la macchina sia finita — disse Tanner.

— Già.

— Quanti chilometri mancano?

— Una settantina.

— Forse abbiamo ancora una possibilità, se riusciamo a sopravvivere.

— Quale?

— In fondo alla macchina ci sono due moto.

Reclinarono i sedili e aspettarono. Poco dopo, tutte le luci si spensero.

La tempesta durò tutto il giorno e continuò durante la notte. Dormirono nel veicolo ormai sconquassato, che però offriva ancora un buon riparo. Quando la bufera finì, Tanner aprì la portiera e guardò fuori. Poi richiuse.

— Aspettiamo fino a domani mattina — disse. La ragazza gli prese tra le sue la mano tatuata, e si rimisero a dormire.

Il dottor Henry Soames sapeva di essere stato sconfitto. Glielo dicevano le campane. Coprì il ragazzo e fece un cenno alla signorina Akers, vestita di bianco.

— È morto — disse. — Preparatemi le carte, in modo che le possa firmare.

Lei fece un cenno affermativo. — Cremazione?

— Sì.

Il medico si spostò a guardare la ragazza. — Evvie? — chiamò sottovoce.

— Sì... — mormorò lei.

— Come ti senti?

— Posso avere un po' d'acqua?

— Certo. Ecco.

Le versò un bicchiere d'acqua, l'aiutò a sollevarsi, e glielo mise alle labbra. Presto si sarebbe ammalato anche lui, lo sapeva. Troppi contatti...

— Dov'è Fred? — chiese lei, dopo aver bevuto.

— Dorme.

Lei chiuse gli occhi cerchiati di sudore. Il dottore la distese sul letto, e andò da un altro ammalato.

— Da quanto tempo è ammalata? — chiese la signorina Akers, vestita di bianco.

— Da un paio di giorni — disse lui.

— Allora c'è qualche speranza, se il siero arriva?

— Sì, se il siero arriva.

— Voi non credete che arriverà?

— No. Viene da troppo lontano. Troppo... Le probabilità sono minime.

— Io ci credo, invece.

— Bene. Una vera credente — disse lui. Poi: — Scusatemi, Karen. Non volevo offendervi. Sono stanco.

— Lo so. Sono due notti che non dormite, vero?

— Ho sonnecchiato poco fa.

— Un'ora di sonno non serve a niente quando la fatica è troppa.

— È vero. Ma non posso farci niente.

— Io dico che c'è speranza. Voi potete anche non crederci, ma mio fratello è un guidatore, e afferma che la pista può essere percorsa.

— Nei due sensi? In tempo? Non ci credo. Ci vorrebbe una fortuna spaventosa, e i migliori guidatori esistenti. Poi non sappiamo nemmeno se hanno ancora il siero. Secondo me, è questo il punto.

— Forse.

Lui batté il blocco degli appunti sulla gamba.

— Perché teorizzare? — disse. — Quella ragazza potrebbe essere salvata facilmente. Datemi l'Haffikine, e potrei cominciare a curarla. In caso contrario, possiamo soltanto continuare a contare i morti.

— Lo so. Comunque arriverà.

— Lo spero.

Si fermò a controllare le pulsazioni di un malato.

— Bene.

Si spostarono lungo la corsia, e lei toccò il braccio del dottore.

— Cercate di stare calmo — disse la donna in bianco.

— Non c'è una sola cosa che si possa risolvere. Non si può dare la colpa a nessuno, ma qui non possiamo fare niente.

— La stanza centotrentasei è vuota — disse lei.

Lui rimase immobile per un attimo, poi approvò con un cenno.

La ragazza aveva ragione, e mentre se ne stavano distesi a riposare, lui pensò alla Pista e ai suoi pericoli. Ma non disse a voce alta quello che pensava.

— Arriverà presto — disse lei. — Non preoccupatevi troppo.

Lui le mise una mano sulla spalla.

— Ricordate i Tre Giorni?

— No.

— Io sì. Abbiamo mandato gente su Marte e Titano. Abbiamo conquistato lo spazio. Abbiamo perso tempo. Avevamo le Nazioni Unite. Ma cos'è successo? Ci sono stati i tre giorni maledetti, ecco cos'è successo, e tutto è andato all'inferno. Io, Karen, c'ero quando sono caduti i missili. C'ero, e ho ascoltato la radio fino a quando ha smesso di trasmettere. Sono caduti dappertutto. New York è un punto caldo. Come la maggior parte delle grandi città. Forse solo le isole si sono salvate. I Caraibi, le Hawaii, il Giappone, le isole greche. Hanno continuato a trasmettere ancora per parecchio, dopo che tutte le altre radio avevano taciuto. Forse in Giappone e nella zona del Mediterraneo c'è ancora qualcuno vivo. Sappiamo che nei Caraibi ci sono dei superstiti. Non so altro. Comunque, io c'ero quando è successo. È stata

terribile la sensazione della catastrofe! Però di recente ho pensato per un po' che forse ce l'avremmo fatta. Mi chiedo se quelli su Marte sono ancora vivi. O quelli su Titano. Torneranno mai indietro? Dubito che possano farlo. Karen, io credo che siano già morti. Credo che sia arrivato il momento per tutti di ammettere la sconfitta. E di ammettere che è stata colpa nostra. Forse un giorno il cielo tornerà com'era, ma ci sarà ancora qualcuno a vederlo? Forse sì, su qualche isola... o sulla costa occidentale. Ma ne dubito. Se ci salviamo, ci saranno ancora più mostri di quanti ce ne siano adesso. L'uomo può cessare di essere uomo.

— Ce la faremo — disse la ragazza. — La gente muore sempre. Ma ce n'è tanta. Qualcuno vivrà.

— Spero che abbiate ragione.

— Sentite le campane. Ogni rintocco significa morte. Una volta le usavano anche nei giorni di festa, e significava vita. Credo che arriverà un uomo capace di percorrere la Pista. Ma anche se non arriverà, non moriremo tutti. I Tre Giorni sono stati spaventosi, ne avevo sentito parlare, però non arrendetevi soltanto in base a quello.

— Non posso farne a meno. Mi sento... perduto.

Lei lo toccò, e disse: — Voi state facendo tutto quello che è nelle vostre possibilità. Quello che provate è un'altra faccenda. Io non ricordo i Tre Giorni, comunque non sono stati la fine. Ricordatelo. Noi siamo ancora qui, come tutto il resto.

Lui la baciò. Intorno a loro la stanza era buia e asettica. — Tu sei il tipo di persona di cui abbiamo bisogno.

Lei scosse la testa.

— Sono soltanto un'infermiera — disse. — Perché adesso non dormi? Farò io il giro per te. Riposa. Forse domani.

— Sì. Forse domani — disse lui. — Non ci credo, ma grazie.

Dopo un attimo lei lo sentì russare, e si alzò dal letto. Uscì dalla stanza 136, tutta in bianco, e fece il giro delle corsie.

I rintocchi delle campane frustavano l'aria intorno a lei, perché la clinica era vicina a tre chiese, ma la signorina Akers fece il giro completo, controllando polsi e temperature, versando acqua, sorridendo. Per quanto non ricordasse i Tre Giorni, capiva che li stava rivivendo ogni volta che entrava in una corsia.

Ma sorrideva. Forse era questa l'ultima arma dell'uomo.

Il mattino seguente, Tanner girò la macchina, tra fango, rami contorti, sassi, pesci morti, e aprì il ripostiglio che ospitava le moto. Riempì i serbatoi di carburante, controllò le moto e le fece scendere lungo lo scivolo.

Poi tornò nella vettura e sollevò il sedile posteriore. Sotto, c'era la grande cassa di alluminio sigillata, che doveva trasportare a Boston. La prese e tornò alle moto.

— È questa la merce? — chiese Cornelia. Tanner annuì, e appoggiò la cassa a terra.

— Non so se sia imbottita né se ci sia un dispositivo refrigeratore — disse. — Comunque, non è tanto pesante da non poter essere trasportata sul portapacchi della mia moto. Nel ripostiglio di destra ci sono delle corde. Valle a prendere e dammi una mano... Prendi anche il foglio del mio condono: è nella grossa busta che ho messo sotto il cruscotto.

Cornelia andò a prendere quello che lui aveva chiesto, poi lo aiutò a legare la cassa sul portapacchi della moto.

Tanner infilò un paio di corde di riserva sulla spalla sinistra, e infine

spinsero le moto fino alla strada.

— Dovremo andare adagio — disse Tanner, passando la cinghia del fucile sulla spalla sinistra. Poi infilò i guanti, e diede un colpo al pedale di avviamento.

Lei fece altrettanto, e insieme ripresero il viaggio, uno accanto all'altro.

Dopo circa un'ora, incrociarono due macchine dirette a ovest. Sui sedili posteriori delle due macchine c'erano dei bambini con le facce premute contro i vetri per guardarli passare. Il guidatore della seconda era in maniche di camicia, e si vedeva chiaramente il fodero nero agganciato alla spalla.

Il cielo era rosa, e c'erano tre fasce nere che davano una certa preoccupazione. Il sole brillava di un argento rosato pallidissimo, e Tanner sollevò sulla fronte gli occhiali scuri.

La cassa era legata saldamente. Piegato sul manubrio, Tanner cominciò a pensare a Boston. Ai piedi delle colline c'era nebbia, e l'aria era fredda e umida. Incrociarono un'altra macchina. Poi, il fondo stradale cominciò a migliorare.

Verso mezzogiorno, il primo sparo coprì il rombo delle moto. Dapprima Tanner pensò che fosse stato uno scoppio dei motori. Ma risuonò un secondo colpo, e Corny lanciò un grido e uscì di strada, andando a finire contro un masso.

Tanner sterzò a sinistra e frenò, proprio nell'istante in cui gli altri due colpi venivano sparati contro di lui.

Appoggiata la moto a un albero, si buttò a terra. Un proiettile finì poco lontano dalla sua testa, e Tanner riuscì a capire da che parte venivano i colpi. Strisciò in un fossato e si tolse il guanto destro. Vide la ragazza stesa a terra: aveva il petto macchiato di sangue, e non si muoveva.

Alzò il 30.06 e sparò.

Il suo colpo ebbe una risposta, e Tanner si spostò verso sinistra.

Gli avevano sparato da una collina distante circa trenta metri, e gli era sembrato di vedere la canna di un fucile.

Prese la mira e sparò.

Gli risposero di nuovo, e lui strisciò ancora più a sinistra. Si spostò di circa dieci metri, finché non ebbe raggiunto un cumulo di sassi dietro cui poté rannicchiarsi. Poi strappò la linguetta della bomba a mano, si alzò di scatto, e lanciò.

Si lasciò ricadere a terra mentre risuonava un altro sparo, e prese in mano una seconda bomba.

Dopo un boato e un lampo, gli cadde addosso una pioggia di sassi proprio nell'attimo in cui si alzava per lanciare la seconda bomba a mano, cercando di dirigerla meglio.

Dopo la seconda esplosione, si lanciò di corsa in avanti con il fucile in mano, pronto a sparare, ma non fu necessario.

Trovò solo qualche brandello di carne. Del fucile, nessuna traccia.

Raggiunse Cornelia.

La ragazza non respirava più, e il cuore aveva cessato di battere.

La trasportò verso il fossato in cui si era lasciato cadere, e scavò con le mani per rendere più profonda la buca.

Distese la ragazza sul fondo, e la ricoprì con la terra. Poi andò a prendere la moto di Cornelia, e abbassò il cavalletto per farla stare ritta sulla tomba. Infine, usando la punta del pugnale, scrisse sul parafango: *Si chiamava Cornelia. Non so che età avesse, né di dove venisse, né quale fosse il cognome, ma era la ragazza di Hell Tanner, e lui l'amava.*

Poi tornò alla sua moto e riprese il viaggio. Boston doveva essere a una quarantina di chilometri.

Uno spettacolo senza intreccio né personaggi. Metteteci una cornice attorno, se volete, e chiamatelo come volete, se volete: Caos, Creazione, incubo della Tavola Periodica, o... Riempite voi lo spazio bianco.

È così. Ci sono migliaia di colonne simili a quelle viste dall'eroico aeronauta Mermoz quando per primo attraversò il Sud Atlantico in idroplano e superò la regione chiamata Buco Nero al largo delle coste dell'Africa... colonne gigantesche tra le quali si sollevavano, ruggendo, il mare e la terra... le code dei tornado... come le descrisse Saint-Exupéry, *che si sollevavano come pareti*... ondeggiando all'inizio, gonfiando le cime, e fermandosi poi, immobili come opere architettoniche, a sostenere l'arco dei venti che circolano incessanti attorno al mondo, nutrendo i venti con il raccolto delle acque e delle terre, delineate, incise, abbozzate, a volte disegnate dai fulmini che dapprima vibrano, poi pulsano, come girandole, simili ai ragni dalle molte zampe, o come caratteri cinesi che si tracciano, si inseguono, si riscrivono in rosso minaccioso, in giallo sontuoso, in freddo blu, in bianco accecante, e talvolta in verde o in violetto mistico, secondo il mutare degli elementi attraverso cui si muovono, tutto nello spazio di un battito di palpebre, e se siete presenti per vederlo, ma che non ci siate mai, ecco allora come il cielo sotto l'azione del vento risucchia in sé la terra e l'acqua, separate fin dai giorni della creazione, le trasforma in plasma, le riduce in fiumi che scorrono cupi attraverso la sua aerografia punteggiata, le disperde in nuvole simili a nebulose, le tormenta dall'alba al tramonto e ancora durante la notte, annega le stelle, cancella la luna, soffoca il sole, annerisce la cupola del mondo o la colora, e sempre il vento si muove a varie quote, spostandosi, sempre spostandosi, manipolando miliardi di particelle di solidi, di liquidi, di gas, in orbite che solo venti simili possono seguire a lungo, a volte schiantandosi contro la cima delle montagne, dei grandi alberi, degli alti edifici, a volte gonfiandosi per devastare la pianura coprendola di detriti, tingendola di rovine, arandola, fertilizzandola, facendo cadere piogge di sassi, alberi, la morte del mare e della terra, mattoni, metallo, sabbia, fuoco, stoffa,

corallo, e anche acqua, a volte, come a disciplinare e la terra e i mari di cui forse si è abusato troppo e troppo a lungo, generando coloro che non hanno rispettato i patti tra gli elementi, che hanno inquinato i cieli coi veleni e la paura, saturando l'atmosfera con la radioattività di cinquecento testate nucleari esplose prematuramente, fatte abortire da un tasso radioattivo già oltre il punto in cui la reazione a catena è spontanea, distruggendo quello che c'era ancora di azzurro, nei tre giorni in cui i patti vennero infranti, così che le nuvole delle grandi altezze furono lacerate e spazzate via prima che si sollevasse il gemito di protesta contro la soluzione finale, e così adesso il mondo grida *Violenza!*, o forse *Aiuto!*, o *Dio!*, e il fatto che il mondo gridi può significare speranza e promessa di purificazione, della terra e del mare e dell'aria, ma forse no, perché potrebbero essere soltanto i gemiti di agonia che annunciano la morte vicina, che escono dalle gole gonfie che inghiottono e sputano, e le grida forse nascono dai punti caldi in cui sono cadute bombe al cobalto; ma forse no, perché con le proprie pulsazioni di morte fanno parte della terra, e allora non sono un'offesa ai cieli sconvolti né una incitazione a un sommovimento più grande; ma considerate per un attimo le migliaia di colonne del cielo che costringono alla premonizione che il mondo è un luogo dove all'uomo è proibito entrare: ferme come sono per nutrire i venti che turbinano, potranno un giorno anche venire adorate, perché si alzano come angeli dalla polvere o dalle verdi piastrelle del mare, scuotono le loro spalle non umane, salgono verso un luogo dove l'uomo non può andare, e poi, come la comunione dei santi unisce quello che sta sopra con quello che sta sotto, effettuano un trasferimento di essenza prima di acquietarsi, attorcigliandosi o svolgendosi come molle; e tra tutte le cose che il cielo dà e riprende, trasformate, certo, niente spezza il cuore più della vita se siete lì a vedere, e che non ci siate mai, quando la luminosità è barattata col buio e si sovvertono i mari dove una volta non c'era mare: quando la luce del sole e l'azzurro e i cirri e gli ammassi di cumuli, come una città, una casa, un cane, un uomo, salgono nei cieli, vengono trasformati, ricadono in scorie, paglia e fango del limo primitivo che sgocciola come bava da labbra una volta celesti, forse per ricominciare tutto dall'unicellula, processo, forse, impossibile, perché le vie del vento non sembrano le vie dell'uomo e della vita; e come deve avere notato l'eroico Mermoz, che il giorno, e la notte, nonostante la loro vicinanza, sono lontanissimi.

È questo, più di qualsiasi altra cosa, che richiede attenzione.

Uno spettacolo, nient'altro... Niente intreccio, niente personaggi.

Per questa vicinanza e questa distanza.

Metteteci una cornice intorno, se volete, e chiamatelo come vi piace, se volete.

Ma i venti urleranno con le sette voci del grande giudizio, se sarete là a sentire, ma che non ci siate mai, e nessun nome sembra adatto.

Continuò il viaggio, e dopo un po' di tempo sentì il rumore di un'altra moto. Una Harley raggiunse la strada da un sentiero a sinistra; Tanner, non potendo accelerare e fuggire, a causa del carico, si lasciò seguire.

Dopo qualche minuto, il guidatore dell'altra moto, un giovane alto, con la barba rossa, gli si affiancò sulla sinistra. Gli sorrise e sollevò una mano, poi fece un cenno con la testa.

Tanner mise il piede sul freno e fermò.

Barbarossa gli si fermò accanto.

— Dove andate? — chiese.

— A Boston.

— Cos'avete in quella cassa?

— Una specie di droga.

— Di che genere? — chiese l'altro, inarcando le sopracciglia e tornando a sorridere.

— Per curare l'epidemia che ha colpito la città.

— Oh! Pensavo a droghe di altro genere.

— Mi spiace.

Una pistola comparve nella mano di Barbarossa.

— Smontate dalla moto — disse.

Tanner ubbidì. Il giovane alzò la mano sinistra, e un altro uomo comparve dai cespugli che fiancheggiavano la strada.

— Porta la sua moto duecento metri più avanti — disse Barbarossa quando l'altro si fu avvicinato. — Lasciala in mezzo alla strada, e torna al tuo posto.

— Che cos'è questa storia? — chiese Tanner.

L'altro non rispose.

— Chi siete? — chiese invece.

— Mi chiamo Hell. Hell Tanner.

— Andate al diavolo.

Tanner si strinse nelle spalle.

— Voi non siete Hell Tanner.

Tanner si tolse il guanto e mostrò il tatuaggio.

— Ecco il mio nome.

— Non ci credo — disse l'altro, dopo avere osservato la mano.

— Come volete, amico.

— Chiudete il becco! — Alzò ancora la mano sinistra. Il suo compagno aveva lasciato la moto dove gli era stato ordinato, ed era scomparso tra gli alberi alla destra della strada.

In risposta al gesto, ci fu un movimento tra i cespugli.

Moto vennero spinte avanti dai loro guidatori, e tutti si allinearono ai margini della strada, venti o trenta per parte.

— Ecco — disse Barbarossa. — Io sono Big Brother.

— Felice di conoscervi.

— Sapete cosa dovete fare?

— Posso immaginarlo.

— Dovrete raggiungere la vostra moto e prenderla.

Tanner sorrise.

— È molto difficile?

— Per niente. Cominciate pure a camminare. Prima però, datemi il fucile.

Big Brother alzò per la terza volta la mano. A uno a uno i motori vennero messi in moto.

— Bene. Siamo pronti.

— Pensate che sia matto?

— No. Andate pure. Il fucile, prima.

Tanner si tolse il fucile dalla spalla e lo fece roteare nell'aria. Colpì Big Brother sotto il mento. Nello stesso istante, sentì la pallottola che gli entrava

nella carne. Lasciò cadere il fucile, afferrò una bomba a mano, strappò la linguetta e lanciò la bomba in mezzo al gruppo di sinistra. Poi ne lanciò una seconda tra gli uomini di destra. Le moto si erano già mosse e stavano convergendo verso di lui.

Si lasciò cadere accanto al fucile, e appoggiò il calcio alla spalla. In quel momento ci fu la prima esplosione. Cominciò a sparare prima che esplodesse la seconda bomba.

Ne stese tre. Poi si alzò e si spostò, barcollando. Sparava tenendo il fucile all'altezza dei fianchi.

Si mise al riparo dietro la moto di Big Brother, e continuò a sparare. Appena ebbe vuotato il caricatore, prese a fare fuoco con la .45. Sparò quattro colpi prima che la catena lo stendesse a terra.

Rinvenne per il frastuono delle moto. Lo avevano circondato. Quando cercò di rialzarsi, l'urto di un manubrio lo fece ricadere a terra.

Due moto gli stavano venendo contro, e c'erano parecchi morti stesi in mezzo alla strada.

Tentò di rialzarsi, ma ricadde.

Big Brother guidava una delle due moto. In sella all'altra c'era un tale che Tanner non aveva mai visto prima.

Cercò di spostarsi verso destra strisciando a terra, e sentì un forte dolore alle dita. Gli erano passati sulle mani con le ruote.

Vide un sasso, e aspettò che il motociclista gli arrivasse vicino. Si alzò, si aggrappò all'uomo in sella e lo colpì con il sasso che aveva tenuto stretto nella mano destra. Si lasciò trascinare, e quando la moto cadde, mollò la presa. Venne subito investito dalla moto che stava dietro.

Sentì un forte dolore al fianco, ma riuscì ad afferrare le bardature che

decoravano i fianchi della moto e a farsi trascinare.

In meno di tre metri riuscì a estrarre il pugnale dallo stivale. Colpì verso l'alto, perforando la sottile lamiera del serbatoio. Poi lasciò andare la presa. Mentre cadeva, sentì l'odore della benzina. Infilò la mano nella tasca del giubbotto e prese l'accendino.

Dal serbatoio della moto di Big Brother la benzina colava sull'asfalto. Dopo avere percorso altri cinque o sei metri, Big Brother girò.

Tanner strinse l'accendino con un teschio alato, lo accese e lo lasciò cadere sul rivolo di benzina. La fiamma serpeggiò fulminea, tracciando una scia luminosa sull'asfalto.

Big Brogher si accorse di quanto stava succedendo, nel momento in cui si preparava a lanciarsi nuovamente contro di lui. Sbarrò gli occhi e il sorriso gli scomparve dalle labbra.

Tentò di saltare dalla moto, ma era troppo tardi.

Il serbatoio esplose, scaraventandolo a terra con un pezzo di metallo conficcato nella testa e altri in diverse parti del corpo.

Due o tre pezzi in fiamme caddero sul vestito di Tanner, che li respinse prontamente con le mani.

Alzò la testa per osservare la carneficina, poi la lasciò ricadere. Era tutto coperto di sangue, pesto e sfinito. Vide la sua moto, ancora indenne al centro della strada, lontano.

Si avviò barcollando.

Quando l'ebbe raggiunta, si lasciò cadere di traverso alla sella e rimase in quella posizione per circa dieci minuti. Vomitò due volte. Il dolore delle ferite si fece più acuto.

Dopo circa un'ora, montò in sella e avviò il motore.

Avanzò per mezzo chilometro, poi il dolore e la fatica lo stroncarono.

Si fermò e nascose la moto fuori dalla strada. Si distese a terra e si addormentò.

Nel teatro Agonia sul palcoscenico del Delirio nel paesaggio illuminato dai fulmini della Notte e del Sogno passano i ricordi di quello che non è stato mai, fatti di quello che è stato e di quello che non è stato, di quello che è e di quello che non potrà mai essere, ispirati da passioni fugaci e durature, asessuate o sessuali, intense o assurde, spesso dimenticate, di volta in volta coerenti, stupende, disgustose, inutili, volgari, assurde, curiosamente tristi o felici, colorate di buio od oscuramente luminose, e questo è tutto ciò che si può dire di loro, salvo che la scintilla che li accende è anch'essa di natura sconosciuta.

Un uomo in nero si muove lungo la strada dal fondo sconnesso, sotto un cielo appena illuminato.

Io sono Padre Carestia, un prete di Albany, sembra che dica, in pellegrinaggio alla cattedrale di Boston, dove vado a pregare per la salvezza dell'uomo. Sopra le montagne, lungo la Pista, presso un torrente schiumoso, oltre il monte fiammeggiante e sopra i ponti malfermi, risuona il mio passo pesante. In questo bosco che fiancheggia la strada, qui aspetterò l'alba, qui dove la rugiada è fitta.

Si sente un rumore, sembra il rombo regolare di un motore, ma non aumenta né diminuisce di volume. Poi si aggiunge un frastuono come di qualcuno che batta un parafango con una pietra, a intervalli di cinque secondi.

Un altro uomo si avvicina al bosco. Veste tutto di grigio, e ha sulla faccia una maschera con cerchi concentrici intorno agli occhi, una sottile linea per

bocca, guance infossate, e tre scure V al centro della fronte.

Voglio parlare con te, prete, sembra che dica mentre si ferma accanto all'altro.

Cosa vuoi dirmi?

C'è un uomo per il quale ti scongiuro di pregare.

È questo il mio compito. Per chi devo pregare?

Non c'è bisogno di conoscere il suo nome. Giace lontano da qui. È sepolto in un altro paese.

Come posso pregare per lui se non ne conosco il nome?

Prega ugualmente. Tutte le creature devono approfittare delle preghiere, senza distinzioni.

E tra i colpi ritmati e il rombo continuo vennero pronunciate le parole che dicevano prego, anche se il cuore che prega non dice nomi nella preghiera, ma colui che la riceve è suo signore.

Allora vieni, vieni a casa mia e passa la notte da me, prete.

Sollevò un ramo, ed ecco una porta.

Cos'è questo posto? Una specie di altare. Sembra l'interno di una macchina, solo che è molto più grande.

È una macchina.

L'uomo con la maschera si siede al posto di guida e appoggia le mani sul volante. Poi guarda in avanti, e non si muove.

Chi sei?

Non ha importanza. Io guido. Devi sapere che quando stavo compiendo la mia missione non volevo morire. Avevo paura, ma ho guidato. Ho superato tutti gli orrori che ho incontrato lungo la strada mentre guidavo, e il fulmini del cielo mi cadevano attorno, mentre guidavo, e il sonno che si accumulava sopra i miei occhi dopo che il mio compagno è morto, io l'ho combattuto con le pastiglie e con la volontà, sapendo, mentre guidavo, che i fuochi invisibili delle radiazioni mi bruciavano il corpo, passando attraverso lo schermo danneggiato. Guidando, sono diventato parte della mia macchina, e lei di me, tanto da diventare un'entità unica con la nostra missione. Io sono stato colpito ripetutamente dal fuoco, e la mia testa diventa sempre più pesante.

Lentamente, abbassò la testa e rimase così, immobile.

In fretta, in fretta arrivare e in fretta partire, arrivare e partire. Una notte, due notti, tre notti. Ho inciso me stesso sulla Pista, i miei occhi stentavano a vedere e la follia mi afferrava. Le ferite mi divoravano, e la strada che percorro non ha fine.

Risollevò la testa.

Mi uccidono i mostri della terra e del cielo. Mi uccidono. Guardando, guidando, raggiungo la mia destinazione, consegno il messaggio, mi ammalo e muoio.

Ma io devo partire, o l'alba mi troverà ancora a parlare. Vai a riposare dietro quella porta.

Si sollevò e mise in moto, e il prete oltrepassò la porta, e si ritrovò nel bosco, perché la macchina era sparita, anche se il rombo del motore continuava immutato e i colpi non cessavano.

Ho visto strane cose. Non posso dormire. Voglio pregare.

Il prete piegò la testa e rimase immobile qualche minuto.

L'uomo con la maschera ricomparve. Aveva una benda intorno alla testa.

I venti si stanno alzando, sembrava dicesse, le nuvole si spostano, e la notte è buia. Un vento selvaggio spazza il bosco sotto la collina. I rami si sollevano. La luna non si alza fino all'alba, ma anche allora rimarrà invisibile. Qui non c'è calma né riposo.

Dimmi il tuo nome.

L'uomo sollevò una mano alla maschera e la coprì. Girò la testa.

Brady. Dammi riposo.

Poi la maschera e la benda caddero a terra, e il mantello grigio cadde su loro nel momento in cui a est cominciava ad albeggiare.

Le parole vennero pronunciate in mezzo al rombo e ai colpi: lui venne ferito, e poi la forza del suo spirito s'indebolì come la rugiada che alla luce del giorno scompare.

Un gallo sta cantando, e un biancore si spande nel cielo. Lui ha nascosto sotto l'ombra degli alberi, sotto l'ombra degli alberi, ha nascosto se stesso.

Il sogno adesso è svanito. Dove sia andato, non si sa.

Quando si svegliò, si accorse di avere un fianco coperto di sangue. La mano sinistra doleva. Quattro dita erano rigide; non riusciva assolutamente a piegarle. La testa gli pulsava, e sentiva in bocca il sapore della benzina. Era troppo indolenzito per muoversi. Aveva la barba bruciacchiata e l'occhio destro tumefatto.

— Corny... — balbettò. E poi: — Maledetti!

Tutto gli tornò alla memoria, come un incubo spaventoso.

Cominciò a tremare. Attorno a lui, solo buio e nebbia. Avvertiva un gran

freddo alle gambe: l'umidità gli aveva inzuppato completamente i pantaloni.

Sentì un veicolo passare in lontananza; sembrava un'autovettura. Riuscì a cambiare posizione, e rimase con la testa appoggiata all'avambraccio. Sembrava notte, ma poteva anche essere una giornata buia.

Mentre stava disteso in quella posizione, riandò col pensiero alla sua cella di prigione: gli parve un'oasi di pace. Pensò a suo fratello Denny che in quel momento doveva essere ancora all'ospedale. Cercò di capire se anche lui aveva qualche costola rotta. Poi pensò ai mostri che vivevano nel sudovest, e a Greg, che si era lasciato cogliere dal panico. Chissà se era ancora vivo. Poi la sua mente tornò a Los Angeles e alla vecchia Costa, scomparsa, scomparsa per sempre, dopo la Grande Caccia. E poi rivide Corny, con il petto insanguinato. Si morse le labbra e chiuse gli occhi. Avrebbero dovuto raggiungere Boston insieme. A quale distanza era la città?

Si mise in ginocchio e avanzò strisciando finché non toccò qualcosa di solido. Un albero. Si appoggiò al tronco, tirò fuori il pacchetto schiacciato che aveva nella tasca del giubbotto, prese una sigaretta, poi si ricordò che il suo accendino era rimasto sull'asfalto dell'autostrada. Frugò nelle tasche alla ricerca della scatola di fiammiferi. Era umida, ma il terzo fiammifero si accese. Malgrado il freddo che continuava a penetrargli nelle ossa, Tanner si sentiva bruciare dalla febbre. Slacciò il colletto della camicia e tossì. Gli parve di sentire in bocca il sapore del sangue.

Non aveva più armi. Solo una bomba a mano infilata nella cintura.

In alto, nell'oscurità, ci fu un boato. Dopo alcune boccate, la sigaretta gli scivolò dalle dita e cadde nel fango. La testa gli si piegò in avanti, e Tanner sprofondò nell'incoscienza.

Forse si scatenò una tempesta. Lui non se ne accorse. Quando riprese i sensi, era disteso sul fianco destro, poco lontano dalla pianta. Nel cielo brillava il sole rosa del pomeriggio, e la nebbia era scomparsa. Sentì il canto di un uccello. Cercò di lanciare un'imprecazione, e si sentì la gola secca. Ed ebbe improvvisamente una gran voglia di bere.

C'era una pozzanghera di acqua limpida, a una decina di metri da lui. La raggiunse strisciando, e bevve. A poco a poco l'acqua divenne fangosa.

Tornò dove aveva nascosto la moto. Riuscì a rialzarsi e a mettersi in sella.

Accese una sigaretta. Le mani gli tremavano.

Impiegò circa un'ora a raggiungere la strada. Quando ci arrivò respirava con affanno. Non sapeva che ora fosse, perché l'orologio si era rotto. Quando partì, il sole stava ormai calando alle sue spalle. Il vento gli soffiava in faccia, acutizzando i dolori. Il carico era saldamente legato al portapacchi. Ebbe la visione di un uomo che apriva la cassa per trovare soltanto un ammasso di fiale spezzate. Rise e imprecò insieme.

Incrociò diverse macchine, ma non ne vide neppure una diretta verso la città. La strada era in buone condizioni, e passava tra edifici in perfetto stato di conservazione, anche se abbandonati. Tanner non si fermò. Aveva deciso di non fermarsi per nessun motivo, a meno che non lo costringessero.

Il sole calò verso l'orizzonte, e di fronte a lui il cielo cominciò a farsi scuro.

Un cartello stradale gli segnalò che doveva percorrere ventisette chilometri. Dieci minuti dopo, accese il faro.

Salì una collina, e discese lentamente l'altro versante.

In lontananza si cominciavano a vedere alcune luci.

Mentre scendeva, i venti gli portarono all'orecchio il suono di una campana che spargeva i suoi rintocchi nell'oscurità. Annusò l'aria e riconobbe l'odore salmastro del mare.

Il sole era completamente nascosto dietro la collina, e lui continuò a correre nella sua ombra lunghissima.

Una sola stella comparve all'orizzonte, in mezzo alle due righe nere che

solcavano il cielo.

C'erano luci in mezzo alle ombre cui passava accanto, e gli edifici erano più vicini uno all'altro. Si afferrò saldamente al manubrio, tendendo i muscoli delle spalle. Avrebbe voluto avere in testa un casco, perché sentiva che stavano per mancargli le forze.

Doveva essere quasi arrivato. Cosa doveva fare, una volta raggiunta la città? Non glielo avevano detto.

Scosse la testa per schiarirsi le idee.

La strada che stava percorrendo era deserta. Non si sentiva nessun rumore di traffico. Suonò, ma gli rispose soltanto l'eco.

Vide una luce nell'edificio alla sua sinistra.

Fermò la moto. Attraversò il marciapiede e andò a bussare alla porta. Nessuno venne ad aprire. Un telefono poteva significare la fine del suo viaggio, a quel punto.

Che gli abitanti di quella casa fossero morti? Gli venne il dubbio che ormai fossero morti tutti, nella città. Decise di entrare in casa e tornò alla moto per prendere un cacciavite. Poi cominciò ad armeggiare attorno alla porta.

Sentì lo sparo e il rumore della macchina che si avvicinava, quasi nello stesso istante.

Si girò di scatto, e si appoggiò con la schiena contro la porta. Nella mano destra stringeva l'ultima bomba a mano.

— Fermo! — intimò l'altoparlante sul tetto della macchina nera che si stava avvicinando. — Il primo colpo è stato di avvertimento. Il secondo non lo sarà.

Tanner alzò le mani all'altezza della testa, e girò la destra per nascondere la

bomba. Avanzò fino all'orlo del marciapiede e raggiunse la moto proprio nel momento in cui la macchina si fermava.

C'erano due agenti. Quello che stava accanto al guidatore teneva puntata una .38 contro Tanner.

— Siete in arresto — disse l'agente. — Per saccheggio.

Tanner fece un cenno affermativo. L'autista scese dalla macchina con un paio di manette in mano.

— Saccheggio — ripeté l'altro. — Vi prenderete una bella condanna.

— Stendete le braccia in avanti — disse il secondo poliziotto, e Tanner ubbidì, mostrando così all'agente una linguetta della bomba.

L'uomo guardò qualche istante, perplesso, poi capì.

— Ha una bomba! — gridò l'agente con la pistola. Tanner sorrise.

— State zitti, e ascoltatemi. Oppure sparatemi, e saltiamo in aria tutti quanti. Io volevo soltanto raggiungere il telefono. La cassa che ho sul portapacchi è piena di Haffikine. L'ho portata da Los Angeles.

— Non potete avere percorso la Pista su quella moto!

— Infatti. La mia macchina si è fracassata in un punto tra qui e Albany. E c'è stata parecchia gente che ha cercato di fermarmi. Fareste meglio a prendere le fiale e a portarle dove servono.

— State dicendo sul serio?

— La mano mi si sta stancando, e non sono in buone condizioni. — Tanner si chinò verso la moto. — Guardate questo. È il mio condono. Porta la data della settimana scorsa, ed è stato fatto in California.

L'ufficiale aprì la busta ed esaminò il foglio.

— È autentico — disse. — Così, Brady ce l'ha fatta...

— Brady è morto — disse Tanner. — Sentire, sono ferito. Fate qualcosa...

— Cercate di resistere. Su, salite in macchina e mettetevi a sedere. Io slego la cassa. Poi andremo al fiume per farvi lanciare la bomba. Tenetela stretta!

I due agenti slegarono la cassa e la misero nel portabagagli della macchina. Poi abbassarono il vetro del finestrino, e fecero sedere Tanner con il braccio fuori.

La sirena sibilò, e Tanner cominciò a sentire un forte dolore all'ascella. Sarebbe stato bello poter aprire la mano.

— Dov'è il fiume? — chiese.

— Ci saremo in un attimo.

— Fate presto.

— Quello è il ponte — disse l'agente. — Ci fermeremo al centro, e voi lancerete la bomba... Il più lontano possibile.

— Sono stanco. Non credo di farcela...

— Più presto. Jerry!

— Sto andando al massimo. Non abbiamo le ali!

— Mi sento svenire...

Arrivarono al centro del fiume, e la macchina si fermò con uno stridore di gomme. Tanner aprì lentamente la portiera e i due agenti gli si misero accanto.

Lo aiutarono a camminare fino alla balaustra, poi lo lasciarono andare.

— Non so se ce la faccio...

Raccolse le forze, sollevò il braccio e lanciò la bomba nelle acque del fiume.

Sorrise. Lontano, sotto di loro, ci fu un'esplosione, e le acque si sollevarono.

I due agenti si lasciarono sfuggire un sospiro, e Tanner sogghignò.

— Sto benissimo — disse. — Ho finto, per prendervi in giro.

— Come avete...

Poi Tanner crollò a terra. Alla luce delle torce, gli agenti videro la sua faccia spaventosamente pallida.

La primavera seguente, nel giorno della festa di Boston, quando si doveva scoprire la statua di Hell Tanner e si vide che qualcuno aveva scritto delle frasi oscene sulla base, nessuno pensò di chiedere al festeggiato di quelle offese. Il giorno dopo, era ormai troppo tardi: Tanner era scomparso senza lasciare tracce. Quel giorno vennero denunciati i furti di parecchie macchine, e nessuno a Boston vide mai più Tanner.

Ripulirono la statua che lo raffigurava a grandezza naturale, in sella a una Harley, e la conservarono perché i posteri lo ricordassero. Ma i venti che soffiano su Boston continuano a riversare rifiuti sulla statua.

FINE